

RETROSPETTIVE

PERIODICO-CULTURALE-VALLE DEI LAGHI



Anno 24 - n° 47 dicembre 2012 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988

postazONE
contact
Autorizzazione n. NE/8296/2012
Posteitaliane

SOMMARIO

<i>Editoriale</i>	Pag.	3
<i>I luoghi madruzziani</i>	“	5
<i>La Valle dei Laghi nell'epoca di Gian Gaudenzio, Cristoforo e Ludovico Madruzzo (1539-1600)</i>	“	14
<i>Intervista al reduce Luigi Beatrice classe 1919</i>	“	25
<i>Duecento anni di storia della custodia forestale</i>	“	30
<i>Inaugurazione dell'I.R. casino di bersaglio “Arciduchessa Gisella”</i>	“	38
<i>Piazza Roma</i>	“	42
<i>Piazza Roma un tempo</i>	“	47
<i>Attilio Zanolli, Garibaldino</i>	“	49

“RETROSPETTIVE”

indirizzo e-mail: acretrospettive@gmail.com

Periodico semestrale - Anno 24 - n° 47 - dicembre 2012 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988

Editore: Associazione Culturale della Valle di Cavedine “Retrospective” - Cavedine (Tn) - Piazza Don Negri, 5

Distribuzione gratuita ai soci.

La quota associativa è di Euro 10,00 e può essere versata sul c/c postale n° 14960389 oppure sul c/c bancario IBAN:IT 89 L 08132 34620 000311053388 presso Cassa Rurale della Valle dei Laghi intestati ad “Associazione Culturale Retrospective” - 38073 Cavedine (Trento) - Piazza Don Negri, 5

Indicare nella causale del versamento bancario l'indirizzo per la spedizione.

Numeri arretrati Euro 7,00.

Direttore responsabile: Mariano Bosetti

Comitato di redazione: Attilio Comai, Silvia Comai, Luigi Cattoni, Tiziana Chemotti, Teodora Chemotti, Paola Luchetta, Mariano Bosetti, Lorena Bolognani, Verena Depaoli, Ettore Parisi, Silvano Maccabelli, Rosetta Margoni.

Disegni: Maria Teodora Chemotti.

Stampa: Litografia Amorth Trento - tel 0461.960240 - fax 0461.961801

Realizzato in collaborazione con i Gruppi Culturali “La Ròda” di Padergnone e “N.C. Garbari del Distretto di Vezzano”

Si ringraziano per il sostegno finanziario:



In copertina: portale della Residenza Villa Elda a Calavino - Tecnica mista

Editoriale

2012 - anno della Cooperazione

La proclamazione da parte dell’O.N.U. di “anno della Cooperazione”, ci stimola come Associazione culturale ad accennare a quel Movimento socio – economico, che affonda le sue radici anche nella nostra storia comunitaria a partire dalla fine dell’800 fino ai nostri tempi. Si è trattato in effetti di un fenomeno che, potremo dire nato dal basso per l’intuizione di quel parroco di campagna (don Lorenzo Guetti appunto, “don Mentore” come pseudonimo nella rubrica del Bollettino della Sezione provinciale dell’Agricoltura) che ha proposto ed attuato dei modelli di riscatto economico – sociale per la povera gente di quei tempi (povertà non miseria perché la gente trentina, e in genere la gente di montagna, ha una sua dignità!), basati sulla mutualità, sull’aiuto reciproco in una prospettiva di riscatto sociale ed economico. Erano tempi duri, quelli di fine ‘800, per la stragrande maggioranza della popolazione, che viveva ancorata ad un’agricoltura di sussistenza, finalizzata principalmente a sfamare le bocche di quelle famiglie numerose. La terra da lavorare era poca e per lo più frazionata in piccole particelle fondiari, su cui si cercava secondo una pratica tramandata da padre in figlio, di coltivare quei prodotti necessari al fabbisogno familiare. Se poi alla redditività già di per sé scarsa, si aggiungevano le temute insidie della stagione agricola (la grandine – la siccità, ...) i contraccolpi non erano facilmente assorbibili e nonostante la fiducia nel sostegno divino si spegnevano le speranze di un futuro migliore.

A fronte degli stimoli verso radicali trasformazioni socio/economiche, sollevate a più riprese negli articoli del Bollettino Provinciale dell’Agricoltura, c’erano forti resistenze da parte della classe rurale trentina ad incamminarsi sulla strada della specializzazione delle coltivazioni, delle conoscenze scientifiche, della meccanizzazione ed un mercato individualismo operativo. Si andava avanti come si poteva e quando la situazione diventava insostenibile si profilava lo spiraglio dell’espatrio come miraggio di liberazione da una povertà inarrestabile ed in effetti il flusso migratorio di fine ottocento verso soprattutto le Americhe assunse proporzioni notevoli. La statistica, elaborata da don Guetti attraverso dati rilevati nelle parrocchie trentine dal 1870 in poi, evidenzia in tutta la sua drammaticità l’entità del fenomeno. Nella tabella sotto presentiamo i dati relativi ai paesi del decanato di Calavino: la media degli espatri fu dell’8% (media provinciale del 6%) con punte del 25% per Vigolo Baselga e del 14% a Terlago.

Si riesce a comprendere ancor più in siffatto contesto il significato del movimento cooperativo, che determinò un’inversione di tendenza e quel graduale sviluppo che avrebbe permesso un graduale miglioramento socio – economico e soprattutto una maggior protagonismo del ceto rurale nell’operare questo riscatto.

Emigrazione americana del Trentino dal 1870 in poi.
DECANATO DI CALAVINO

Paese di partenza	Anni				Totale	Anni				Totale
	1870-1879	1880-1889	1890-1899	1900-1909		1870-1879	1880-1889	1890-1899	1900-1909	
Calavino	117	4	12	11	144	100	100	100	300	
Lasino	450	4	20	10	584	100	100	100	300	
Cavedine	400	4	20	10	534	100	100	100	300	
Vigolo Baselga	100	10	20	10	140	100	100	100	300	
Terlago	100	10	20	10	140	100	100	100	300	
S. Massenza	100	10	20	10	140	100	100	100	300	
... (altri paesi)	
Totale	1367	52	82	51	1552	100	100	100	300	

(Note: I dati sono approssimativi e basati su registri parrocchiali. Per maggiori dettagli consultare l'archivio storico della Diocesi di Trento.)

Anche in valle dei Laghi si diffusero a macchia d’olio le esperienze cooperative a partire dalla nascita delle Famiglie Cooperative: Calavino (8 settembre 1894), Lasino (16 settembre 1894), Cavedine (1899); non di meno le Casse Rurali: Lasino (1894) – Vezzano (1896) – Cavedine (1897) – Calavino (1910) – S. Massenza (1912).. Una citazione particolare spetta a Cavedine in quanto l’idea cooperativistica, sostenuta da don Francesco Negri (parroco in quei tempi), si sviluppò in una prospettiva unitaria; in altre parole se nella maggior parte dei paesi nacquero separatamente le varie iniziative cooperative, a Cavedine invece (e la presenza degli stessi operatori lo sta a dimostrare) si evidenzia una sorta di “piccola Fe-

derazione cooperativa” secondo un progetto di gradualità: prima la Cassa Rurale per il reperimento del credito atto a finanziare altre iniziative cooperative, come l’Officina Elettrico- Industriale con una serie di attività (produzione energia elettrica – molino – segheria – negozio, ...).

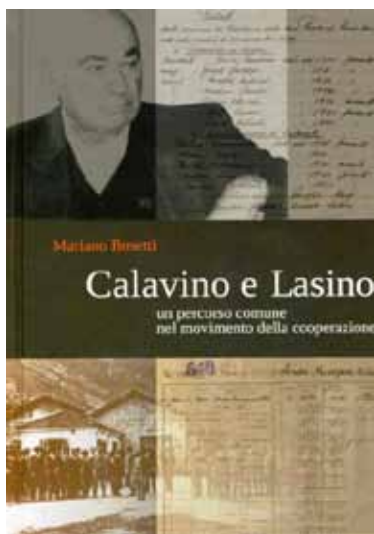
Le fasi cruciali di questo abbondante secolo di vita della Cooperazione si possono riferire a questi momenti:

- L’immediato primo dopoguerra con il passaggio del Trentino dall’impero austro-ungarico al Regno d’Italia: la perdita di valore della corona rispetto alla lira (-40%) – i prestiti di guerra al governo austriaco;
- L’avvento del fascismo che diede una stretta al movimento della cooperazione, ingessandolo nell’organizzazione istituzionale del regime e sottoponendolo ad un rigido controllo;
- Il secondo dopoguerra con un rilancio partecipato della vita democratica e con essa una ripresa delle iniziative di sviluppo, assecondate dal cooperativismo;
- La globalizzazione dei nostri tempi e la grave crisi economico-finanziaria, che dovrebbe quanto meno far riflettere in questo contesto sulla funzione e il ruolo degli istituti del credito cooperativo alla luce dell’insegnamento di don Guetti.

*Il direttore responsabile
Mariano Bosetti*

* * * * *

“Calavino e Lasino, un percorso comune nel movimento della cooperazione”



La nostra Associazione, non intendendo far passare sotto silenzio questo importante riferimento all’“Anno della Cooperazione”, si è fatta promotrice della pubblicazione, citata nel titolo, come contributo culturale riguardo ad un movimento che è parte integrante della storia degli ultimi cento anni. Eccone una breve recensione sul contenuto:

La collaborazione fra Calavino e Lasino nel settore cooperativistico, ha registrato in tempi più recenti un agire comune, appannando l’ombra del rispettivo campanile per innescare la ripresa di un percorso condiviso nel settore del credito in una prospettiva di graduale affrancamento dalla difficile posizione di subalternità di Lasino, dopo l’infelice epilogo della sua Cassa rurale. In estrema sintesi uno spirito collaborativo, che ha giovato al rafforzamento in senso lato della Cassa rurale di Calavino e che si è trasferito poi nel processo di fusione della Cassa rurale della valle dei Laghi.

Dietro le vicende hanno agito persone delle nostre Comunità, che hanno creduto più di altre nel processo di trasformazione della società, basata sui principi della mutualità e dell’aiuto reciproco, e fra queste vanno ricordati i “religiosi”, che tanta parte hanno avuto nella costruzione del grande movimento, che ha cambiato la storia di profonda povertà della nostra gente e animato soprattutto la speranza di un futuro migliore. Il libro, al di là dello sviluppo delle due Casse rurali, ha cercato di spaziare nella vita del tempo, tentando di aprire uno spaccato sulla storia dei paesi: ne sono scaturite pagine, che raccontano la nascita e lo sviluppo di altre iniziative cooperativistiche (Famiglie cooperative, la cantina sociale Calavino – Lasino, i Caseifici, la Società per l’essicazione dei bozzoli di Calavino, il Molino elettrico di Lasino, ...), i tristi episodi, legati all’emigrazione (l’eccidio di Palestro in Algeria ad esempio, ...), i tentativi di prevenzione contro la pellagra, i difficili momenti del primo dopoguerra, e non da meno il dibattito ideologico all’interno del movimento cooperativistico e l’inusitato fervore del confronto politico prebellico, che si animava nei nostri paesi e di cui le cronache giornalistiche del tempo sono fedeli testimoni.

I luoghi madruzziani in Valle dei Laghi

di Mariano Bosetti

A conclusione delle iniziative storico - documentali della famiglia Madruzzo (2012 “anno madruzziano” per i 500 anni dalla nascita del cardinal Cristoforo Madruzzo) proponiamo una ricognizione delle testimonianze, sparse sul territorio, che potrebbero suggerire l’individuazione di un percorso guidato come carattere identificativo dell’appartenenza della potente Famiglia nobiliare alla valle dei Laghi con riferimento soprattutto al rapporto con la gente e con le rispettive Comunità.

Dei castelli di Madruzzo e Toblino (le residenze dei Signori Madruzzo rispettivamente a partire dal 1447 per la sede dinastica e dal 1544 per quella in riva al lago di Toblino) abbiamo già parlato nell’editoriale del numero di dicembre 2011. Vediamo quindi quali altri luoghi richiamano nel contesto valligiano la prestigiosa Famiglia.

La chiesetta di Corgnon: lungo l’antica strada, che dall’abitato di Calavino (rione Mas) porta a Ponte Oliveti, proprio al culmine dello scollinamento verso la Piana del Sarca, si erge sulla destra una piccola chiesa rurale, di proprietà comunale,



dedicata a tre santi:

S. Mauro, abate;

S. Grato, vescovo di Aosta ai tempi di Carlo Magno (VIII secolo) e patrono di Aosta;

S. Giocondo: pure vescovo di Aosta nel IX° secolo.



L’interno: L’altare della chiesetta con la cornice che racchiudeva la pala rubata; si notano infatti ai lati alcuni lembi della tela strappati in occasione del furto (1982)

Oltre alla data della ricostruzione della chiesetta – anno 1599, incisa sul rosone lapideo della facciata principale- è proprio la dedizione dell’edificio di culto a richiamare l’attenzione su Carlo Gaudenzio Madruzzo (il terzo principe vescovo della dinastia vescovile madruzziana, che resse nelle proprie mani ininterrottamente per ben 119 anni le sorti del feudo principesco) per l’esplicito riferimento ai tre santi della valle d’Aosta: la terra d’origine del Madruzzo, essendo nato infatti nel castello d’Issogne dal matrimonio fra Giovanni Federico Madruzzo ed Isabella di Challant.

Ma vi è di più! Nella pala dell'altare, risalente al XVII secolo di autore ignoto (purtroppo andata perduta a seguito di un furto nel novembre 1982) erano raffigurati i tre santi in adorazione della Beata Vergine; la figura centrale, individuata nel vescovo genuflesso ed orante con lo sguardo rivolto verso la Madonna, secondo gli storici sembra assumere le fattezze di Carlo Gaudenzio, in quell'anno con l'incarico di "coadiutore ed amministratore" del principato vescovile in luogo dello zio cardinale Ludovico (impegnato a Roma in incarichi di prestigio) e dal maggio dell'anno successivo (1600) – a seguito della morte dello zio – nominato a sua volta principe vescovo. D'altro canto questa identificazione sembra abbastanza plausibile con la tradizione del tempo, secondo la quale l'artista soleva rappresentare fra i personaggi della sua opera il "mecenate", ossia il finanziatore dell'iniziativa. D'altro canto Carlo Gaudenzio non limitò il suo apporto all'arte alla chiesetta di Calavino, ma ben altre furono le iniziative in tal senso a partire dalla realizzazione della chiesa dell'Inviolata a Riva del Garda e non da meno l'ampliamento e decorazione della cappella madruzziana nella chiesa di S. Onofrio a Roma sul Gianicolo, in cui erano sepolti i suoi due predecessori Cristoforo e Ludovico e dove venne sepolto lo stesso Carlo Gaudenzio, dopo la morte avvenuta nel 1629.



La sontuosa cappella dei cardinali Madruzzo nella chiesa di S. Onofrio sul Gianicolo a Roma, restaurata ed ampliata da Carlo Gaudenzio: sulla sinistra la tomba di Cristoforo, di fronte sulla destra quella di Ludovico e al centro sullo sfondo quella di Carlo Gaudenzio

Durante l'intervento della chiesetta di Corgnon era pievano (= parroco dal 1592 al 1634) di Calavino Nicolò Madruzzo (figlio illegittimo del barone Nicolò e fratello pertanto del cardinal Ludovico, nonché zio del cardinal Carlo Gaudenzio). La sua

nomina ad arciprete di Mori prima e di Calavino poi era stata voluta dal fratello principe vescovo Ludovico, in ossequio alla volontà paterna, che nel suo testamento del 15 novembre 1572 aveva disposto che: ".... agli altri due figlioli naturali Giovanni Francesco e Nicolò e massimamente lui Nicolò, è stato a tal segno gratiato della Pieve di Mori [la nomina a pievano comportava, soprattutto nei centri maggiori, degli appannaggi non indifferenti, che assicuravano all'ecclesiastico una vita sicuramente benestante] dal mio gratioso e diletto Signore e figlio Cardinale Ludovico, ch'ambi loro facilmente da quella possono cavare gli alimenti, così voglio che essi con quella siano onninamente quietati e contenti, mancando le entrate ecclesiastiche e temporali siano dati fiorini cento all'anno per cadauno...".

Passiamo ad alcune notizie sull'edificio:

Da varie fonti pare che esistesse un precedente luogo di culto, sicuramente di dimensioni più ridotte e senza abside. Nel 1599 venne ampliata su un disegno a superficie quadrata, composta da due rettangoli: uno più grande sul davanti e uno più piccolo dietro che racchiude l'abside il tutto circondato da un perimetro edilizio in muro a secco con una piccola area di rispetto. Il tetto a 2 spioventi, anticamente era in tegole e successivamente in coppi. Venne consacrata il 26 settembre 1620 dal vescovo suffraganeo mons. Pietro Belli di Condino. La costruzione venne completata alcuni decenni più tardi con l'erezione della piccola torre campanaria a spese della Comunità di Calavino, come si riscontra dal verbale delle Regole del 1657:

- Anno 1657 -

Facio memoria Nicolò Floriani come mag(i) or [sindaco] dell'an(n)o 1657 per la causa per ordine delli Vecini [i vicini erano gli abitanti autoctoni della Comunità, che avevano il diritto e l'obbligo di partecipare alle assemblee pubbliche] di Calavino e per regola publica [ossia la pubblica assemblea] si hano venduto doi capitali di affitti del deto Comune [ossia il corrispettivo di due affittanze di terreni comunali], ciove uno per pagar li spaccapreda diti li Bresani per la frabicha del campanil in Corgnon [i due scalpellini che lavorarono le pietre angolari del campanile] et uno venduto a messer Michel Begenin de Vezan [probabilmente della famiglia Benigni di Vezzano] per pagar maestro Zovan Sola Milanese [il cosiddetto maestro muratore] per haver fatto il

deto campanil

Ceduto alli Bressani il capital di ragnesi 60 che pagava Aliprando Pedrin de Lasin, dati per pagamento come sopra....”.

A fine '600 un altro intervento strutturale dal momento che si parla di aderenza al “disegno”. La manodopera e il trasporto dei materiali, come per altri lavori pubblici, doveva essere fornita dalle famiglie, comprese quelle povere (anche quelle senza capofamiglia, vedove ...):

- *Adì 26 xbre [dicembre] 1698 –*

In Regola Publica di Calavino fu dato consenso dalli Vicini al sindaco della chiesa di Corgnon [non si tratta del maggiore o sindaco della Comunità, ma di un incaricato a tenere la contabilità per la gestione della chiesetta] faci l'acordo con maestro Carlo Bertinelli murari [il maestro muratore] aciò faci la fabrica come dal disegno, e acordato puoi, li Vicini si obliga farli un opera per cadaun foco in servizio di deta fabrica [ossia ogni famiglia doveva fornire una prestazione d'opera da parte di un suo componente in aiuto al maestro muratore], ciovè quelli non a Giuntura [ossia quelle famiglie sprovviste di animali da tiro] et quello che si ritrova aver giuntura li farà un'opera da Buoi a condor materiali [quelle invece provviste di animali doveva effettuare un trasporto di materiali ovviamente gratuito] et in quanto ala Povertà, come sarebbe donne o simili ogni due ne farà una ...”[una riduzione a metà per le famiglie povere, ossia quelle senza capofamiglia].

Il campanile, piuttosto massiccio rispetto all'intero edificio (le strutture portanti costituite da solide pietre angolari, disposte simmetricamente e a faccia a vista), presenta quattro aperture ad arco con una piccola campana. Qualche altra notizia da Cornelio Pisoni, che precisa come la campana originaria andò a sostituire nella chiesa parrocchiale quella dell'agonia, che si era spezzata. L'attuale



è quella dell'antico convento dei Celestini in Sarche, acquistata nel 1889, quando fu costruita la nuova chiesa del paese. Per l'acquisto fu fatta una colletta, per iniziativa di Saverio Lunelli, fra gli abitanti del rione Mas e dei proprietari dei campi ai Monti alle Case.

Agli inizi del '900 venne issato sulla facciata principale una specie di tettoia, sostenuta da due piloni in muratura (vedi foto sotto) con copertura in zinco, sistemata in occasione della visita pastorale dell'arcivescovo mons. Celestino Endrici. Il motivo dell'erezione di questa specie di pronao era stata motivata dalla necessità di offrire un riparo temporaneo dalla pioggia per i contadini sorpresi da qualche temporale nelle proprietà dei Monti.

Negli anni '50, facendo leva sulla forze del volontariato locale (Pro Loco) si cercò d'intervenire per evitare il deterioramento della struttura e in quell'occasione venne levato anche il pronao posticcio.

L'ultimo intervento significativo il completo restauro della chiesetta nel 1992 da parte dell'allora Amministrazione comunale (la proprietà è infatti del Comune), che ha permesso di salvaguardare le caratteristiche architettoniche e strutturali della costruzione seicentesca.

La chiesa arcipretale S. Maria Assunta di Calavino

Antica sede di pieve ancora prima del mille, la chiesa era il principale centro religioso dell'area centro meridionale della valle dei Laghi. Fu nel



XVI° secolo che, a seguito del sostegno finanziario di Giangaudenzio Madruzzo, si realizzarono quei radicali interventi di restauro (ampliamento e consolidamento), che ancor oggi si possono am-

mirare. I lavori iniziarono in parte verso il 1528, come testimonia la data che appare impressa nell'architrave del portale laterale, sotto la quale nella lunetta è dipinto a mezzo busto S. Floriano con l'elmo in testa, mentre versa dell'acqua da una brocca con la mano destra. Al compatrono S. Floriano fa riferimento anche il vescovo Bernardo Clesio nella visita pastorale del 1537/38 ("... ecclesia quae sub invocazione beatae Mariae Virginis et sancti Floriani dedicata est ..."). L'intervento sostanziale si ebbe fra il 1537 e il 1540, come testimonia l'iscrizione sulla facciata rivolta ad Est ("Dominus cvstodiat introitvm et exitvm – MDXXX") per ricordare la nomina a



principe vescovo di suo figlio Cristoforo (1539): ampliamento ed innalzamento della navata, consolidamento statico dei muri laterali con i contrafforti in corrispondenza delle lesene interne su cui poggiavano le arcate delle volte; infatti essendosi verificate delle crepe nel soffitto per il cedimento dei muri perimetrali vennero posizionati 4 pilastri verticali di contropinta, muniti al vertice dello stemma Madruzzo. All'esterno sulla facciata Est della cappella Madruzzo la seguente iscrizione lapidea con l'anno di erezione (1547/48):



"MADRUTIANAE FAMILIAE MONVMENTA VETVSTATE PENE DIRVTA IO: (GIOVANNI) GAVD. (GAUDENZIO) BARO ET D. (DOMINUS) MADRVTHI

AVII ET BRENTONICI FERD. ROM. REG. CONS. S. CAMER. ET ARCHIDVX AUSTRIAE MAX. ET FERD. SVPREMVS CVRIAE PRAEFECTVS RESTAVRANDA CVRAVIT – ANNO MDXLVIII".

Traduzione: *Gian Gaudenzio Madruzzo, barone e signore di Madruzzo, Avio e Brentonico, consigliere e ciambellano di Ferdinando, re dei Romani e Maggiordomo di Massimiliano e Ferdinando, fece restaurare questo monumento della Famiglia Madruzzo quasi cadente nell'anno 1548.*

La facciata principale, che si affaccia sul piazzale, presenta un frontone e un timpano ornati con una cornice e rosone. Sotto la realizzazione di un elegante pronao con colonne ed archi a tutto sesto, che comportò la copertura dell'affresco preesistente (Madonna e S. Cristoforo e sirena), riportato parzialmente alla luce durante i lavori del 1970.

La porta laterale, invece, rimase tale fino alla ricostruzione della cappella Madruzzo, allorché per correggere la simmetria con l'entrata principale venne eretto nel 1589 un piccolo pronao a spese del fabbricere (amministratore economico della chiesa) Giacomo Giovanni Besagno, come si legge nel fregio sottostante.



L'intervento cinquecentesco comportò il rifacimento con ampliamento del presbiterio (1540) le cui spese furono assunte direttamente dal principe vescovo Cristoforo Madruzzo, fresco di nomina vescovile, ma non ancora consacrato per la trasferta compiuta nelle Fiandre su richiesta dell'imperatore Carlo V° e per questo lo stemma affrescato a sud e quello lapideo ad est sono rappresentati con la sola mitra senza croce e pastorale.



Nel corso dei secoli successivi vennero introdotte delle modifiche rispetto alla versione originale. Ecco i più significativi:

1722 - il Comune fece chiudere il presbiterio con balaustra di pietra bianca e rossa;

1736 - venne sostituito l'antico altare di legno dall'attuale in marmo su iniziativa dell'arciprete Alberti (spesa 12.000 fiorini) e ai lati del tabernacolo le statue dei compatroni S. Vigilio e S. Floriano; la nicchia sullo sfondo con la Madonna delle Grazie ed infine la volta affrescata con medaglioni di vari santi e nelle lunette i santi patroni delle figliali S. Pietro Lasino - SS. i Filippo e Giacomo Padergnone - S. Barolomeo Fraveggio - S. Lorenzo Ciago - S. Giacomo Covelò;

1744 - sopra la porta della sacrestia su modiglioni una piccola cantoria con organo del Prati (costruttore del famoso organo di S. Maria di Trento);

1864 - il Comune fece demolire la cantoria, che venne costruita su una loggia in fondo alla navata.

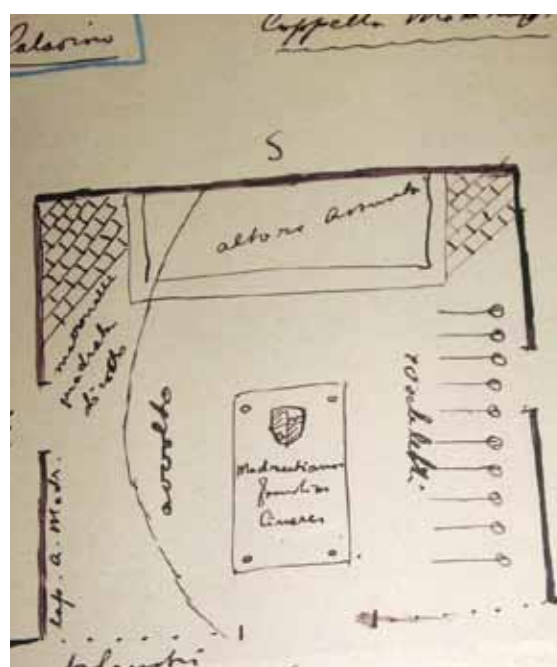
La cappella Madruzzo

Sulla destra per chi entra in chiesa si trova la cappella dei Madruzzo; si tratta, come asseriscono alcuni, della ricostruzione di una precedente



cappella, che Gian Gaudenzio volle riservare alla propria discendenza come sepolcro di famiglia. Essa venne realizzata tra il 1547 e il 1548, a completamento dei lavori della chiesa stessa. Infatti sotto il pavimento della cappella venne scavato un grande avvolto, esteso quasi come la cappella e i defunti si trovavano distribuiti sulla destra e su uno scheletro si dice siano stati rinvenuti resti di un paramento.

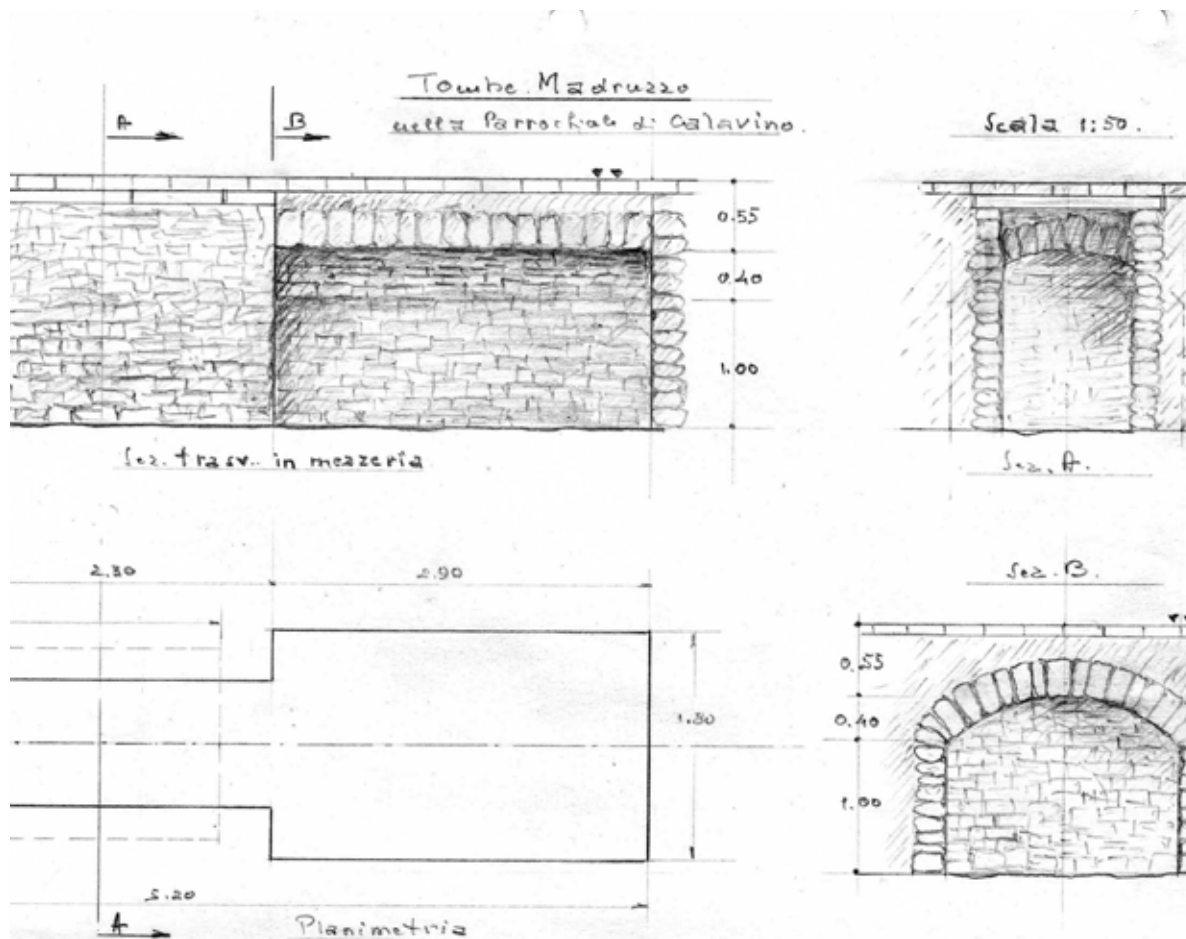
Ecco uno schizzo di don Felice Vogt:



Al centro è indicato il grande stemma della Famiglia con la scritta “*MADRUTIANAE FAMILIAE CINERES*”, ossia i resti mortali dei familiari. I dieci scheletri erano [Federico (padre di Gian Gaudenzio) – lo stesso Giangaudenzio – la moglie Eufemia Sparemberg e Villanders – il figlio barone Nicolò

Madruzzo – probabilmente la moglie di secondo letto Dina d’Arco – il figlio Aliprando – l’altro figlio Giorgio ed altri personaggi secondari] allineati perpendicolarmente alla parete destra (Ovest) e l’accesso alla cappella era limitato da una balaustra in legno con un’apertura centrale.

Ecco la pianta ed alcune sezioni in scala 1 : 50 del sotterraneo della cappella Madruzzo, dove vennero riposti i defunti della Famiglia:



Torniamo in superficie e commentiamo la parte visibile. Sulla sinistra troviamo il celebre monumento funebre, dedicato ad Aliprando Madruzzo, il figlio minore di Gian Gaudenzio, nato nel castello di Madruzzo nel 1522.

Costui, secondo la tradizione nobiliare del sistema feudale dal momento che il titolo e la gran parte dell’eredità spettava al figlio maggiore (Nicolò) per la prosecuzione della dinastia, aveva scelto la carriera militare e, dopo aver frequentato gli studi, si era arruolato giovanissimo nell’esercito dell’imperatore Carlo V°, svolgendo anche importanti incarichi. Combatte contro i Turchi in Ungheria e contro i Francesi nelle Fiandre e i Piemontesi. Si

racconta del duello a morte, prima della battaglia di Ceresole (Piemonte nel 1544), contro il capitano francese La Mole, che uccise, pur rimanendo gravemente ferito. Fatto prigioniero dal duca di Enghien, venne liberato per l’intervento del fratello Cristoforo. Nel 1545 (apertura del Concilio) venne nominato capitano all’ordine pubblico a Trento; però si sentiva attratto dalla guerra e, abbandonata Trento, ritornò a combattere in Germania contro i protestanti. Morì improvvisamente ad Ulma (1547) per una grave malattia intestinale e la salma, traslata attraverso la Baviera e il Tirolo a Calavino, venne sepolta nella cappella di Calavino, che era stata appena ultimata.



Nella foto a fianco troneggia la lapide funeraria di Aliprando: la cuspidate del monumento termina con due delfini e un piedistallo sopra il quale è dipinta la figura di un guerriero; quindi il monumentale stemma sormontato da cimeli di guerra e sotto l'iscrizione funebre in lingua latina, stilata da Girolamo Fracastoro, medico del Concilio (traduzione guidata):

“Aliprando, barone e signore di Madruzzo, Avio e Brentonico, il quale morì troppo giovane, in rapporto all'età, ma maturo rispetto alle gesta. Dalla fanciullezza fino a 17 anni si dedicò agli studi letterari in Francia ed Italia. Successivamente, su incarico di Carlo V° Ferdinando re dei Romani (ossia imperatore) esercitò valorosamente in Pannonia (Ungheria) il suo potere di tribuno. Per due volte poi a fianco dei Belgi resse con fermezza il supremo comando delle truppe tedesche contro il medesimo re nella regione subalpina, dopo aver inferto e ricevuto frequenti ferite col bellico valore. In ultimo, rivestito della stessa carica, appena postosi di fronte a quei tedeschi che si erano staccati da Cesare (ossia i protestanti che si erano messi contro l'imperatore) dopo aver compiuto i massimi delitti, fu strappato alla terra con morte prematura. Si spense ad Ulma il 17 febbraio 1547 all'età di 25 anni. Portato di là in patria per interessamento dei parenti, fu posto qui tra il compianto e lo strazio generale”.

I muri laterali che contengono la cappella sono completamente decorati, come l'intera volta; tali affreschi pare siano attribuibili al Fogolino o a qualche pittore della sua scuola, data l'affinità con quelli della camera terrena del Torrione e dell'avvolto del refettorio davanti alla cantina del Magno Palazzo al Buonconsiglio. La volta è ornata da una fitta ramificazione di motivi a grottesca, che si dipartono dalla base dei pennacchi con girali vegetali, uccelli fantastici e targhe. Le decorazioni vegetali e le figure fitomorfe sono dipinte con toni scuri e rifiniture verdi – azzurre sul fondo chiaro della volta. Al centro della stessa, entro una cornice circolare dipinta a finto marmo rosso con patere decorative, appare il busto del Redentore reggente la croce, riportato con il restauro del 1993, dopo le ridipinture di fine ottocento ed inizio novecento, alla forma originale. Ciascuna delle pareti è suddivisa in tre parti da un'architettura dipinta: in alto, al centro delle lunette, vi sono gli stemmi della Famiglia Madruzzo racchiusi da ghirlande; le lunette sono delimitate in basso da una balaustra dipinta con colonnine tornite, poggianti su di un cornicione aggettante in pietra bianca e rossa. La parte centrale delle pareti, al di sotto del cornicione in pietra, è delimitata da cornici dipinte in finto marmo rosso. Veniamo ora alla rappresentazione delle figure inginocchiate in atteggiamento di preghiera. Alla destra dell'altare: il barone Giangaudenzio e il primogenito Nicolò

Il barone Giangaudenzio e il primogenito Nicolò

tocento ed inizio novecento, alla forma originale. Ciascuna delle pareti è suddivisa in tre parti da un'architettura dipinta: in alto, al centro delle lunette, vi sono gli stemmi della Famiglia Madruzzo racchiusi da ghirlande; le lunette sono delimitate in basso da una balaustra dipinta con colonnine tornite, poggianti su di un cornicione aggettante in pietra bianca e rossa. La parte centrale delle pareti, al di sotto del cornicione in pietra, è delimitata da cornici dipinte in finto marmo rosso. Veniamo ora alla rappresentazione delle figure inginocchiate in atteggiamento di preghiera. Alla destra dell'altare:



il barone Giangaudenzio e il primogenito Nicolò

il barone Giangaudenzio e il primogenito Nicolò



Sulla parete di destra sopra il confessionale:
il cardinale Cristoforo e il fratello Aliprando



A sinistra dell'altare le figure femminili della Famiglia:



Eufemia di Sparemberg e Villanders (moglie di Gian Gaudenzio) – le 3 figlie Caterina, Marta e Brigida e le due bimbe, secondo una prevalente interpretazione storica, le due nipoti Giulia ed Isabella, figlie di Nicolò e Dina d'Arco (moglie di secondo letto).

Racchiudono la raffigurazione, in alto, dei festoni con frutta e nastri sorretti da teste di leone e in basso un doppio cornicione intercalato da mensole dipinte.

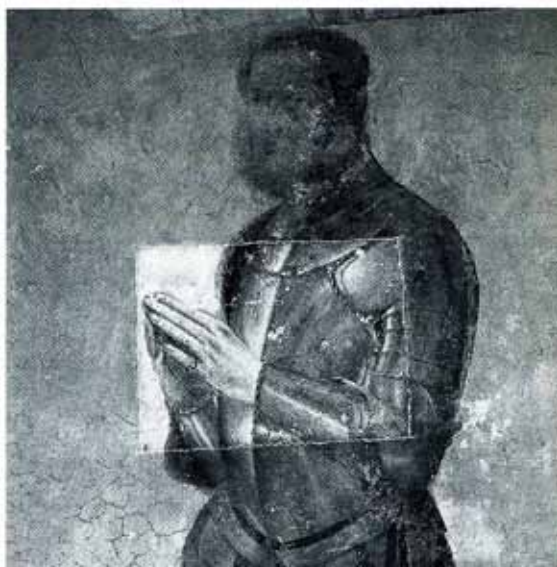
Le finestre che si aprono sulle pareti contrapposte sono decorate con finti marmi bianchi e cornici rosse; alla sommità ognuna reca un medaglione con un busto maschile monocromo su fondo nero. La parte bassa è costituita da uno zoccolo ripartito in specchiature marmoree con cinque paesaggi inseriti in cornici tonde e ovali a finto marmo rosso.

La decorazione pittorica della parete destra è stata privata della parte centrale dello zoccolo per l'inserimento del confessionale ligneo.

Gli interventi di restauro

L'intervento di restauro del 1993, al di là di aver ridato splendore all'impianto pittorico della cappella (soprattutto il notevole lavoro di pulizia), ha messo in luce i ritocchi, talvolta pesanti, dei precedenti restauratori, in particolare del Campochiesa di fine '800: modificazione dei colori araldici degli stemmi, la riduzione della balaustra in finto marmo rosso sulle pareti, la trasformazione delle teste di leone in rosette, ritocchi alle figure negli ovali, ... Purtroppo però i danni maggiori si ebbero con gli interventi estetici sulle figure dei Madruzzo. Tutte le figure furono ridipinte ad olio, ai vestiti neri originali furono aggiunti pizzi, trine e merletti, una delle figlie fu trasformata in piccolo guerriero e alla seconda ridipinse la veste nera con tinta celeste. Nell'intervento eseguito alcuni decenni più tardi dal Meyer con la consulenza del Nardi furono rimosse molte ridipinture ad olio; egli non si limitò alla rimozione delle sostanze estranee, ma eseguì anche un intervento di ricostruzione pittorica delle parti perdute e di rafforzamento e ripassatura sopra alla pittura originale. Con l'intervento del 1993 (eseguito con molta professionalità dallo Studio Emer – Ferrai – Perini di Trento) vennero asportate quasi totalmente le ridipinture, molto tenaci, eseguite ad olio dal Campochiesa e quelle a tempera dal Meyer, eseguite probabilmente con colle animali. Sui fondi chiari della volta e delle pareti sono stati completamente tolti gli strati di scialbi a calce non toccati con i due interventi precedenti, recuperando la superficie originaria dell'intonaco, su cui in alcune zone sono emerse tracce del carboncino o grafite dell'abbozzo del disegno.

Rimosse le ridipinture e il consistente strato di sporco, sono riemerse ampie parti di grottesche praticamente intatte, eseguite su fondo scuro con originarie lumeggiature rosse e verdi di malachite, ricoperte nell'ultimo restauro con gialli di bario e verdi di cromo. Le figure avevano residui di ridipinture ad olio sui vestiti neri, mentre i visi erano ancora impregnati e ampiamente ridipinti; la sostanza identificata nelle analisi eseguite su piccoli prelievi hanno accertato come legante olio di lino. Più problematica si è rivelata la ripulitura delle prime due figure sulla destra: quella del



cardinale Cristoforo con il viso in discrete condizioni di conservazione, presentava purtroppo gravi e consistenti rifacimenti lungo tutto il vestito; la pulitura si è limitata alla rimozione delle ridipinture più grossolane, poichè la loro totale asportazione avrebbe creato grossi scompensi nella lettura dell'immagine gravemente lacunosa.

La figura accanto, Aliprando, è stata oggetto di un radicale intervento: presumibilmente rovinata da infiltrazioni d'acqua fu staccata totalmente dal muro e, dopo aver risanato l'intonaco, ricolata; operazione che però causò gravi perdite di pittura pittorica. Esse vennero riempite a tergo con caseinato di calcio e ampiamente ricostruite con ridipinture a tempera. Con la pulitura eseguita si è accertata la perdita quasi totale dell'immagine, ricostruita pittoricamente ricalcando forse la figura di Nicolò. Dai campioni eseguiti si è riscontrata la mano sinistra appoggiata sopra l'elsa della spada, probabilmente originale. Dalle notizie sul restauro si deduce che essa fu scambiata per una ricostruzione errata del Campochiesa e ricoperta. Le mani furono quindi dipinte come negli altri personaggi. L'accertata esiguità della superficie originaria rispetto all'intera figura ha orientato per il mantenimento della ridipintura superstite. Il restauro, oltre a ridare leggibilità a degli affreschi rovinati, ha messo in luce l'abilità ritrattistica dell'ingoto pittore cinquecentesco e le capacità inventive nei particolari meno visibili, come i mocromi delle targhe della volta e delle grottesche.

L'ASSEMBLEA GENERALE DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE RETROSPETTIVE

È CONVOCATA

**IL GIORNO 01 MARZO 2013
PRESSO LA SALA CONSILIARE
DEL COMUNE DI LASINO**

ad ore 19.30 in prima convocazione

E AD ORE 20.30 in seconda convocazione

Con il seguente ordine del giorno:

- 1- approvazione del bilancio consuntivo 2012**
- 2- approvazione del bilancio preventivo 2013**
- 4- varie ed eventuali**

*La Valle dei Laghi nell'Età moderna***La Valle dei Laghi nell'epoca di Gian Gaudenzio, Cristoforo e Ludovico Madruzzo (1539-1600) (I)***di Silvano Maccabelli*

*Cogitavimus multis iam mensibus
pro tuis Virtute, Nobilitate
et in hanc Sanctam Sedem Meritis
ad Cardinalatus dignitatem
promovere*

Paolo III a Cristoforo Madruzzo, 1542

Il buon maggiordomo Gian Gaudenzio - Gian Gaudenzio Madruzzo (1480-1552) fu il vero fondatore della *seconda* casata dei Madruzzo originaria di Nanno e Denno e proprietaria in questo periodo di castel Madruzzo. Appena ventenne, pretese che l'arciprete pievano di Calavino dal 1471 al 1511, il cremonese Paolo de Crotti, *dottore in utroque, cameriere di S.S., arcidiacono* ed in seguito *canonico seniore della cattedrale di Trento, canonico della cattedrale di Cremona e di Reggio* e, come se non bastasse, *maggiordomo del cardinale Cristoforo della Rovere*, gli procurasse la celebrazione d'una messa a domicilio a castel Madruzzo. Il Crotti, un po' perché non era tipo avvezzo a servilismi, e soprattutto perché era troppo occupato, per trovarsi a risiedere in parrocchia proprio quando Gian Gaudenzio si trovava a dimorare nel castello, rifiutò sonoramente. Il Madruzzo, permaloso com'era, se la legò al dito e negò all'arciprete le decime delle sue proprietà. Ma il Crotti era un osso duro assai, e lo trascinò davanti al *Consiglio Aulico*, il quale non solo gli garantì le decime madruzziane future, ma obbligò la controparte a pagargli trecento ducati d'arretrati.



Calavino - Interno della Chiesa

E così il *nuovo* Madruzzo dovette adattarsi ad andare a messa nella chiesa pievana, la quale fu da lui restaurata per bene a partire dal 1537, e dotata d'una cappella sepolcrale di famiglia (1547). Il Lunelli si chiede, dapprima, come mai la chiesa frequentata da Gian Gaudenzio *non sia adorna di quadri e di pitture di valore, come l'Inviolata di Riva o la cappella di s. Onofrio a Roma*. Ma poi si risponde assai bene, quando, senza peraltro fare riferimento ai torti un tempo subiti dal Crotti, confessa che il nostro Madruzzo *fu bensì l'iniziatore della grandezza e ricchezza della famiglia, ma da buon maggiordomo non era affatto largo in spese superflue; circostanza questa che spiega la semplicità e la sobrietà degli ornati della sua cappella* [e della chiesa]. Della medesima parsimonia, che lo portava, nei suoi restauri, a *mantenere e utilizzare al massimo il materiale del preesistente edificio*, fece uso anche quando diede ordine di operare numerose migliorie sia a castel Madruzzo (palazzo nuovo e mura), sia a castel Toblino, nei quali, come anche a castel Nanno e al palazzo Madruzzo (o *delle Albere*) a Trento, godeva dell'immunità denominata *diritto d'asilo*.

Ben altrove, infatti, intendeva investire il suo denaro il nostro Gian Gaudenzio. Diventato, in seguito alle benemerienze clesiane, *patrono del dominio diretto della terra di Calavino e della Valle di Cavedine*, e dopo essere stato nominato (1540) signore dei Quattro Vicariati (Mori, Brentonico, Ala, Avio), egli si fece dare nel 1541 dalle comunità di Calavino, Madruzzo e Lasino, allo scopo di farla bonificare, la piana del Sarca sino alle *gole di Pietramurata*. La quale a quei tempi era invasa dalle acque del Rimone e dei due bracci del fiume. Il Madruzzo sistemò il primo in un canale presso la costa orientale e delimitò l'altro verso la pendice opposta, mettendo le cose più o meno come si trovano ora. Terminati i lavori, da galantuomo qual era, restituì alcuni terreni ad est del Rimone, trattenendone ovviamente per sé una buona porzione, corrispondente alla proprietà della futura *Mensa*. Quale tipico esponente del *nuovo feudalesimo* promosso dal Cles, estese il suo dominio su Margone e Ranzo, ed entrò infine in possesso di castel Toblino, vendutogli nel 1554 dal figlio Cristoforo, *per pareggiare un debito della Chiesa contratto con i conti Firmian* (Chemelli).

La signoria dei Madruzzo e i masi enfiteutici di Ranzo e Margone - In qualità di *Patrono del dominio diretto della Terra di Callavino e della Valle di Cavedine*, Gian Gaudenzio esercitava, dal *banco della reson* di castel Madruzzo, la bassa giurisdizione *sine iure gladii* (*regolaneria maggiore*) su Calavino, Cavedine, la piana del Sarca e sui villaggi di Margone e di Ranzo, i quali divennero a quel tempo punti nodali per le comunicazione con castel Stenico in direzione delle Giudicarie e con castel Mani verso Molveno e l'Anaunia. Scrive il Vogt, a proposito di Margone e Ranzo, che che gli *oneri feudali di questi due paeselli non erano affatto gravosi: la decima, alcuni livelli, qualche po' di affitto in denaro*. Ma, a parte *poche staia di magro frumento o segala o qualche 'congiale' di brascato asprigno*, ciò che più interessava al signore di Madruzzo e che venne considerato una specialità di Ranzo era *l'obbligo della fornitura annua*, da parte dei sedici *masi enfiteutici* che costituivano il paese, *di una sessantina di tartufi, facili a rinvenirsi sotto i roveri di quei greppi*.



Il villaggio di Margone era costituito, invece, di sei masi, i quali fruttavano (come specialità) un *capretto annuo per ognuno di essi*, e *l'onoranza d'una libbra di pepe* in occasione del rinnovo delle locazioni dodecennali d'affitto. Il tutto corredato da decime in Vezzano, Padergnone e Pietramurata (*maso Travaglia*), terre contermini alla signoria dei Madruzzo. Meno di cinquant'anni prima, sotto Uldarico di Liechtenstein, le decime *maiores* dell'area centro-meridionale della Valle furono oggetto di contestazione col concorso dei d'Arco: a

detta del Gorfer nel 1493 il decimano vescovile di Cavedine *fu fermato dagli armati dei d'Arco*, mentre nel 1495 *furono i d'Arco a lamentarsi perché Francesco Gelfo turbava loro le decime di Vezzano*. Si trattava forse delle ultime pretese arcensi prima della signoria dei Madruzzo.

Gian Gaudenzio morì nel 1552 e fu (probabilmente) sepolto nella *Cappella Madruzzo* della chiesa parrocchiale di Calavino, che lui aveva ricavato fin dal 1547 nel luogo di un *sepolcro preesistente* (Lunelli), giusto in tempo per tumularci, oltre al padre Federico, il figlio Aliprando (1522-1547). Il quale, *barone e signore di Madruzzo, Avio e Brentonico*, nella sua breve ma intensissima vita di soldato di Carlo V, dopo aver abbandonato l'ambitissima (ma troppo poco cruenta) carica di *custode del concilio*, sopravvisse ai Turchi in Ungheria ed ai Francesi in Fiandra e nel ducato di Savoia; si salvò in un tremendo duello contro il *capitano francese La Mole* e dalla successiva prigionia, oltre che dalle seguenti battaglie in Germania contro i luterani. Quando nulla poté di fronte ad un banale mal di pancia nel campo di Ulma, ebbe, a modo d'epitaffio, certi celebri distici latini di Gerolamo Fracastoro, medico del concilio, che si rammaricava per il fatto che *la promessa era che tu, dopo aver soggiogato assieme*

a me Gerusalemme e l'Oriente, potessi adornare un giorno le grandi chiese della tua Trento con le spoglie dei barbari e con mille trofei (Lunelli). Non sappiamo se fossero stati fieri del padre i figli che aveva avuto dalla sua amante di Tenno e che poterono profittare assai poco della fama paterna, ma le sue virtù guerresche vennero senz'altro ereditate dal fratello Nicolò, il quale, nella battaglia di Mühlberg contro i luterani dell'aprile 1547, riuscì addirittura a far prigioniero Federico di Sassonia, del quale ebbe l'armatura come cimelio.

I “trincatori” del cardinale - Cristoforo Madruzzo nacque da Gian Gaudenzio nell'omonimo castello nel 1512, prima che il Cles diventasse principe di Trento, e quando quest'ultimo fu morto, nell'agosto del 1539 ne divenne il successore. Fu designato cardinale *in pectore* fin dal 1542, anche se la nomina fu resa ufficiale solo nel gennaio del 1545. Appena in tempo per ospitare in Trento, nel settembre dello stesso anno, il famoso concilio. Su come risolvere la tremenda controversia religiosa fra luterani e papali, che nel frattempo si era spinta ben al di là del rifiuto delle indulgenze, il Madruzzo aveva una sua idea, tanto simpatica quanto fallimentare. Riferisce infatti di lui lo storico Francesco Ambrosi: “Diceva che, conoscitore dell'indole e delle abitudini dei Germani, avrebbe condotto seco due concionatori, due uomini d'affari e due trincatori, e se ne sarebbe servito a norma delle circostanze”. Peccato davvero che si sbagliasse di grosso, e che venisse ignorato e tacciato di tedesco ogni qual volta tentasse di mediare fra le parti.

Nonostante tutto, però, i *conciliari* raccolti a Trento formavano una bella compagnia e *si calcolava che ogni due giorni venisse consumata in media la carne di mille bovini*. Siccome all'appetito dei prelati veri e propri andava ovviamente sommato quello altrettanto buono dei componenti del loro seguito, è probabile che anche quelli della *Pretura esterna ultra Athesim* si presentassero con una certa frequenza al ponte sull'Adige per vendere i loro prodotti. Per simili raffinatissimi palati non potevano certo andar bene le nostre granaglie magre come il sorgo, la soligine, la segala o il panicio. Se si eccettua forse il frumento dell'area cavedinese, si trattava, piuttosto, di qualche carico di legna da ardere per le cucine o per le stufe nella brutta stagione. Nella fase finale del concilio (dal 1562 al 1563), secondo De Mozzi, da Sopramonte arrivavano a Trento, ogni settimana, 36 carri di legna, 30 da Cadine, 15 da Vigolo e da Baselga, 36 da Terlago e 30 dal *Pedegazza*. Tuttavia la maggior richiesta era rivolta ai *plaustra* di vino o anche alle *brente di brascato*. Il Mariani, che scrive un libro sul concilio più di un secolo dopo (1673), ce ne dà una celebre rassegna. C'erano i vini bianchi di Calavino, *confacevoli e salubri*, che saranno poi i preferiti da Carlo Emanuele Madruzzo (1629-1658), l'ultimo della dinastia e l'unico che non fu cardinale, che soggiornò a lungo a Castel Toblino e, a detta del Gorfer, *nominò suo 'bottigliere' privato Giovanni Carlo Pison, nobile e cittadini di Trento, ma originario di Madruzzo*. Non mancavano poi i vini di Toblino, *vini rari, che hanno dell'aromatico* (forse per la familiarità coi *rosmarini*), accompagnati da quelli della *Sarca*, che erano *generosi*, ma avevano *del matto* e quindi non potevano *esser bevuti da soli*, e da quelli *neri* di Padergnone, *amabili e pettorali*.

Le altre aree della Valle non pare abbiano avuto granché da dire circa i vini: dal Vezzanese, qualificato come *passabile*; al Cavedinese, giudicato poco adatto ai vini; all'area di Terlago, che riesce a dare un prodotto *picciolo*, a parte certi *siti di collina*. Più importante era il pesce del lago di Santa Massenza, del quale la gente di Padergnone aveva l'esclusiva di pesca fin dai primi del secolo, e che (anche senza padri conciliari) finiva tutto a Trento, tranne le scardole le quali, data la loro insipidezza, servivano per mantenere i pescatori. Qualche volta con i basti a dorso di mulo, ma molto più spesso con vari carriaggi o a piedi con le gerle sulla schiena, la nostra gente percorreva la *Strada dei Cavedeni*, o saliva le erte dei *Busóni* fino a Vezzano, e poi si arrampicava poi sul *Gaidoss* fino a Baselga. Giunta a s.Rocco, poco prima di Sopramonte, scendeva all'abitato di Cadine ed inforcava il *Bus de Vela* (dove ogni tanto c'era la *muda*) attraversando il torrente al ponte del *Maiaro* [cioè del *fabbro*], e si appressava alla città, con dazio al ponte sull'Adige. A meno che non preferissero la variante Baselga-Castel Pian-Sopramonte-Castelàr dela Gróa-Camponzìn-Sardagna-Scala-Trento.

Gli statuti cavedinesi (1543-1545) - Non era ancora iniziato il concilio che il principe Cristoforo, da bravo *Patrono della valle di Cavedine*, come suo padre, dovette occuparsi degli statuti della nostra gente.

C'era da rimarginare una grossa ferita, che aveva il volto dell'insurrezione cavedinese durante la *guerra rustica* del 1525. Per riconciliarsi con il suo popolo ed insieme per istituzionalizzare quelle *regole* che erano state piegate in funzione rivoluzionaria, per regolamentare le nomine di *sindici* o *procuratores ad acta* che pericolosamente ogni tanto sorgevano dal basso, ed infine per sterilizzare nella forma scritta e latina (doppiamente incomprensibile alla nostra gente) anche la minima velleità 'democratica' nascosta nelle pieghe della tradizione orale, il principe favorì la produzione *rigorosamente ottriata* di statuti notarili. Già dalla fine della rivolta le *campagne della Pieve di Cavedine* erano *custodite e governate* secondo gli statuti della città emanati nel 1528 e, dopo che una dieta provinciale enipontana del 1532 ebbe ribadito le condizioni feudali dei *rustici*, ritenendo le clausole della dieta meranese (alla quale pure i rappresentanti cavedinesi avevano partecipato) come dettati del demonio, le cose venivano *regolate non sotto il potere dei Sindaci, ma sotto le direttive del Signor Massaro* vescovile. Il quale era (come dice il Bosetti, a cui ci riferiamo anche per il testo statutario) *uno dei rappresentanti della famiglia Madruzzo, in quanto persone nobiliari che godevano della fiducia del principe Vescovo*, tanto che il tratto della *strada dei Cavedeni*, che congiungeva castel Madruzzo al paese, era denominato *strada del Sior*, e doveva essere mantenuto dalla comunità cavedinese. Con gli statuti, ai capi del comune (*sindici, maggiori* o *regolani* che siano) è riservato il potere unicamente di comminare e riscuotere multe e contravvenzioni per violazioni delle norme statutarie, mentre ai *massari* o *regolani maggiori* (di natura non elettiva, e quindi emanazione vescovile o comunque feudale) spettava la bassa giurisdizione circa le cause per danneggiamenti non superiori ai dieci Ragnesi. Tutto il resto (tanto civile quanto penale) era da noi materia del *pretore di Trento* e, in appello, del *Consiglio Aulico*. Salvo, in ultima istanza, lo spesso invocato *ricorso ad Aquileia*.

A questo punto conveniva pure ai nostri *rustici* di fissare per iscritto, fosse pure in latino, a scanso di prevaricazioni massariali, *questi pochi capitoli che in parte riassumono la tradizione passata e in parte sono completamente nuovi secondo le esigenze che i tempi richiedono*. Per assicurare, fin dalle battute iniziali, che i tempi di Lorenzo Travaglia e del Tiomale erano definitivamente tramontati, i Cavedinesi si affrettavano a proclamare che *resta comunque indiscusso il diritto dell'autorità vescovile, presente e futura, esercitata mediante la figura del Signor Massaro, delle proprie prerogative sia giudiziarie che amministrative su di noi*. A questo punto, esautorato per iscritto il potere *sindacale* di fronte a quello *massariale*, altro non restava, nel 1543, che *supplicare Vostra Signoria Illustrissima, affinché per il bene e la pace comune confermi i sottoscritti capitoli ed ordinamenti*. E non solo, ma si faceva pure salva *la possibilità di qualsiasi variazione che S.V. vorrà apportare*. La risposta pervenne positiva nel 1545, nella quale il Madruzzo è qualificato *col titolo di s. Cesario* e con quello di *Cardinale Presbitero di Santa Romana Chiesa* [la nomina a cardinale è del gennaio 1545, ma Cristoforo venne recapitato del *pileum rubrum* già nel novembre del 1544], oltre che con gli altri di *Vescovo di Trento e Amministratore di Bressanone*. Con questo era demandato al *Capitano* [tirolese, a norma delle *Compattate*], al *Podestà* [o *Pretore*, giudice vescovile] *ed alle altre Autorità*, oltre a tutti i *nostri sudditi della Regola di Cavedine*, di far osservare e, rispettivamente, di osservare le norme stabilite. Si trattava della codificazione delle cariche comunali (*massaro* o *regolano maggiore*, sindaco o capocomune, saltari o guardacampi, giurati, decano), delle regole riguardanti la campagna (*vigneti* e *prati*), quelle relative ai pascoli, ai boschi, agli scambi commerciali, ed infine quelle concernenti la manutenzione delle strade e l'uso delle acque.

La disciplina dei forestieri - Nulla c'era in questa versione degli statuti cavedinesi a riguardo di un problema che sarebbe cresciuto a dismisura col tempo e che sarà oggetto dell'*integrazione statutaria* del 1559 (approvata nel 1560): la disciplina dei *forestieri*. I tempi della *prosperità* quattrocentesca erano ormai lontani. Mentre vicinissimo era il limite del massimo sfruttamento delle risorse naturali. Le nostre antiche comunità erano ora attanagliate dalla *penuria* e come tali non potevano tollerare fra di loro individui che fruissero degli spazi e delle risorse comunitarie oltre la consuetudine, recando in tal modo una specie di squilibrio fra i beni disponibili e l'insieme dei fruitori. I beni dei nostri villaggi, inoltre, erano frutto di una cooperazione ancestrale fra le famiglie dei residenti, e quindi risultava intollerabile ogni intrusione che di tale collaborazione non s'era mai fatta carico. Nel territorio cavedinese l'aumento del flusso migratorio in entrata, iscritto nel complesso quadro della frattura economica cinquecentesca,

aveva provocato il collasso di quei *pochi comuni* [beni comunali] e *sterili*, i quali erano *molto più destrutti che dalli vicini da essi forasteri, che già molti anni sono venuti et alla giornata vengono ad habitar nella nostra pieve di Caveden, maxime per sotto tal speranza di goder tali nostri beni comuni.*

I Cavedinesi, quindi, avevano *in Regola publica elletto dese homini*, i quali, insieme con il Massaro [all'epoca un certo *Grotta*], *in ciò et altri bisogni nostri habino a provvedere e maturar ogni conveniente provisione*. Il tutto si concretizzò in sei nuovi *capituli* integrativi dello statuto (redatti stavolta in volgare trentino), che stabilirono con chiarezza le condizioni di acquisizione della *vicinitas*, intesa come facoltà di fruire dei beni comunali: il matrimonio con una *vicina* oppure l'assenso di almeno tre quarti dei *vicini* ed il pagamento di cento ragnesi d'imposta pagabili in un biennio. Tutti gli altri forestieri, pur avendo diritto all'*incolato*, non potevano avvalersi delle risorse comunitarie, pena l'applicazione di multe in relazione al *fratar* [ricavare campi dai versanti con muri a secco], al *roncar* [creare *novali* dal bosco], al *pascolar*, al *taliar lignami proibiti*, operazioni tutte che portavano ad essere *privi di gazi et altri lignami da opera* ed a far sì che *le aque, che dalla montagna discendono per le piogge, ruinano la campagna in nostro grave dano*. Del resto le attività di sfruttamento e trasformazione vennero ben presto proibite anche ai *vicini* nei cosiddetti *gazzi ingazzati*, che costituivano delle riserve di risorse boschive in caso di emergenza oppure dei luoghi destinati ad essere protetti per far fronte al dissesto idrogeologico.

Secondo il Gorfer, i danni lamentati erano forse causati dalla *colonizzazione a maso di vaste plaghe forestali del bacino del Salagon, in quel di Vigo o di Drena*, ad imitazione di quel che accadeva nella sottostante piana in bonifica feudale. Ma in realtà, seppure in condizioni di penuria, si stava incrementando quella che viene detta *industria del fuoco* (Gorfer), tendente a sfruttare la montagna con *calchere*, carbonaie, produzione di legna da ardere, oltre che con l'attività per la confezione delle *scandole* e con le *predère*. Ma ciò che era possibile nel secolo XV non lo era più nelle condizioni di popolamento della seconda metà del secolo XVI. Per poter ridare fiato all'espansione, bisognerà attendere la fine del secolo XVIII. Peraltro, ad onta delle ristrettezze economiche, era quella un'epoca di grande espansione civile per l'intera area cavedinese: nel 1547, secondo il Rasmò, vi era stato chiamato Simone Baschenis per affrescare la chiesetta di s.Udalrico di Vigo, *una volta*, aggiunge Gorfer, *fornito di atrio sotto il quale passava la strada maestra* [dei Cavedeni].

Contemporaneamente (1559) anche le comunità consociate di Calavino, Lasino e Madruzzo sentirono il bisogno di confrontarsi sulla questione *se le persone forestere debbano usar e goder li beni Comuni senza alcuno Emolumento di detti Comuni*. La risposta fu analoga a quella delle altre nostre comunità: i forestieri, per essere considerati *vicini*, dovevano essere accettati a maggioranza qualificata nella Regola, dietro l'*emolumento* di ben duecento ragnesi, ed ogni contravvenzione doveva essere sanzionata con le relative multe, *la metà delle quali*, ricorda il Bosetti, *da versarsi al Barone Nicolò Madruzzo (regolano della pieve di Calavino) e l'altra metà al Comune*. Come se, aggiungiamo noi, anche i *danni da forestieri* ricadessero egualmente sulla comunità dei *rustici* e sul castello del signore.

Nemmeno negli statuti (in latino) di Cadine del 1495 i forestieri avevano vita facile: *se qualche straniero viene ad abitare nella villa di Cadine, che egli non possa usare né fruire dei beni comuni di detta villa*, sotto pena di *cinque lire di buona moneta*. Mentre l'integrazione cristoforina del 1550 (due nuovi capitoli) non riguarda i *forèsti*, ben li concerne invece quella ludoviciana del 1595, nella quale il capitolo primo prescrive che i *forestieri* non possano abitare in Cadine, se prima non siano stati esaminati dai *quattro zuradi de Comun* e, qualora intendessero fruire *delli communi*, dovevano versare il dovuto *al mazore*, ed in ogni caso restare esclusi dal godimento dei *gazi*, dall'accaparramento di legname da commercio *sotto pena d'un Rainese per carro*. Anche negli statuti terlaghesi del 1424 (poi rinnovati nel 1552 e nel 1723) appariva chiara la distinzione fra *personae terrigenae* e *personae forenses* (Bosetti), mentre, all'estremo sud della vallata, la comunità terminale di Drena otteneva, nel 1563, dai conti d'Arco gli *Ordini regolanari della Comunità di Drena* (Chemelli), dopo che pure essa, però, nel 1537 aveva regolato la gestione dei beni comuni e s'era dotata d'un *salterio* [saltaro] *per far rispettare sia ai suoi abitanti sia agli stranieri la gestione dei prati e dei pascoli* (Tamburini-Bertamini).

La nostra gente ed i cinque conclavi del Madruzzo - La gente comune dovette sopportare notevoli

guasti causati dalla magnifica ospitalità offerta dal Madruzzo ai padri conciliari. A fianco delle *collette* più salate, il vertiginoso aumento della domanda di merci fece rialzare notevolmente i prezzi: una botte di vino passò da undici a quindici Ragnesi, uno staio di grano da trentotto carentani a quarantatré, una *libra di vitella* (per chi se la poteva permettere) da otto a undici quattrini, un carro di fieno da sei a dieci lire ed uno di legna da quattordici a venti carentani. Anche gli effetti del concilio, quindi, contribuirono ad alimentare quella fase di lievitazione monetaria che, innescata dalla massiccia importazione di argento e oro dalle Americhe all'inizio del sec.XVI, si protrasse fino al 1630. All'aumento generale dei prezzi spingevano anche improvvise quanto accidentali rarefazioni delle derrate alimentari dovute alle frequenti carestie originate dalle ricorrenti calamità naturali. Come quella del 1542, quando una marea di cavallette, proveniente pare dalla Slavonia, fra la Sava e la Drava, si riversò sulla nostra zona devastando le colture, per poi valicare il Gazza recandosi a fare altrettanto nel territorio di Ranzo e del Banale. Il medico trentino P.A.Mattioli lasciò scritto che le piante erano distrutte fino alle radici.

Gli insetti si disponevano al suolo nell'ora del tramonto e si levavano a mezzogiorno del dì seguente a divorare l'erba da fieno per gli animali insieme con il *panico* e il miglio che servivano per preparare il pane e la polenta dei poveri almeno sino alla fine del sec. XVIII, quando anche da noi venne messo a coltura il mais importato dal nuovo mondo. E se le cavallette davano da pensare da vive, ben più pericolose erano da morte, perché se non venivano immediatamente sotterrate, ammorbavano l'aria col loro pestifero fetore minacciando di generare epidemie. Il Negri riporta, in proposito, qualche notizia del vicepievano cavedinese don Cristano (1539-1544), secondo il quale nel 1542 *ultima augusti sono venuti in del Trentino certi animali nominati striotti o cavalletti, li quali hanno fatto grandissimo danno in multi loci in del migio, panizo e formentone et hanno durato per fina alla vernata*. Nel settembre del 1542 erano in Arco, *devastando il milio e la panicia*. Pare che nel 1542 *qui a Cavedene non sono venuti*, ma nel luglio del 1543 *furono in Cavedene*.

In quel tempo la nostra gente, nei giorni di festa, si vestiva in modo non molto diverso da quella di Trento. Le donne portavano sul capo la *scùfia*, annodata con una fettuccia sotto il mento, oppure il *fazòl* che ricopriva non solo la testa, ma anche il collo e le spalle. Sopra la veste indossavano il *grembiàl*, anche se meno ricamato e prezioso di quello delle cittadine. Il seno, sul quale si apriva una profonda scollatura, era sostenuto e costretto dalle *binde*, cioè bende di lino o di altro tessuto pregiato, le quali sono passate poi nella espressione dialettale *ghe vol le binde* per dire che in una data circostanza è necessario fare uso della costrizione. Anche se era forse l'opinione più diffusa tra quelli che, come i nostri *rustici* di allora, soffrivano la fame nelle campagne, i padri conciliari, tuttavia, non si erano radunati soprattutto per bere e per mangiare. Dovevano infatti decidere su importanti questioni di teologia messe sul tappeto da Lutero e compagnia: il modo di esaminare le Scritture, la Grazia come *imputazione intrinseca* invece che *estrinseca*, il numero dei sacramenti validi, la superiorità del papa sul concilio, il valore delle opere per la salvezza, il dogma dell'Eucaristia e, fra una cosa e l'altra, anche il modo di migliorare la condotta del clero.

Mentre la nostra gente era tormentata dalla miseria, era in atto, nella città del concilio, un vero e proprio braccio di ferro fra papa Farnese, il quale voleva il massimo di controriforma dogmatica ed il minimo di riforma interna, e l'imperatore, che desiderava esattamente il contrario. Ogni volta che i prelati *imperiali*, soprattutto il Madruzzo e lo spagnolo Pacheco, chiedevano di differire questioni dogmatiche, i legati Cervini e Del Monte minacciavano di mettere il concilio in salvo verso i territori pontifici. Non mancarono vere e proprie baruffe, come quando il Del Monte si sentì dare (manzonianamente) del *meccanico* e del *parvenu* dal più titolato Madruzzo (Favale). Tanto per rabbonirselo un pochino, papa Paolo III cercava di mantenere con l'imperatore Carlo almeno la promessa degli aiuti militari contro la lega luterana, le cui armate erano partite da Augusta con dodicimila fanti e trenta pezzi di artiglieria, e si dirigevano, attraverso il Tirolo, su Trento per farsi ascoltare dai padri conciliari a colpi di cannone. Nel luglio del 1546, allora, Ottavio Farnese, nipote del papa e gonfaloniere della Chiesa, entrò nel territorio trentino con le truppe pontificie destinate a contrastare l'avanzata degli smalcaldici. Le case del Madruzzo si aprirono per offrire "uno splendido convito" agli ufficiali e per "distribuire il pranzo a tutti i soldati". E, come se non bastasse, tutta la truppa venne nei giorni seguenti ospitata nell'abitato di Lavis.

Mentre nello stesso tempo il cardinale di Trento dava ordine al vezzanese Battista Giordani di arruolare ben quattrocento *sizzeri* a difesa del concilio (Girardi-Tonina), da spedire ai limiti del Principato.

Dopo aver preparato il grande concilio ed aver alternato sontuosi intrattenimenti di padri conciliari, di Carlo V (1541), oltre che degli ufficiali del Farnese, alle funzioni della sua carica di *Nunzio e Procuratore nel Trentino Concilio* (1443) per conto di Ferdinando I, arciduca d'Austria, conte del Tirolo e re di Boemia, il cardinale Cristoforo lasciò il vescovato al suo coadiutore-nipote Ludovico (1549). Aveva altro da fare. Era invischiato nelle pastoie politiche che ora interrompevano (e spostavano) l'assise, ora invece la riprendevano. Doveva fare la spola fra Milano, dove fu nominato governatore dal 1555 al 1557, e Roma, dove partecipò a ben cinque conclavi e più di una volta fu candidato, benché senza successo, al papato. Comunque siano andate le cose, terminato nel 1563 il concilio, dal quale la Chiesa cattolica uscì più disciplinata e più potente di prima, e assai meno tollerante verso quelli che non la pensavano come il papa, il nostro Madruzzo divenne *Decano del Sacro Collegio* e andò ad abitare da Roma a Tivoli *per mutare aria e godere della compagnia del cardinale d'Este*.



Chi non *godeva* affatto era invece la nostra gente campagnola, che doveva combattere quotidianamente con i balzelli, con le imposte e con i cattivi insegnamenti della miseria. Dice A. Gorfer nel suo libro sulla *Valle dei Laghi*: “Nel luglio 1556 Giacomo Pison di Madruzzo uccise il figlio Daniele. Alla mezzanotte dell'8 giugno 1561 Cristoforo di Vezzano fu ucciso da uno di Padergnone sulla piazza di Calavino. Nell'agosto di quell'anno Melchiorre figlio di Marco de Gratiis di Vezzano fu ucciso da un colpo di *scolpo*. Nell'ottobre 1563 Francesco Grasielo e altri di Lasino uccisero un certo *Banalus* detto *il goso* da Vezzano. Nel giugno 1564 Giacomo da Margon fu ucciso con una pietra. Nel novembre fu uccisa Caterina moglie di Melioris di Lasino”. Cristoforo Madruzzo morì invece di morte naturale nel luglio del 1578. Venne sepolto a Roma in Sant'Onofrio, nella cappella dedicata alla famiglia. Dal punto di vista cinicamente politico, ebbe tutti i (pochi) difetti del Cles, pur senza possederne le (molte) virtù. Come allora era costume, undici anni prima di spirare, nel 1567 aveva consegnato il principato nelle mani del nipote Ludovico.



Il principe Ludovico, vescovo “absente” - Il cardinale Ludovico (1567-1600) era principe da sette anni, quando anche i Vezzano-padergnonesi, legati in sodalizio, sentirono il bisogno, nel 1575, di sistemare il loro *Statuto*, il quale era stato compilato in latino nell'ormai lontano 1420, ed ora versava in condizioni pietose: le parole ormai non si leggevano più, consunte com'erano da un secolo e mezzo d'usura; la rilegatura, rabberciata alla meglio di anno in anno, era ormai logora; e soprattutto c'era bisogno di qualche ritocco anche al contenuto normativo, perché pure dal punto di vista economico e sociale d'acqua n'era da allora passata tanta sotto i ponti delle due comunità. Il vescovo principe Ludovico, che avrebbe dovuto approvare la nuova stesura, tuttavia era *absente*. Doveva combattere duramente con le voglie di potenza del conte del Tirolo Ferdinando II e, per cercare aiuto, si

rifugiava ora dal papa ora dall'imperatore. Le nostre comunità riscrissero comunque il testo statutario con le opportune modifiche ed aggiunte, e lo sottoposero all'attenzione del *Massaro*, il quale si mostrò favorevole all'approvazione. E non appena il vescovo fu ritornato a Trento, nel 1579, si affrettarono a chiedere la approvazione e la conferma ufficiale della nuova normativa. Le quali giunsero puntualmente l'anno dopo (1580) dal castello del Buonconsiglio.

Anche le norme statutarie locali vezzano-padergnonesi servivano per regolare le faccende strettamente amministrative della comunità ad opera del *Massaro*. E per ciò che aveva rilevanza penale o civile di un certo spessore, come i delitti di sangue o le cause superiori ai dieci Ragnesi, valeva anche per Vezzano e Padergnone il codice che il cancelliere clesiano Antonio Quetta aveva emanato per la città di Trento fin dal 1532 e che il *pretore* o *podestà* faceva valere dal *banco de la reson* del Buonconsiglio. Il codice clesiano, come era naturale per quel tempo, non era un capolavoro d'uguaglianza, a cominciare dal fatto che, essendo scritto in latino, faceva la fortuna degli azzecagarbugli e la miseria della povera gente che doveva pagare le loro parcelle, senza sapere né leggere né scrivere. Un grosso debitore, per esempio, aveva diritto a grandi dilazioni, mentre chi doveva restituire piccole somme era tenuto a farlo entro tre giorni dalla richiesta del creditore, pena il pignoramento delle sue povere sostanze. I ricchi (che se lo potevano permettere) disponevano della possibilità di usufruire di ammende o cauzioni in luogo delle pene detentive. Di fronte ad un falsario, ci si interrogava sul suo rango: se era nobile, *gli sia troncata la testa, come a un falsario, talmente che muora*; se era plebeo, *venga abbruggiato nel rogo*. Stessa cosa per l'adulterio: se si trattava di un maschio, bastava una multa; se invece l'infedele era una donna, l'attendevano la frusta, il bando e la perdita delle sostanze dotali. Lo stupro di una donna di buona famiglia costava un'ammenda di duecento lire, quello su una donna di "non buona fama" solo venticinque.

Per tornare ai nuovi statuti vezzano-padergnonesi, c'è da dire che anch'essi, come quelli cavedinesi, erano assai severi con i *forestieri*. Già una precisa delibera, presa *in consilio sive in regula* nel 1478, faceva divieto ai forestieri anche solo d'abitare in Vezzano, e soprattutto di godere dei beni della comunità, senza licenza *dei Sindici* o *Procuratori* e senza la tassa di 200 *lire di buona moneta*. Gli statuti del 1580, tuttavia, disciplinano in modo più dettagliato la questione. Intanto, a differenza di Cavedine, i forestieri non acquisivano il diritto di *vicinitas* nemmeno se sposavano una *ritadina* (cioè un'erede di famiglia del comune). L'unico modo di diventare *vicino* era quello di ottenere in *pubblica regola* il consenso *delle tre parti più delle due* [cioè i due terzi] *delli Vicini*, oltre che di pagare la tassa di quaranta ragnesi. Per essere semplicemente *incola*, cioè *abitante*, era necessario dare sufficienti *sigurtà* ai capi del comune. Gli *abitanti* non potevano pescare nei fossi, né pascolare, né far legna senza la licenza; non potevano fare i guardacampi o *saltari*, né potevano comprare alcunché per poi rivenderlo ai *vicini*. Pagavano il doppio nelle multe, e in gravi sanzioni incorrevano pure i *vicini* che avessero omesso la denuncia dei trasgressori.

“Vendidisti populum tuum sine pretio” (e l’occupazione di Drena) - Intanto le “voglie” dell’arciduca Ferdinando II, di cui sopra si diceva, si erano tradotte nell’occupazione tirolese di Trento e dintorni, con il conseguente fastidiosissimo passaggio di soldataglia dal 1567 al 1579 per la nostra zona, cosa che non accadeva dal tempo della guerra dei contadini. Dal 1567 al 1578 il povero Ludovico Madruzzo venne investito dal così detto *Temporalienstreit* o *contesa per il potere temporale*, che i Tirolesi, in qualità di *protettori* del Principato, volevano tutto per loro fin dalle *compattate* del 1363 fra Alberto di Ortenburg e Rodolfo IV, arciduca d’Austria e conte del Tirolo. I vescovi talvolta accettavano i *patti di protezione*, ma poi si pentivano e li dichiaravano estorti, ed allora si provvedeva a sottoscriverne degli altri che sembravano più equi, come accadde nel 1454 (fra Giorgio Hack e Sigismondo *il Ricco*) e nel 1468 (fra Giovanni Hinderbach e sempre Sigismondo *il Ricco*). Queste ultime *compattate* prevedevano che risiedesse al Buonconsiglio un *Capitano* tirolese, il quale presenziava al *Consiglio Aulico*, che era il supremo organo politico e giudiziario del Principato, seduto alla sinistra del vescovo con un onorario di 540 Ragnesi e con facoltà d’interrompere l’assemblea, qualora essa minacciasse di prendere una piega pregiudizievole per l’Arciduca. Ma in caso di vertenza fra quest’ultimo ed il vescovo, egli si doveva mantenere comunque neutrale.

Tanto il Cles quanto i Madruzzo, però, sapevano mordere il freno tirolese molto bene, e soprattutto i secondi minacciavano, di nipote in nipote, di costituire una vera e propria *dinastia* sulla cattedra di s. Vigilio, e soprattutto di mettere in dubbio quanto Angelo Massarello, segretario del Concilio, diceva del cardinale Cristoforo, che era definito come *principe subdito di Casa d'Austria, e conseguentemente del Contado di Tirolo sotto il quale dominio è posto Trento, ancorché sia in temporale et spirituale del Vescovo, tuttavia ogni cosa si fa a nudo del Re de' Romani come Arciduca d'Austria, il quale ci tiene qui il Signor Francesco di Castellalto per Capitano*. Quando, però, divenne conte del Tirolo l'arciduca d'Austria Ferdinando II (1567-1595), egli non s'accontentò più delle vecchie *compattate*, ma, approfittando del fatto che il principato era amministrato da Ludovico Madruzzo, mentre il titolare Cristoforo si trovava a Roma, ne pretese (ottobre 1567) delle nuove, secondo le quali il vescovo *prometteva di non ritenersi, nè nominarsi in avvenire principe di Trento, ma di riconoscere per tale e per suo proprio principe non altri che il serenissimo arciduca*, del quale il Capitano doveva essere sempre il sostenitore. Era un po' troppo, e questo costò al nostro Ludovico d'essere tacciato d'*estrema debilezza d'animo* da parte degli storici e, da parte dei sudditi più influenti, d'essere accostato alle parole del salmo *vendidisti populum tuum sine pretio*. Anche se questo non impedì al papa Pio V di proclamarlo vescovo di Trento (novembre 1567) al posto di zio Cristoforo, e, più tardi, a Clemente VIII di nominarlo capo della *Congregazione germanica*, l'organo che presiedeva alla gestione degli *interessi della cattolica religione* in terra tedesca (Bonelli).

Naturalmente, subito dopo la nomina a vescovo, il Madruzzo non solo si pentì dell'ultima concessione,



ma si rifiutò di riconoscere anche le vecchie *compattate*, anche perché, come scrive il contemporaneo notaio Rocco Bertelli di Preore, *erano trascorsi alcuni anni et molti che esse Compattazioni non erano state giurate da altri Episcopi et Cardinali di Trento* [come il Cles e Cristoforo Madruzzo, ma anche Giorgio Neideck, Udalrico Liechtenstein e Udalrico Frundsberg] *nè subditi soi et 'signanter' da detto vescovo Giovanni [Hinderbach] in poi, pertanto esso cardinale Ludovico pretendeva non essere tenuto 'propter temporis prescriptionem'*. Ma dalla parte dell'Arciduca si mise pure il Magistrato consolare cittadino (comune), che era in mano al

patriziato trentino, il quale vedeva assai di malocchio il potere vescovile, ed allora, alla fine del 1568, le truppe tirolese fecero ingresso nella città di s. Vigilio. Al povero Ludovico, quindi, non restò che rifugiarsi a Riva, percorrendo da esule, come il Cles più di cent'anni prima, la Valle dei Laghi, per poi peregrinare dal papa all'imperatore, perché almeno loro mettessero rimedio ai suoi principeschi tormenti.

L'imperatore Massimiliano pensò allora di sistemare le cose con la *Speirernotl* del 1571, mentre invece scontentò non solo il vescovo Ludovico e l'arciduca Ferdinando, ma pure il papa Gregorio XIII. Solo dopo che, nel 1576, il figlio di Ferdinando, Andrea, ebbe la porpora cardinalizia, l'arciduca si rabbonì un tantino e si risolse a *restituire allo stesso pontefice il patto del 1567 'affinché venisse cassato dal vescovo di Trento'*. E tutto ciò permise di mettere in campo la *Notula* modificata del 1578, la quale però, se mancava della rinuncia al Principato da parte del vescovo, conteneva comunque l'assenso vescovile alla partecipazione alla *steora ordinaria* tirolese, a norma del *Landlibell*, previo giuramento anche del popolo. Dopo che la cosa venne poi ratificata dal Madruzzo nel 1579 con la disposizione *Forma constituendi census in Episcopatu Tridentino*, egli si dette, secondo il Bertelli, a fare *visita in tutto il Trintino e chiese subdite al Vescovato* [la visita pastorale del 1579-1580] e, *cum amorevolissime parole, di loco in loco dove andava, esortava, anzi pregava il popolo a questo giuramento; alle qual pregere [preghiere] le Valli circumvicine de Lagar [Lagarina], de Non e Sole furono ubidiente et giurarno, cum poco suo danno; ma queste Giudicarie, persuadendosi volersi difendere cum ragione et a persuasione d'alcuni uomini paesani, mandarono messer Zuan Ghirardi notaio di Cimego et un messer Zuan*

Conzato di Stenico, jurisperito et notaio, sino a Padua, per aver sopra ciò maturo consiglio dal Collegio paduano. E così l'arciduca Ferdinando II, forte della ratifica vescovile della nuova *Notula*, provvide ad occupare la contea di Arco, con i castelli di Penede e Drena. Il tutto per meglio contrastare l'opposizione giudicariese.

Lo *Steuerstreit* e la 'mission' di Fortunato Madruzzo - I Giudicariesi, infatti, avevano capito prima degli altri che *giuramento* alle nuove *compattate* significava *steore* assai più pesanti di quelle di Sigismondo il Ricco e di Ferdinando I, e già nel 1563, sotto Cristoforo Madruzzo, s'erano fatti molto pregare per farsi carico di una gabella tirolese sul vino al minuto, in quanto essi *non volevano considerarsi obbligati a pagare una tassa provinciale tirolese* (Piffer). Ed ora, pure spendendo *scudi n. cento e più*, s'erano fatti autenticare i loro antichi privilegi a Padova dal *Magnifico Signor Ceffola, letor magior, cum la confirmatione et gionta d'alcuni altri dottori* (Bertelli). L'opposizione giudicariese al giuramento (e alle *steore*) all'arciduca (e conte del Tirolo) Ferdinando II fu l'inizio del pervicace *Steuerstreit* [contesa sulle *steore*] della nostra gente, la quale, anche se fu costretta a giurare, oppose sempre un sordo rifiuto alla nuova imposta. All'indomani del *Landlibell*, che stabiliva la collaborazione militare fra i vescovi e gli *Stände* tirolesi, la ripartizione (1512) assegnava al Vescovato 673 fanti, dei quali 100 alla *Pretura* (di cui un terzo alle nostre comunità *ultra Athesim*) ed 80 alle limitrofe Giudicarie. Naturalmente le autorità tirolesi preferirono subito convertire il contributo dovuto in *Steuerknechte* cioè in *fanti steorali*, perché i soldati professionisti davano più affidamento dei *rustici*. A detta del Bonazza, se all'inizio le *steore* non superavano i 180.000 fiorini, nel 1542 la così detta *Türkenhilfe* (per contrastare i Turchi di Solimano il Magnifico, che nel 1541 avevano occupato Budapest, dopo aver assediato Vienna nel 1529) arrivò sino ai 276.000 fiorini, mentre nel 1568 si toccò la punta di 790.000 fiorini.

In questo modo, scrive il Bonazza, *un tributo nato come straordinario, una tantum e vincolato al volere dei ceti, si trasformò in una sorta di imposta ordinaria a disposizione del principe*. E, nonostante ciò, la cattiva gestione delle finanze da parte della *Camera tirolese* portò il debito pubblico a vari milioni di fiorini, tanto che nel 1573, nella dieta di Innsbruck, gli *Stände* accettarono di accollarsi il pagamento di ben 1.600.000 fiorini, *convertendo* [ora ufficialmente] *l'imposta straordinaria in un'imposta ordinaria da pagarsi in ragione di 180.000 fiorini annui*. Dapprima il Trentino costituì un unico *quartiere steorale* (*Steuerviertel*) assegnato allo *steoraro trentino*, ma in seguito il territorio vescovile (chiamato *Confini d'Italia superiori*) venne distinto dalle giurisdizioni tirolesi di Arco, Rovereto e Primiero (denominate *Confini d'Italia inferiori*). Come già abbiamo visto, nella seconda metà del secolo XVI vennero poi introdotte *due gabelle vinarie quinquennali in ragione di 12 carantani per brenta di vino consumato nei locali pubblici*, per poi culminare con le imposte della *Türkenhilfe* di fine secolo (1593-1606), quando il confine con i Turchi venne ulteriormente avanzato in direzione di Vienna.

Proprio nel settembre del 1579 i quattro fratelli Madruzzo (il cardinale Ludovico, Aliprando II, Fortunato e Federico) si erano riuniti a *villa Parolini* di Cillà di Bleggio per procedere alla *divisione dei beni comuni* (Vogt), compresi castel Madruzzo, castel Toblino e la piana del Sarca. E, visto che già si trovava in loco, l'*Illustrissimo Signor Fortunato*, come scrive ancora il Bertelli, *benemerito capitano* [di castel Stenico, come prima di lui Nicolò, e dopo di lui Giovanni Gaudenzio e Vittorio Gaudenzio, tutti Madruzzo], *insieme cum l'Illustre Gaspar Boltenstein* [Wolkenstein], *capitano di Trento* ebbe l'incarico di *convertir questo indurato popolo* dei Giudicariesi. Il quale, invece, in attesa del *signor Colonello di sua Alteza* [l'arciduca Ferdinando] *da Arco cum 360 soldati todeschi armati*, si preparava alla resistenza in armi fra Dasindo e Fiavé, in un'area intensamente piantata a noci, da cui l'appellativo *guerra delle nose* che si suole dare allo *Steuerstreit* giudicariese. Fortunato Madruzzo, vistosi scarsamente persuasivo, dopo essersi imbattuto per strada in *una pasquinata de salmi tramutati, molto vergognosa al Signor et al Episcopo* (e firmata con un bene augurante *val cerca*), si era recato *cum la sua corte* sul luogo del probabile scontro, giusto in tempo per prendere atto che *furno de l'una e de l'altra parte discargate molte archibugiate, e ne restorno molti feriti deli nostri*, i quali furono *presi et serati nella giesa di Dasindo*.

Il nostro povero *Illustrissimo signor Fortunato*, operando per il bene pubblico, era in meglio [mezzo] a

tutti questi, per voler obviare che non [ci] si facesse male. Ma la mula che lui cavalcava li cascò sotto di maniera che era tutto infangato et affannato ... in grande travaglio tra questi soldati e Banali, et disprovisto de cavallo e servitori, ... perché era affannato et non si ritrovava la sua cavalcatura. Ciò non ostante egli si dava da fare per exortar, pregar et suplicar el populo che fusse contento di voler volontariamente acetar questo giuramento, assicurando tutti che non era dubioso di steora e che se fosse intervenuto cossa alcuna di steura, lui aria posto la sua facultà, signoria et la vita propria per difensione di questo paese e populo. Ma non ci fu nulla da fare, e niente ci fu, nemmeno quando venne proposto al populo giudicariese che si giurassi le Compatazioni solum questi doi capitoli, cioè che a tempo di guerra tra Sua Ser.ma Altezza et il Vescovo dovessimo esser neutrali; et che mancando il Vescovo dovessimo conoscer per patrone il Capitaneo [tirolese] di Trento.

Le Giudicarie Esteriori cedettero solo quando vennero abbandonate al saccheggio di cinquecento soldati lagarini al comando di Simone da Mori, ed altri ne stavano arrivando *da Trento a Vezano*, ma *intesa la mente delli omini che volevano giurare, ritornorno a dietro*. E dunque, come recita l'epigrafe tionesa, *nella guerra delle noci - i Giudicariesi - gelosi custodi degli aviti privilegi - dopo lunga ostinata lotta - per altrui intervento - impotenti coll'armi a difenderli - qui dinanzi nei campi - a forzato comizio raccolti - ne giurarono la rinunzia - Principe vescovo Ludovico Madruzzo - 1580*. Naturalmente le nostre genti, dopo un po', dei giuramenti estorti s'infischiarono e quindi, come scrive il Bonazza, interessate com'erano più a salvaguardare le scarse disponibilità che a rispettare un patto dai vantaggi piuttosto vaghi, *scelsero sin dall'inizio la totale renitenza rispetto alle steore tirolesi*. Fu così che, mentre il vescovo, la città di Trento e la pretura di Rovereto furono *a lungo contribuenti piuttosto solerti*, i *fanti steorali* assegnati alle nostre comunità rurali (come anche ai signori di Gresta, di Arco e di Lodron) furono considerati *inesigibili dalla stessa camera tirolese*.

I quattro fratelli Madruzzo e il ponte sulla Sarca - Nella riunione bleggiana di Cillà del 1579 c'erano ben quattro figli di Nicolò Madruzzo, il quale, mentre il figlio Ludovico era a Roma presso lo zio, si ritirò ad abitare nei castelli di Madruzzo e di Toblino, *tormentato*, dice il Vogt, *da artrite ed amareggiato forse più dal vedere così male retribuiti* [dall'arciduca Ferdinando, avversario del figlio Ludovico] *i fedeli servizi di suo padre* [Gian Gaudenzio] *e i propri verso la Casa d'Austria*. Il cardinale li aveva convocati per dividersi l'eredità paterna poiché, come appare dai documenti relativi, *la comunione genera discordia e ciò che è comune suol venire trascurato*. Il castello di Madruzzo andò al capitano Fortunato e ad Aliprando, che era decano del Capitolo di Trento, oltre che canonico di Bressanone e Salisburgo. Di Fortunato già abbiamo visto le gesta di mediatore nell'ambito dello *Steuerstreit* giudicariese, mentre il canonico Aliprando non amava la vita militar-politica e acquistò dal sodalizio comunale di Calavino, Lasino e Madruzzo un appezzamento a ceduo, dal quale trasse una *cervara*, ad imitazione di quella del Buonconsiglio.

La parte forse più interessante toccò a Federico, il quale ebbe castel Toblino che gli rendeva ben 323 ragnesi, che andavano ad aggiungersi ai 200 delle decime di Calavino e Lasino. Poté disporre pure della porzione *alla Sarca* situata sulla destra del fiume, che veniva denominata *ghetto* perché ospitava il *traghetto*, il cui dazio era un tempo gestito dalla comunità, ma (scrive A. Pisoni) *il vescovo Bernardo Clesio nel 1518 fece proprio questo antico diritto comunale*. Sul Sarca esisteva anche un ponte, ed al di là di esso, continua il Pisoni, *sorgeva una piccola fortificazione con un gruppo di soldati che svolgevano il servizio di guardia*, e pure un'osteria per i viandanti ed i commercianti di passaggio. Il tutto era stato fatto restaurare dal Cles, ed ora poteva rendere al nostro Madruzzo (dazio compreso) fino a 100 ragnesi. Un po' discosto, invece, sulla destra del fiume esisteva, fin dal secolo XIV (a partire del 1324) il complesso dei *Celestini*, formato da un *hospitio* e da un *convento* (Mariani) con la chiesa di s.Maria della Misericordia. Il nostro Federico Madruzzo era uomo di grande respiro politico e faceva la spola fra papa e imperatore, ma amava il Trentino e soprattutto la villa di Cillà, dove andò a morire nel 1605. Prima, però, ebbe l'accortezza di dotare il palazzo cittadino dei Madruzzo di quel lungo filare di pioppi, che allora lo congiungeva ai *Portoni* e che è all'origine anche oggi della denominazione di *Palazzo delle Albere*.

Intervista al reduce Luigi Beatrici classe 1919

di Ettore Parisi

In occasione del 60° anniversario del voto a S. Valentino fatto dagli abitanti del comune di Vezzano, mi chiesero di intervistare i pochi reduci ancora vivi e altre persone vissute durante la guerra. Ogni tanto rivedo i filmati di quelle interviste e li trovo sempre interessanti. Credo che possano piacere anche ad altri, perciò abbiamo deciso di ricavarne degli articoli per Retrospective.

Partiamo da Ranzo verso Trento poco prima delle otto di mattina. L'appuntamento è per le otto e mezza per Fausta, la nuora di Luigi o Gigio come è chiamato in paese, e alle nove per me. Ho il permesso di intervistarlo sugli anni di guerra. Ha chiesto alla nuora di andare da lui una mezz'ora prima per controllare che la casa sia in ordine. Da cinque anni, dopo la morte della moglie, vive solo in un appartamento a Trento. Fa tutto da sé; è un uomo molto ordinato e pulito, ma per la visita di un estraneo si sente più tranquillo se la nuora gli controlla la casa.

Lungo il tragitto Fausta mi parla del suocero. In particolare mi racconta un episodio che mi colpisce particolarmente. Nel lontano 1931, quando Gigio aveva 12 anni, suo fratello Sisinio con il cugino Romano erano partiti per Bologna per fare gli spazzacamini. Non so per quale motivo, lui non era potuto andare con loro ma era d'accordo di raggiungerli in un secondo tempo. Si erano dati appuntamento alla stazione ferroviaria per un certo giorno. Puntuale, Gigio arrivò all'appuntamento e si mise alla ricerca del fratello. Si fece sera e non trovò nessuno. Le guardie chiesero al ragazzino cosa facesse da solo e lui rispose che aspettava il fratello. Gli dissero che lo avrebbero rispedito a casa in treno se lo avessero trovato più tardi ancora solo. Il fratello non arrivò e lui, per nascondersi alle guardie, uscì dalla stazione e cercò un nascondiglio; non trovò di meglio che un albero dalle folte chiome sul quale salì e vi rimase tutta la notte. Rimase in attesa del fratello per una settimana, dormendo sull'albero e vivendo della carità dei passanti, finché finalmente arrivò e così iniziò il lavoro di spazzacamino.

Alle nove busso alla porta. Entro e, dopo i soliti convenevoli, piazzo la telecamera di fronte alla poltrona dalla quale Gigio mi guarda con curiosità e con malcelato imbarazzo. Mentre armeggio con le attrezzature cerco di metterlo a suo agio parlando del più e del meno. Mi chiede cosa deve



dire e gli rispondo che parli pure a ruota libera di tutto quello che ricorda della guerra. Da notare come i suoi ricordi non inizino da quando è cominciata la guerra ma dalla prigionia. Probabilmente il periodo della guerra "normale" non ha lasciato nella sua memoria episodi particolarmente emozionanti.

"Il 9 settembre sono partito da Ranzo dov'ero da alcuni giorni in licenza, per rientrare al mio reparto di stanza a Lubiana. Sul treno della Valsugana sentii parlare dell'armistizio; che la guerra era finita. Alcuni soldati che erano in stazione a Levico decisero di tornare a casa. Io ero indeciso ma alla fine mi sembrò più ragionevole rientrare in caserma a ritirare il congedo. A Monfalcone un colonnello radunò tutti i soldati che erano sul treno e ci disse di andare al comando del proprio reparto a ritirare la licenza per tornare a casa. A Trieste abbiamo trovato la stazione bloccata; qualcuno propose di andare al comando militare della cit-

tà per avere chiarimenti. Era notte; mi sono fermato sul lungolago a mangiare un boccone quando arrivò la ronda del Duce che mi disse di andare alla caserma del comando. Sono rimasto lì fino al giorno successivo. All'improvviso arrivarono i tedeschi e circondarono l'edificio. Ho cercato di nascondermi sulle soffitte ma fui subito scoperto. A piccoli gruppi ci hanno portati alla stazione e fatti salire su un treno. Il giorno dopo eravamo a Postumia in una grande caserma vuota dei bersaglieri dove abbiamo mangiato un piatto di minestra; qui siamo rimasti fino al mattino. Nessuno sapeva niente. Dalla caserma, in colonna, ci hanno portati alla stazione. Durante il percorso, lungo circa un Km, dei bravi borghesi avevano allestito delle cucine con dei grossi pentoloni e ci davano delle scodelle di minestrone caldo. Il treno prese la direzione di Lubiana ma proseguì oltre. Il viaggio durò cinque giorni e cinque notti. Se avessero preso la via del Brennero, avrei tentato di saltare dal treno ma in quelle zone sconosciute non ebbi il coraggio di tentare la sorte. Finalmente arrivammo a destinazione, a Stablack vicino a Königsberg (Capitale della Prussia orientale oggi Kaliningrad in Lituania). Ora questi posti non li trovi sulle cartine geografiche perché hanno cambiato nome, sono diventati russi. Qui siamo stati rinchiusi in un enorme campo di concentramento, controllati, "vistati" con numero di matricola e preparati per essere pronti per ogni destinazione. Mentre ero in attesa del mio turno, arrivò un folto gruppo di prigionieri in mezzo ai quali vidi un paesano, l'Elvio. Mi vide anche lui e insieme siamo corsi ad abbracciarci. Così siamo stati controllati e vistati con due numeri vicini sulla schiena e messi nella stessa baracca. Siamo rimasti lì per una quindicina di giorni. Ci interrogavano e ci sollecitavano di andare a combattere con loro, dicendoci che il Duce era stato liberato dalla prigione del Gran Sasso e che l'Italia fascista era ancora alleata con loro, i tedeschi. L'alternativa era andare a lavorare sotto qualche padrone tedesco. Alcuni accettarono di tornare a combattere; io e l'Elvio preferimmo andare a lavorare. Da Stablack siamo stati trasferiti a Tilsit, altro nome di città scomparso dalle cartine, diventato Sovetsk. Io fui assegnato al servizio di un tedesco, proprietario di un grosso negozio di ferramenta. Mi prelevava dalla baracca del campo al mattino e mi riportava la sera. Sono rimasto così fino al novembre del 1944, quando, oltre il fiume Niemen che passa alla periferia della città, sono arrivati i russi. Il mio padrone ha chiesto alle autorità militari di potermi avere a disposizione giorno e notte perché aveva intenzione di trasferirsi più lontano dal fronte. Così io e il mio collega ucraino, altro prigioniero, abbiamo organizzato il trasporto delle merci. Con l'aiuto di altri sei prigionieri abbiamo caricato 6 vagoni con il materiale che il padrone ha voluto portarsi dietro e ne è rimasto ancora tanto in magazzino. Di qua siamo partiti per Königsberg. Qui abbiamo piantato un nuovo magazzino continuando a lavorare come prima. Sono venuto a sapere che c'era in città un campo di prigionia con soldati italiani. Una sera sono andato al campo e ho trovato un soldato di Eneo, in Valsugana, col quale ho fatto amicizia. Da quella sera andavo a dormire al campo invece che in baracca. C'era nel campo un commissario italiano messo lì dal Duce per controllare il trattamento dei prigionieri italiani. Vedendomi vestito quasi di stracci (avevo ancora la vecchia divisa) mi ha fatto dare un vestito decente e un giubbotto molto utile a combattere il freddo di quelle zone. Dopo una quindicina di giorni i russi arrivarono alla periferia della città. Non era più possibile un nuovo trasferimento con il treno. Così siamo partiti, il mio padrone, l'ucraino e io con un carro ca-



rico della merce più importante trainato da 4 cavalli, verso il mar Baltico. I russi stavano arrivando e a me non sarebbe dispiaciuto finire loro prigioniero, ma il mio padrone aveva paura perché era un pezzo grosso, il governatore della provincia. Il mare era ghiacciato e non molto distante dalla riva c'era un'isola. Così, con la paura che il ghiaccio cedesse, sfruttando la lunghezza delle briglie per tenerci distanti dal carro e dai cavalli, siamo arrivati sull'isola. Qui siamo rimasti un mese, nutrendoci con la carne dei cavalli e con qualche scatolame di cibo che riuscivo a rubare al padrone. Di notte si vedevano i lampi dei cannoni russi e tedeschi che si combattevano sulla riva del Baltico. Finalmente arrivò la notizia che si poteva proseguire verso la Polonia. Di notte, con il carro trainato dai due cavalli rimasti, ci siamo mossi per lasciare l'isola e tornare sulla terraferma. Fatto qualche centinaio di metri abbiamo visto un gruppo di prigionieri che scavavano una fossa e di fianco un mucchio di cadaveri da seppellire. I comandanti tedeschi avrebbero voluto che dessimo una mano anche noi ma il padrone si presentò e li sbatté sull'attenti. Io pensai: come potranno le famiglie di quei poveri morti ad avere loro notizie se quell'isola del Baltico è piena di cadaveri? Giunti sulla terraferma, il padrone chiese ospitalità per sé a una famiglia di conoscenti. Io e l'ucraino ci siamo accomodati sul carro coprendoci alla bell'e meglio. Durante la notte mi svegliò l'ucraino dicendomi che erano arrivati i carri armati russi. In quel momento arrivò il padrone e ci ordinò di partire verso la Polonia. Le strade erano piene di gente che scappava, di pecore e altri animali che i contadini cercavano di portare in salvo. Allora, d'accordo col padrone, ho preso una stradina laterale che s'inoltrava in campagna. Dopo circa un Km la strada entrò in un bosco di faggi e poco dopo si fermò davanti a un grande maso. Abbiamo lasciato il carro con i cavalli nel cortile e siamo entrati in casa. C'era una vecchia sola. Chissà se i suoi uomini erano in guerra o erano morti. Nel mentre arrivarono i russi e ci chiesero chi fossimo. Io non ebbi nessun problema a dare le mie generalità mentre il mio padrone e l'ucraino tremavano di paura. L'ucraino era un disertore dell'esercito russo. Nell'anno e mezzo che abbiamo passato insieme avevo imparato a conoscerlo e a stimarlo. Parlava e capiva cinque lingue e anche l'italiano, stando con me, non aveva impiegato molto a parlarlo e capirlo. Quattro soldati russi ci dissero di andare in un'altra stanza. Dopo qualche tempo ci dissero che potevamo rientrare. Quando raggiunsi il giaciglio dove mi ero accomodato per la notte, non trovai le mie scarpe; qualcuno se l'era prese. Era il 7 marzo del 1945, c'era ancora la neve e faceva freddo. Essere senza scarpe in quelle condizioni significava morire. Mi rivolsi alla vecchia indicandole i miei piedi nudi. Lei capì. Dopo poco tornò nella stanza con alcune paia di scarpe vecchie. Un paio mi andavano alla perfezione, sembravano costruite su misura per me. Non ci fu bisogno di ringraziare la vecchia; capì dal mio sguardo quanto le sarei stato eternamente riconoscente. Nel frattempo continuarono ad arrivare slitte piene di russi. Un ufficiale si avvicinò e l'ucraino cominciò a parlare con lui. Vidi che mentre parlava perdeva l'espressione di paura. Finito di parlare mi disse che il capitano era un suo connazionale e gli aveva consigliato di tornare sulla statale e allontanarsi verso la Polonia. Doveva essere un buon uomo. Salutato il padrone, che rimaneva prigioniero, ci mettemmo in cammino. La statale era ancora piena di gente e di animali, ma senza carro e a piedi ci si poteva muovere con facilità. Dopo un giorno intero di cammino, assieme a qualche centinaio di sconosciuti, arrivammo a un bivio dove notammo i resti di un recente combattimento: carri armati, camion, cannoni e altre attrezzature militari distrutti. Ci accomodammo nella cabina di un camion e passammo così la notte. Al mattino riprendemmo il cammino. Dopo qualche Km raggiungemmo un posto dove i russi controllavano i militari di passaggio. Mi fecero entrare in una stanza dove mostrai la mia piastrina; dopo un sommario controllo mi fecero capire che potevo continuare il cammino verso la Polonia. Dopo di me entrò l'ucraino. Rimasi ad attenderlo. Quando vidi che continuavano ad entrare e uscire altre persone e lui rimaneva dentro, ripresi tristemente il cammino e non lo rividi più. Aveva un nome troppo difficile da ricordare.

Mi sono avviato verso ovest; credo di aver fatto parecchia strada quando ho raggiunto un carro trainato da due buoi. Mi sono seduto dietro senza che il conducente mi vedesse o che facesse cenno di vedermi. Avevo bisogno di riposarmi. In una specie di tascapane avevo un pezzo di formaggio;

mi misi a sbocconcellarlo. Cominciava ad imbrunire quando vidi sopraggiungere quattro militari. Da quel poco che rimaneva delle divise mi sembravano italiani. Quando furono abbastanza vicini li chiamai. Erano prigionieri italiani che fuggivano come me. Erano di un paese vicino a Salò. Balzai dal carro e ci abbracciammo tutti. Così riprendemmo il viaggio aiutandoci nel procurarci di che sopravvivere. Avevamo un po' di paura perché, pur essendo i russi delle brave persone, hanno il vizio di bere e in quelle circostanze non ci vuole molto a prendersi una fucilata. Arrivammo a Varsavia. Qui c'erano i treni. Alla stazione riusciamo a capire che c'era un treno merci in partenza per Odessa. Fatti circa 100 Km, arrivammo a Lublino. Qualcuno sul treno ci disse che a Lublino c'era un campo di prigionia dove avremmo potuto trovare rifugio e attendere la fine della guerra che tutti consideravano prossima. Andammo al comando russo ma ci dissero che dovevamo ritornare a Varsavia e consegnarci al campo di concentramento distante una decina di Km dalla città. I russi ci dettero il biglietto del treno per il ritorno. Al rientro a Varsavia era giorno così potemmo vedere le condizioni disastrose della città che non vedemmo la notte prima. La gente vendeva per le strade distrutte quel poco che poteva: uova, pane nero, qualche pollo e poco altro. Chiedemmo dov'era il campo e lo raggiungemmo a piedi. Era una struttura enorme che raccoglieva più di 15000 prigionieri e ne continuavano ad arrivare di nuovi. Ci hanno accolti senza tante formalità. Ci sentivamo finalmente tranquilli. A mezzogiorno ci venne servita una scodella di miglio, quello che si dà da mangiare agli uccelli. E giorno dopo giorno non si faceva che dormire, chiacchierare e mangiare miglio, una scodella al giorno, sufficiente per non morire di fame. Qui c'era un poeta, un poeta toscano. Scriveva una poesia e tutti i giorni aggiungeva dei versi. Poi un certo giorno salì su un tavolo e ce la lesse tutta. Era bellissima e parlava di tutto quello che era successo e succedeva al campo. Io me la sono copiata e l'ho data da scrivere alla Sara, mia nipote, perché la mia calligrafia era quel che era; oggi si scrive diverso.

Il 25 maggio finì la guerra. Noi tutti contenti eravamo in attesa di tornare a casa. Però i giorni passavano e nessuno ci dava notizie. Finalmente ci dissero che saremmo tornati via mare. Da Odessa su verso la Jugoslavia fino a Venezia o Trieste. Siamo partiti in treno per Odessa; dopo ore e ore di viaggio, durante la notte, qualcuno disse che eravamo arrivati a Odessa, ma il treno non si era fermato. Un ufficiale ci disse che il rientro via mare era per i prigionieri inglesi e americani. Noi abbiamo proseguito il viaggio lungo l'Ucraina.

Da maggio sino ad ottobre siamo rimasti in un posto sperduto dell'Ucraina, alloggiati in baracche di legno, nutriti con pane, acqua e poco companatico. Da maggio a ottobre! quando gli altri prigionieri, quelli che erano in Germania o in altri posti vicini all'Italia, a maggio erano già a casa. Mio fratello Sisinio era arrivato a casa con due valigie piene di roba. Io invece ho dovuto aspettare più di cinque mesi. Ci facevano fare dei lavori nella campagna circostante, lavori abbastanza leggeri. La particolarità della zona era l'allevamento di cavalli nani. C'era nel campo una dottoressa ucraina, una donna molto buona che ci voleva bene. Quando non avevo voglia di lavorare, marcavo visita e lei mi dava sempre qualche giorno di riposo. Finalmente arrivò la notizia che si rientrava in Italia. Il 2 ottobre partimmo a piedi per la città, distante una decina di Km. Restammo alla stazione, in attesa del treno, per ben due giorni e due notti. Quando arrivò, salimmo sul treno sul quale avevano preparato, come provviste, gallette e zucchero. Il viaggio fino a Vienna durò 22 giorni. Il treno si fermava ad ogni stazione, anche delle ore, senza apparente motivo. In Romania, vicino alla stazione dove il treno era fermo, c'era un mercato. Molti di noi scesero per curiosare e cercare di procurarsi qualcosa, non so in che modo perché eravamo tutti senza soldi o altro che si potesse scambiare. Io stavo fermo al mio posto perché avevo paura che il treno partisse senza di me. A un certo punto, vedendo vicino al treno un romeno che vendeva tabacco, circondato da tanta gente, non resistetti e, sceso dal treno, allungando una mano da dietro il banchetto, senza farmi vedere, riuscii a prendere un pugno di tabacco e a risalire velocemente al mio posto. Ho potuto così fumare per tutto il viaggio. Anzi, quando in un'altra stazione, a metà dei monti Carpazi, si fermò di fianco al nostro un

treno che veniva dall'Italia, vendetti a un passeggero un po' del tabacco per 25 lire, che erano come tre giornate di lavoro. Ho poi scoperto che quei soldi non valevano niente perché erano quelli fatti dai tedeschi. Siamo poi arrivati in Ungheria e il treno continuava a fermarsi; anche per due giorni di seguito e pure in aperta campagna. In queste occasioni cercavamo di procurarci patate, carote, mance (pannocchie) e altre cose dei campi perché eravamo stufi di mangiare gallette e zucchero. C'era un gruppetto di prigionieri che avevano un paesano che era diventato matto. Lo tenevano legato e lo accudivano in tutto come fosse un fratello. L'impresa più difficile era farlo mangiare; mentre lo tenevano fermo in tre, uno gli apriva a forza la bocca e un altro gli ficcava dentro il cibo. Era stato così per tutto il viaggio ma gli amici facevano qualsiasi sacrificio per portarlo a casa. Durante quest'ultima fermata, mentre ognuno cercava di procurarsi qualcosa da mangiare nella campagna circostante, riuscì a sfuggire all'amico incaricato del suo controllo. Nessuno lo trovò più nonostante tutti si fossero messi alla sua ricerca. Intanto il treno era in partenza. E mentre tutti saltavano sul treno in corsa, si accorsero che si era infilato sotto un vagone. Il macchinista non vide i segnali e non sentì le grida disperate degli amici. Spero che qualche buon'anima l'abbia sepolto. Il viaggio proseguì fino a San Valentino, poco prima di Linz, in Austria, passando per Vienna dove ci fermammo mezza giornata. A San Valentino scendemmo dal treno che se ne tornò in Russia. Qui ci dissero che dovevamo fare una contumacia di 20 giorni. Pioveva a dirotto. Ci sistemarono in baracche umide e sporche. Non avevo nessuna intenzione di fermarmi tutto quel tempo. Uscii di nascosto dalla baracca e andai alla stazione per rendermi conto della situazione. Seppi che ogni mattina alle sei partiva un treno in direzione di Innsbruck carico degli ex prigionieri che avevano finito la contumacia. Venivano accompagnati da un plotone di soldati francesi (la zona era sotto la loro influenza). Tornai alla baracca e dissi ai miei quattro amici bresciani di non mettersi a letto quella sera. Fattasi notte, abbandonammo alla chetichella la baracca e andammo a nasconderci sulla carrozza del frenatore del treno. Qui ci accomodammo in attesa della partenza. Quando iniziava ad albeggiare, sentimmo il rumore del martello dell'addetto al controllo delle ruote. Col cuore in gola abbiamo atteso il suo passaggio ma quando arrivò al nostro vagone aprì la porta. Saltammo giù e corremmo verso il fondo del treno. Dopo aver visto il soldato passare a controllare le ruote dell'altro lato del treno, ritornammo al vagone. Finalmente il treno si mosse. A Linz, durante la fermata del treno, scendemmo dal nostro vagone e ci mescolammo agli altri. Dopo Linz raggiungemmo Innsbruck. Qui ci attendeva un'altra contumacia, fortunatamente di un solo giorno. Ci sottoposero a una disinfestazione che servì più che altro a metterci in confusione i pidocchi. Al mattino saliamo sul treno in partenza per l'Italia. Quelli del sud sui vagoni davanti e noi del nord su quelli dietro. Mentre salivammo, a ognuno ci venne dato un pane quadro e una scatola di carne, tutta roba americana, credo. Erano anni che non mangiavo così bene. Dopo la partenza mi tolsi i vestiti e li scrollai dal finestrino: vedevo scendere i pidocchi come se piovesse. La prima fermata fu Bolzano. Qui ci fecero assistere alla messa trasmessa da una radio piazzata su una specie di pulpito. Finita la messa, facendo un giro nella stazione, incontro Vito Parisi, un paesano che faceva il facchino. Mi ha dato le notizie del paese. Di tutti i militari, mancavano solo io, l'Elvio e il Tullio, anche lui prigioniero in Ucraina; gli altri erano già tornati a casa il mese di maggio. Risaliti sul treno, troviamo un capellano militare che ci dice: adesso ci portano a Pescantina a fare la contumacia di un mese, come era successo alla fine della prima guerra; e allora morirono quasi tutti di spagnola, è meglio che scendiamo a Trento, io farò così. Arrivato a Trento, sono sceso dal treno. Qualcuno mi consigliò di andare alla chiesa di Santa Maria dove i preti davano da mangiare e il biglietto della corriera. Mangiato e preso il biglietto andai in Piazza della Mostra dove partivano le corriere. Quella per Riva era piena e l'autista non voleva farmi salire. Allora sono andato alla questura, che è lì in piazza, a dire che non ci facevano salire. Un poliziotto andò dall'autista e gli disse di fare scendere tutti e far salire per primi i prigionieri e dopo gli altri passeggeri che ci stavano. Scesi a Castel Toblino e presi la strada per Ranzo. Dopo meno di un'ora ero in paese. L'Elvio arrivò dopo una settimana e il Tullio dopo più di un mese.”

DUECENTO ANNI DI STORIA DELLA CUSTODIA FORESTALE

Il servizio di custodia forestale in Trentino dal 1786 ai giorni nostri

di Gian Battista Salvadori

“Annientata con poco savio consiglio dalla mano indiscreta dell’uomo, colla sciagurata accetta la fitta selva di Rebrut, ne nacque un immenso disastro per le più ubertose campagne sottoposte, e la florida e popolosa Villa di Canale S. Bovo andò in rovina.”

(Giuseppe Wesseley – 1825)

Già dalle antiche gastaldie di epoca bizantina (VI secolo d.C.) per indicare gli amministratori imperiali era in uso il termine *iudices* (giudici), alle dipendenze dei quali erano, in ordine, i gastaldi, i centenari e i decani. Commentando il codice Wanghiano del 1208, Rudolf Kink rileva come *deganias* (decani) stia a significare *regulas* (lat. *rego*, condurre, reggere, governare) e che gli statuti di regola¹ siano sorti in seguito alla liberalizzazione di taluni oneri servili nei riguardi dei nascenti comuni rurali

(A. Costa, I vescovi di Trento – pag.79).

Il Wangha, che per primo si fregiò del titolo di principe vescovo, riunì d'autorità sotto di sé le gastaldie delle valli (dal VII secolo in epoca longobarda, amministrazioni locali per conto del re) favorendo le comunità rurali, con alcuni privilegi

Contributo redazionale

Ospitiamo volentieri questo intervento di Gian Battista Salvadori, un operatore, preposto alla gestione del bosco; termine, quest'ultimo, che assume un'accezione ben più ampia dell'esclusivo interesse per le piante, ossia come territorio ambientale della montagna, che ne investe tutti gli aspetti e che solo attraverso questa visione complessiva si possono definire gli interventi di salvaguardia e valorizzazione di un patrimonio, che trova un profondo radicamento nell'autonomia gestionale delle antiche comunità trentine e il suo supporto giuridico nelle carte di regola: patti scritti per il buongoverno del territorio e per il leale rapporto tra le persone della stessa comunità e tra esse e l'ambiente.

Il direttore responsabile

di autonomia locale.

Queste le premesse che posero le basi per l'espandersi delle comunità rurali, primi embrioni di autogoverno, le quali si diedero, su tutto il territorio, attraverso i propri statuti, delle regole molto rigorose e severe.

Secondi N. Patrone, quasi tutte le città medioevali, riferendosi alle antiche consuetudini romane, diedero ai capi del Comune il titolo di *consoli* (v. Statuto di Riva del 1274 – pag.7). Ogni comunità eleggeva così, all'inizio dell'anno o in coincidenza di de-

terminate festività e a seconda della consistenza dei cd. *fuochi* (nuclei famigliari) insistenti sul territorio, l'adeguato numero di propri amministratori. Erano eletti, di norma, quattro consoli ai quali spettava la nomina di due *saltari*, di otto consiglieri, due acquatori e un massaro. I consoli e i saltari erano obbligati a prestare giuramento di fronte ai consiglieri ed all'assemblea dei vicini.

¹ lat. *regula* o *fabula*, nell'uso giuridico medioevale, l'uso del bene comune attraverso statuizioni – statuti di regola.



Il legnativo - mese di dicembre - Torre dell'Aquila castello del Buonconsiglio

I nominativi degli eletti dovevano essere confermati, di volta in volta, dal principe vescovo. Autorità di primo piano, dopo quella dei consoli, il *saltaro*², era soggetto con doveri dettagliati e responsabilità molto ampie. Suoi compiti primari erano: sorvegliare e ispezionare la campagna, i boschi e i pascoli, denunciare ai consoli i

² *Saltaro*, lat. tardo *saltuarius* – lat. medioevale *saltarius*, derivato da “bosco, pascolo, podere”; pubblico ufficiale nei comuni rurali dei secoli passati, preposto alla custodia dei campi, boschi e pascoli (Diz. Enc. Treccani). Figura e autorità di primo piano, era eletto dai consoli della Comunità di Regola e durava circa un anno, raramente due. Tale figura si ritrova già citata in un documento depositato presso gli archivi di Innsbruck come segue: -...il 13 di luglio dell'anno del Signore 1259, il Podestà di Riva, dominus Uguccione de Ocanonis, commina una serie di ammende, su accuse mosse dai saltari del Comune, per violazione dei confini, furti e danneggiamenti.

contravventori agli statuti, convocare i vicini alle assemblee di regola, dare l'allarme in caso di incendi, portare gli stendardi o le croci durante le processioni e, a seconda dei luoghi, con alcune altre pubbliche incombenze.

La figura del saltaro rimase quasi inalterata per secoli, evolvendosi lentamente nel primo ottocento, con la constatazione, da parte delle autorità di governo, del pericolo rappresentato da dissennati rimboschimenti i quali, aggravando la già precaria situazione idrogeologica nelle regioni montuose, imposero una adeguata forma di controllo sulle utilizzazioni boschive e ciò allo scopo di salvaguardare la foresta, i pascoli e la campagna, uniche fonti di sopravvivenza delle popolazioni di montagna.

Le turbolenze che caratterizzano il Trentino alla fine del '700 sconvolgono gli assetti istituzionali. Il 18 giugno 1806, la provincia è rioccupata dai franco-bavaresi, i quali il 25 novembre danno vita alla istituzione dei moderni Comuni, abolendo gli antichi “*diritti di fuoco*” ed estendendo alla municipalità dei residenti i diritti, che furono fino ad allora dei soli vicini, anche ai *forestieri*. In tale contesto, le antichissime assemblee generali di *Regola*, pure avendo plurisecolare tradizione, furono definite arrogantemente *illecite combriccole di popolo* e quindi abolite.

Con la pace di Schönbrunn (1810) l'Austria di nuovo sconfitta, deve rinunciare al Trentino, che il governo napoleonico affida all'Italia. Durante il breve periodo di occupazione italiana (1810-13), il governo, dalla capitale Milano, con decreto



Logo dell'attuale Servizio di Custodia Forestale

27 maggio 1811, provvede ad emanare il “*Generale regolamento pell'amministrazione de' Boschi dello Stato*”, quella cioè che può definirsi la prima legge istitutiva della “*Forestale*”, alla quale era deman- dato il compito di “*soprastare ed autorizzare ogni e qualsiasi attività relativa al bosco*”. In tale contesto si inserisce l'italico Proclama del Consigliere di Stato, Prefetto del Dip.to Trentino-Atesino (fino a Chiusa). Questi emanò, il 05 dicembre 1810, un dettagliatissimo e articolato proclama dai toni apocalittici; sembra di capire, fra l'altro, che i ghiacciai, causa il dissennato disboscamento, corressero il rischio di non mandare più acqua a valle. Vi si proclama inoltre che “*...collo spoverirvi di piante vi si diminuì l'aria vitale, l'elettricità dall'altro canto, non scaricandosi sulle piante osò comparire minacciosa sulle vostre teste e fulminarvi le case, mentre il riflesso dei sassi denudati v'abbarbaglia la vista, vi dissecca le messi, v'infuoca il cranio, indarno sperate dissetarvi colla fonte, che già inaridì pel taglio del bosco*” (sic!). Egli constata inoltre che “*...in vista della mancanza di convenienti regolamenti forestali in molti Comuni (termine napoleonico – ndr.) le regole cangiansi di anno in anno...*” e qui detta severissime disposizioni articolate concludendo: “*Colle presenti prescrizioni non si deroga in nulla alle leggi e ai regolamenti vigenti appo (presso) gli Uffici forestali ai quali però incombe di uniformarsi, per quanto lor spetta, al Codice dei delitti e delle pene pel Regno d'Italia...*”.

All'art. 62 del Proclama, laddove si ordina a Guardia nazionale, Reale gendarmeria e a Guardia di Finanza di: “*accorrere in aiuto de' Guardaboschi reali e dei Guardiani de' boschi*”, compare per la prima volta una chiara figura preposta alla custodia boschiva.

Di quei tempi, dimenticando le ristrettezze, la fame e le predazioni effettuate da autorità e da eserciti in transito, è chiaro che lo stato dei boschi non doveva essere florido, ma i provvedimenti emanati dall'aulico Prefetto italiano, inchiodavano gli abitanti delle *Comuni* ad un rigore inimmaginabile.

L'8 novembre 1813 l'Austria torna ad occupare il Trentino, dandosi da fare per annullare l'istituto Comunale da poco introdotto dal governo bavarese, con una insinuante e per certi versi brutale arroganza che tende a privare di significato il potere dei Comuni stessi. Tutto finisce con il dipendere dall'I.R. Giudizio Distrettuale (pretura) il quale, in materia di boschi continua ad avvalersi dell'assetto forestale instaurato dal breve



Antico martello forestale

Regno d'Italia, con l'I.R. Capo Ufficio presente ancora nel 1820 a Cavalese.

Con decreto del 17 agosto 1822, n° 9270-975 la “*Ecc.ma imp. Regia Camera aulica universale,....al fine di rendere più ordinata e agevole l'amministrazione, garantire la proprietà dei boschi, migliorare con regolata coltura l'economia forestale ed assicurare ai sudditi nei terreni boscati le legne necessarie da fabbrica e da fuoco e da altri usi, nonché quelle destinate al commercio attivo, il Governo ha preso in disamina i vigenti regolamenti forestali.*”

Il termine “*Polizia forestale*” compare per la prima volta nella Circolare del Governo austriaco del 1° ottobre 1822 in premessa alle “*Norme forestali*” emanate a seguito della legge del 17 agosto 1822. Con le stesse norme, l'*organizzazione forestale* venne, in ordine gerarchico, così articolata:

- Conservatore generale o Ispettore forestale, con sede a Cavalese (Imp. R. Capo Ufficio);
- Delegati demaniali e Sottoispettori for.li distrettuali (imp. R. Commissari) dislocati negli uffici forestali dei capoluoghi di valle, dai quali dipendeva direttamente il servizio di custodia forestale. Durante il restante '800, si assiste all'emanazione di una serie di provvedimenti legislativi e regolamentari diretti soprattutto a limitare la pressione antropica sul bosco. Il servizio di sorveglianza e di tutela viene continuamente riordinato e aggiornato nell'arco di tempo (-) che va dal 1822 al 1897, (7) con particolare riguardo ai boschi, ma anche alla caccia, alla pesca e alla pastorizia, con qualche timido indiretto sguardo all'ambiente.

La prevenzione e la repressione dei reati forestali sul territorio, da parte delle autorità di governo, viene incentivata attraverso la evoluzione delle figure di sorveglianza preposte, cosicché anche l'antica figura dei *saltari* cambia denominazione. Con regolamento uscito il 10 febbraio 1823 a seguito della legge del 17 agosto 1822, sono emana-

te le "Istruzioni pei guarda-boschi comunali". Nascono così ufficialmente le *Guardie de' boschi - Custodi forestali*. La figura del saltaro, si ritroverà per molti anni ancora, qua e là citato nei documenti, quale sorvegliante delle sole campagne.

Nei comuni e località di lingua tedesca confinanti si estesero gli stessi criteri e lo stesso metodo di sorveglianza, così come nella Cisleitania, comprendente, con Tirolo, Dalmazia, Litorale, anche i boschi del Carso e delle Isole del Quarnaro.

Le disposizioni emanate nel 1814 con l'"*Editto concernente l'organizzazione interinale del Tirolo Italiano e Illirico*" ove vi si citano espressamente, quale personale di sorveglianza, "*Custodi e Guardie boschive*"; essi risultano retribuiti quasi esclusivamente con un terzo del ricavato delle multe da loro elevate per delitti forestali.

Nel 1823 il governo del Tirolo-Voralberg pubblica l'"*Istruzione pei Guardiani de' boschi comunali*", obbligando i Comuni a munirsi, a dotazione del custode, del martello forestale con il quale segnare al piede le piante destinate al taglio. Nel 1835 però, in seguito ad abusi ed illegalità commesse con il suo uso improprio, il martello forestale venne ritirato per essere a disposizione del solo funzionario superiore.

Il decreto legge 17 agosto 1822 art. 46 istituisce le *sessioni forestali* prevedendone lo svolgimento annuale in ogni Comune con potere di tradurre coattivamente alla seduta pubblica i Capo Comune e ogni capo famiglia e i renitenti..."*dovranno essere puniti rigorosamente con adattate pene corporali (bastonate o vergate..sic!) o di lavoro, oppure pecuniarie...*". Ai convenuti incombeva l'obbligo di presentare l'elenco dal quale doveva risultare, per ogni singolo cittadino, la richiesta di: legna, legname, fascine per calcare, per bachi da seta, le istanze di pascolo bovino, caprino, ovino, di raccolta vincigli e la quantità di stame da farsi utilizzando i boschi comunali (tassativamente senza l'uso del rastrello in ferro), le richieste di estrarre la trementina dal larice e il fabbisogno boschivo per l'anno in corso, sia ad uso privato che per eventuale commercio.

I Comuni asfissati da tanta sudditanza, si riappropriano di un po' di autonomia solo dopo i moti del 1848 che obbligano l'imperatore a concedere la Costituzione, ma, per quanto riguarda l'organizzazione forestale, si può affermare che le disposizioni generali, anche se adeguate da allora in poi ai tempi, non hanno più subito modifiche

di grande rilevanza.

Una aggiornata indicazione della figura di custodia dei boschi e dei suoi compiti precipui, si ha con la legge forestale 3 dicembre 1852, valevole in tutta la Cisleitania e nel Tirolo, rimanendo vali-



Traccia di un antico martello forestale, rinvenuta su una trave a Ronzo - Chienis

di i principali regolamenti boschivi preesistenti (dal 1839 in poi), fino alla emanazione dell'"*Ordinamento del servizio di custodia forestale*" del 5 giugno 1897 e le conseguenti nuove "*Norme direttive per la custodia dei boschi e la tutela dei monti*".

La nomina di codesto personale spetta all'I.R. Capitanato distrettuale, su proposta del Capo Comune e dei possessori dei boschi. Egli è vincolato al giuramento, acquisendo il titolo di guardia pubblica e l'autorizzazione a portare, senza licenza, le armi d'uso (un'arma da fuoco o la daga, spada cortae larga a doppio taglio). Erano richiesti requisiti di buona cultura (leggere e scrivere), assoluta idoneità fisica, curriculum irreprensibile, esenzione da condanne o contravvenzioni e di età superiore ai vent'anni.

Inadeguatamente stipendiati dai Comuni in concorso con i proprietari di boschi privati, con contratto d'opera, non avevano diritto ad una pensione se non menomati per causa di servizio o per palese indigenza; i Comuni però, a fine servizio accordavano loro o a loro superstiti bisognosi, un conveniente riconoscimento.

Per la disciplina di servizio e di tutti gli affari di polizia forestale erano subordinati all'Autorità politica (Prefetto) ed ai tecnici forestali del distretto di competenza.

Il custode forestale doveva comparire a rapporto dal superiore una volta alla settimana, di norma alla domenica, munito dell'apposito distintivo in

dotazione e del libretto contenente in succinto i rilievi di servizio. Gli era richiesto contegno rispettoso verso l'Autorità, verso il Capo Comune e un diligente e meticoloso svolgimento degli ordini impartiti. In generale gli incombeva l'assistenza nelle operazioni tecnico-forestali, l'esercizio di tutela boschiva, l'osservanza di cui alla legge forestale del 1852 e delle disposizioni anteriori e successive (14 dicembre 1839 e 5 giugno 1897). Il servizio di custodia è inteso in senso generale sui boschi comunali, consortali, frazionali e privati, senza eccezioni ed era sottinteso compito, oltre a reprimere i reati, fare opera di prevenzione e di persuasione. Nel commento del legislatore, a proposito di prevenzione, si cita: *... "piuttosto che con leggi coercitive e restrittive, lo scopo di ovviare a cotanti delitti e contravvenzioni forestali, si otterrà con opportuna educazione e istruzione delle classi popolari poiché, reprimere senza prevenire non è solo inutile, ma disastroso..."* e prosegue *"...non pochi poveri proletari, privi di occupazione, offrono il misero e immorale spettacolo di passare di continuo dal carcere al bosco, in specie in inverno, quando il gran bisogno torna forte incentivo a commettere ladroncelli, e quella prigione che dà da vivere, è desiderata dall'ingente affamato."* Tutto ciò al fine di educare la popolazione alla consapevolezza del valore, sia venale che ambientale del bosco, evitando e limitando così i pericoli di natura idrogeologica e preservando la foresta con l'obiettivo di aumentarne la produzione ed il reddito comune. Per sommi capi, pur con qualche modifica a seconda dei luoghi, al custode sono affidate competenze e obblighi quali³:

- il controllo sui boschi e sulla caccia, con l'osservanza stretta del calendario venatorio previsto per ogni specie cacciabile (Sovr. Patente 28 febbraio 1786 e s.m. relativa alla caccia);
- l'obbligo di servizi diurni, notturni e festivi;
- l'obbligo di far uscire dalla foresta coloro che diano adito a sospetto o che sono sorpresi in bosco con arnesi atti al taglio, alla raccolta dello strame (con rastrello in ferro), con sequestro degli arnesi stessi e dell'eventuale prodotto boschivo;
- l'obbligo di arresto dei contravventori sconosciuti sorpresi in bosco e di coloro che, conosciuti, abbiano commesso gravi reati o si sia-

no opposti con violenza, anche solo verbale, alla contestazione;

- il controllo del pascolo in bosco e nelle zone a "bando", in special modo quello caprino, distruttivo per il novellame ed il pascolo contro le prescrizioni riguardo alla specie, al numero, al tempo, al luogo e alla misura del godimento del pascolo stesso;
- qualora il pignoramento di capre, pecore, maiali e pollame che abbiano prodotto danni, non fosse eseguibile, il bestiame poteva essere ucciso con arma da fuoco, con il dovuto riguardo per i contravventori (sic!);
- il controllo sulla manomissione dei confini della giurisdizione e sui dissodamenti in genere;
- il controllo sulla assegnazione di legna del Comune e delle malghe, della legna morta e raccogliaticcia e contro l'abuso della consumazione di legna per fini diversi di quelli per i quali viene assegnata;
- il controllo sull'osservanza del regolamento prescritto ai segantini nelle segherie;
- il controllo sulla raccolta di semi delle piante, di resine, di trementina, sullo sfalcio d'erba, lo scavo di pietre, sabbia, creta, torba, gesso, zolle, ecc.;
- il controllo sullo sradicamento delle ceppaie sui pendii e nei rimboschimenti;
- il controllo su ogni illecita coltivazione e uso del terreno spettante al bosco;
- il controllo sul taglio, sfalcio e lo strappare dell'erba, sul tagliare i rami bassi e frondosi, raccogliere foglia, spina, o altro strame senza la designazione di tempo e luogo dell'Ufficio forestale;
- proibizione ai noti contravventori di essere impiegati in qualità di boscaioli;
- il controllo sulla diffusione degli insetti nocivi (*in primis Thaumetopoea pityocampa e Ips typographus - in Val di Sole il controllo sulla raccolta dei maggiolini -sic!-*);
- il divieto di lasciare il legname in bosco per più di due anni;
- la prevenzione degli incendi boschivi con il divieto di abbruciare ristoppie, accendere fuochi, fumare la pipa in tempo di siccità e caldo;
- l'assegno di legname da opera a Comuni e privati e controlli del taglio e dell'esbosco;
- la proibizione dell'apertura di nuove strade

³ Dal mansionario del C.F. Pietro Furlanelli (1851-1932) del Comune di Villazano.

- di strascico del legname;
- il controllo della destinazione d'uso del legname da opera assegnato;
- il controllo sui rimboschimenti, obbligatori dopo i tagli su vaste aree;
- l'obbligo di dimora nel luogo o competente distretto di sorveglianza;
- l'obbligo di presentarsi, di domenica, al Superiore Capitanato distrettuale con il giornale di servizio aggiornato.

Nell'espletamento del servizio...” per essere riconosciuto e rispettato come guardia pubblica, il custode forestale dovrà, a scanso delle pene previste dalla legge 2 maggio 1887, portare in servizio il distintivo prescritto”.⁴

Curiosità: Nel Primiero l'autorità politica (Podestà) dagli anni 1926 in poi incaricava i custodi anche della sorveglianza sulle galline (omissis...le SS.LL. Dovranno invigilare affinché le galline non danneggino in alcun modo le semine; all'occorrenza le SS.LL. Potranno sopprimere eventuali pollami trovati sul fondo altrui a danneggiare. Per ogni volatile ucciso, le guardie menzionate hanno diritto alla rifusione della cartuccia a all'ammenda fissata in £ 5).

Onde ovviare alle lungaggini burocratiche imposte dagli uffici dell'Imperial Inclito Regno d'Austria, la cui regale indulgenza per i cari sudditi (sic!), obbligava annualmente le Amm.ni comunali a chiedere graziosissima benevolenza sovrana, il permesso di utilizzare i propri boschi, le entrate dei quali era l'unico supporto economico di cui potevano disporre, alcune comunità pensarono bene di organizzarsi compiendo nei propri boschi il censimento delle piante idonee al taglio (una sorta di piano economico ante litteram) chiedendo che, con un unico provvedimento da adottarsi dall'I.R. Ufficio forestale, la massa legnosa risultante matura, avesse potuto essere ammessa al taglio nell'arco di un decennio, eliminando così le stagionali snervanti attese di assegnazione annua. Tali tentativi non approdarono a molto; essi furono con forza denunciati al 1° Congresso dei Comuni Trentini del giugno 1904, avente per argomento “Leggi forestali e pa-

⁴ *Trattavasi di un doppio bracciale in stoffa verde, recante un'aquila bicipite in ottone (mm 80x65) l'uno e lo scudo rosso crociato con corona l'altro con la scritta Servizio forestale (il simbolo riportato è stato regalato all'autore dalla famiglia Corona di Imer, nel Primiero, per tradizione quasi centenaria, dal nonno, con gli Asburgo, al padre e al figlio, custodi forestali).*

scoli” (v. Boni – Tione e le Giudicarie – pag. 345 e segg.).

Dal periodo napoleonico in poi, anche dopo il primo conflitto mondiale, in Trentino, pure emendandosi gli assetti istituzionali, i principi di controllo e sorveglianza boschiva si adattarono sì ai tempi, ma non si modificarono significativamente.

Anche con l'istituzione della Milizia Nazionale Forestale (R.D. 16 maggio 1926) sotto l'autoritario regime fascista le vigilanza e conduzione degli affari forestali mantenne quasi inalterati i preesistenti regolamenti, inasprendo verifiche, misure, ammende.

Venendo ai giorni nostri “il custode forestale svolge un ruolo di importanza primaria per la conservazione ed il miglioramento del patrimonio silvo-pastorale del Trentino...”⁵.

nell'immediato dopo guerra (1945) sul territorio si era ancora in presenza di circa cinquecento unità operative di custodia; queste si ridussero progressivamente a causa dei costi che gli Enti proprietari dei boschi dovevano sostenere per detto personale, rispetto alle entrate di vendita dei prodotti legnosi.

Negli anni settanta si ebbero, da parte della Provincia Autonoma di Trento, i primi interventi legislativi sul servizio di custodia; con la Legge Provinciale 16 agosto 1976 n° 23 sono istituiti i Consorzi di Vigilanza Boschiva, tendenti ad una più idonea distribuzione dei custodi forestali sul territorio. Le neonate circoscrizioni boschive entro il Consorzio comprendono ognuna una o più Comuni e a ciascuna di esse è assegnato un custode. La Provincia, parte attiva nel finanziamento dei Consorzi stessi, si è riservata, attraverso i propri Servizi forestali, il coordinamento tecnico della vigilanza e delle prestazioni richieste, adeguando gli stessi compiti di istituto, per cui il custode deve:

- vigilare sulle leggi e regolamenti inerenti le caccia e la pesca;
- collaborare alla gestione dei boschi, alla formazione e gestione dei piani economici, assistere agli assegni di legname, consegne, sorveglianza sulle utilizzazioni, misurazioni e collaudi dei lotti boschivi, esercitare il controllo sui diritti di uso civico e in genere,

⁵ *D. Angheben – Una figura importante ed attuale – Terra trentina 1982*

curare tutte le attività finalizzate al mantenimento allo stato ottimale della foresta, con particolare riguardo alle zone ove la pressione antropica è più incombente.

La L.P. 23 maggio 2007 n° 11 (Legge provinciale sulla gestione delle foreste, delle acque e della protezione della natura)⁶ ha le finalità precipue il miglioramento della stabilità fisica e l'equilibrio biologica del territorio forestale e montano, la conservazione delle biodiversità, attraverso una valorizzazione delle multifunzionalità degli ecosistemi, al fine di perseguire la stabilità dei bacini idrografici, dei corsi d'acqua e la sicurezza dell'uomo, la qualità dell'ambiente, della vita e di sviluppo socio-economico della montagna. Il servizio di custodia subisce altre modifiche e adeguamenti i quali, allo stato attuale, non sono ancora delineati.

Leggi forestali e pascoli – Relazione al I Congresso dei Comuni trentini – Trento – giugno 1904

In quel consesso furono affrontati argomenti quali le leggi e consuetudini che regolavano i tagli di legname e la sorveglianza forestale, temi, visti i tempi, di grande rilevanza per le comunità locali.

In vigore in tutte le provincie della Cisleitania (terre ad est e a sud dell'impero d'Austria) la legge forestale del 3 dicembre 1853, si lamentava allora che i custodi forestali, pagati (malamente) dai Comuni, non si aveva alcuna giurisdizione ed era richiesta una maggiore autonomia nel disporre di lungaggini alle quali erano sottoposti i Comuni circa i tempi di assegnazione dei legnami, da parte degli imperiali uffici forestali. Era altresì auspicata l'abolizione del premio ai custodi in base al numero delle denunce poiché, in presenza delle possibilità di fruire legalmente di delazioni, era istituito da loro spesso abusato, auspicando e pretendendo una più rigorosa sorveglianza da parte degli stessi. Adeguate retribuzioni avrebbero dovuto incentivare l'impegno alle dipendenze dei Comuni medesimi (le proposte all'odg furono approvate all'unanimità dal Congresso) – Guido Boni – *Tione e le Giudicarie* – pag. 345 e segg.-

Magnifica Comunità di Fiemme

Già nel secolo XII lo "scario" (1) era responsabile

⁶ Legge già denominata "Governo del territorio forestale e montano, dei corsi d'acqua e delle aree protette".



Vecchio cippo di confine del 1785

della amministrazione dell'intera valle. Il giorno della sua elezione erano eletti anche i "saltari de comun" i quali dovevano prestare giuramento allo scario stesso, che a sua volta aveva facoltà di sostituirli con altri rappresentanti se non fossero stati di suo gradimento. I saltari del comun dipendevano dalla comunità, con il compito di annunciare l'assemblea di regola, di esercitare la sorveglianza sulla proprietà comune e solo marginalmente con compiti di sorveglianza forestale. Erano divisi in: *saltari dei campi* – *saltari dei gazzi*(1) (*dei boschi*) – *saltari sordi* i quali spettava il dovere di contestare le contravvenzioni di qualsiasi genere sul territorio. Spettava allo scario l'esercizio di polizia campestre, forestale, edilizia e stradale, potendo giungere persino al pignoramento dei beni del quartiere, della regola o della persona singola. Un quarto del ricavato delle pene pecuniarie serviva alla retribuzione dei saltari.

Pur fra alterne vicende, tale stato di cose permase fino al XVII° secolo e oltre, uniformandosi successivamente al proclama prefettizio del Consigliere di Stato italiano (1810/13) prima e alle leggi e disposizioni asburgiche poi, fino alla legge organica del 3 dic.1852

1. - Scario: dal long. skario, "capitano", figura che doveva tenere incorporate e guidate sotto di sé le schiere (ant. Ted. Skara "schiera") dei rustici, del popolo contadino. Nell'epoca comunale (medievale) i decani o i preposti alla polizia urbana e rurale, venivano chiamati "scar" - (da Treccani - Diz.Encicl.Italiano) - In Val di Fiemme, 'ab immemorabili', il custode era detto "el salt`e" (il saltaro) dagli anziani ricordato a tutt'oggi, con lo stesso termine.

Né può mancare, nel contesto di quanto sopra esposto, la breve biografia di alcune figure per antonomasia di *guardiani-custodi del bosco* che hanno contribuito a fare la storia della difesa forestale nel Trentino, lasciando una eredità morale e un ricordo nitidissimo di rettitudine e di abnegazione nell'esercizio della loro professione e le cui orme sono passate, in alcuni casi di padre in figlio, per tre generazioni. Sotto la guida di codesti asburgici "missionari" del bosco, crebbero e si educarono severamente, prima il figlio e quindi il figlio del figlio. Tre generazioni di custodi, oltre un secolo di servizio, legati da una unica vocazione, vorrei dire, da un singolare apostolato. Nel Primiero e nelle Giudicarie e in Val di Sole, loro luoghi di origine, sono stati additati, come esempio di funzionari d'altri tempi, di quando la moralità della vita pubblica era un punto fermo e di indiscusso valore.

Nel comune di Mezzano-Imer è da segnalare il capostipite Corona Antonio, cl. 1859, custode dal 1885, del figlio Alessandro, cl. 1897, custode dal sett. 1919, incaricato di sostituire il padre posto in quell'anno a riposo, fino al nipote Antonio il quale sostituisce il padre Alessandro nel 1954, custode a sua volta fino agli anni novanta. La integerrima personalità del nonno Antonio è riconosciuta in più occasioni, con note ufficiali dall'Imp. R. Capitaniato del Primiero. Ma è il figlio Alessandro a lasciare dietro di sé una popolarità indiscussa, sia come onesto e integro custode comunale (dal 1930 al 1945 con incarico di custode Capo del Primiero) sia come cittadino. Il "Sandro", com'era affabilmente denominato, impegnato nel sociale con una vivacità e disponibilità straordinarie, assume molteplici incarichi fra i quali:

- Assessore comunale per due legislature;
- Comandante, per un decennio, dei Vigili del fuoco volontari;
- Giudice conciliatore per oltre venticinque anni e
- Presidente della Soc. Molini;
- della Soc. Costabella-Scaorin;
- dell'Acquedotto Molaren;
- dell'E.C.A. di Mezzano;
- della Sezione cacciatori e componente il Direttivo prov.le della Cassa Rurale di Mezzano;
- del Consorzio di Miglioramento fondiario Mezzano-Imer;
- del Consorzio sanitario Mezzano-Imer.

Una grande disponibilità quindi, che gli valse il riconoscimento di Cavaliere della Repubblica e un civico impegno quale di questi tempi sarebbe utopistico pensare. Lo accompagnò, alla sua dipartita, tutta la valle del Primiero, la "sua" valle, soleva dire, "la più bella". Chi lo ha conosciuto ne ha potuto apprezzare in pieno, oltre le doti umane e civili, la "nobilissima figura di difensore del bosco e la sua vitalità esuberante e generosa che si è profondamente impressa nell'animo di tutti i forestali che lo hanno conosciuto" (Zorzi, Ispett. Distr. - dedica 12.3.1980).

Il di lui figlio Antonio, custode-rampollo sulla scia dei suoi avi non fu da meno in quanto a probità e rettitudine, anche se il suo tempo non fu quello nel quale operò il padre, l'emulazione del quale sarebbe risultata in ogni caso ardua. Così, tre generazioni, oltre un secolo di custodia forestale.

Nel grosso borgo di Tione, dove è più facile si rendano impercettibili le attività meno risaltanti della vita pubblica quale può risultare la professione di guardaboschi, pur nell'apparente locale anonimato nel quale si alternarono i Salvaterra nonno, padre e nipote alla responsabilità di custodia, la continuità della tradizione familiare pare essere data per scontata da parte della comunità tionesa.

Il nonno Vittore fu assunto per concorso il 1° maggio 1919 - custode per 39 anni fino al 1958. Il figlio Giuseppe, un gigante buono, affabilmente ricordato come "Bepone", lo fu dall'aprile 1958 fino all'aprile 1985, in servizio per 27 anni, subentrando, nel 1986 il figlio Mario, tutt'ora dipendente dal Consorzio di vigilanza boschiva di Tione. Mai avrebbero potuto godere di tanta pubblica fiducia, di padre in figlio, se la loro condotta non fosse sempre risultata irreprensibile. Analogo esempio si riscontra in Val di Sole. Custodi di padre in figlio a Caldes, con competenza sul territorio di diversi Comuni. Zorzi Battista, cl. 1866, guardaboschi dal 1890 fino al 1922, seguito dal figlio Vincenzo, cl.1902, a sua volta in servizio fino al 1964. costituiscono a loro volta esempi di fedeltà e passione per una attività altamente responsabile.

In Trentino non sarebbe pensabile il bosco senza la presenza di questa arcaica figura; il binomio custode-bosco, profondamente radicato nelle popolazioni di montagna, è inscindibile.

Compagnia Schützen “Major Enrico Tonelli” - del Distretto di Vezzano
Inaugurazione I.R. Casino di Bersaglio
“Arciduchessa Gisella”

A cura di Osvaldo Tonina

Con queste parole il 26 agosto scorso, dopo 94 anni di oblio, veniva inaugurato il restaurato Casino di Bersaglio della Compagnia Schützen di Vezzano, intitolato alla Arciduchessa d’Austria Gisella, figlia dell’Imperatore Francesco Giuseppe e della sua consorte, l’Imperatrice Sissi.

Oggi è il giorno dell’orgoglio per noi della Compagnia Schützen “Major Enrico Tonelli” di Vezzano, così come credo anche per Vezzano e per tutta la comunità della Valle dei Laghi.

Quello di oggi è un giorno importante perché segna il giorno del recupero di questo luogo, restituito oggi a tutti noi ancorché alla nostra memoria.

Con oggi, questo luogo da sempre denominato “al Bersaglio” inizia a rivivere dopo che la sua storia si era conclusa in modo drammatico, proprio a conclusione della prima guerra mondiale, con l’arrivo dei “liberatori”. Lo sfacelo di questa struttura, la totale messa nell’oblio di questo luogo tanto amato e un tempo tanto usato sia per le feste tradizionali che per l’addestramento alla difesa del Paese, antico privilegio secolare della comunità tirolese, ha infatti una lunga storia alle spalle. Dapprima il drammatico cambio dei poteri con l’imposizione di nuove regole che cozzavano e azzeravano quanto si era costruito in secoli di storia comune. In seguito, con la presa del potere da parte del fascismo, questo luogo e la struttura stessa, verrà di seguito eliminata totalmente dalla memoria, come cita il documento del 17 settembre 1922, “la rimozione di questi residui è da eseguirsi con mezzi efficaci sì da farli definitivamente scomparire”.

In virtù delle disposizioni del tempo, dovevano pertanto essere rimosse tutte le aquile austriache e tirolese, i ritratti i simboli, gli emblemi, le tabelle, con o senza moto, che ricordavano l’Austria e il Tirolo.

Dovranno essere tolti dalla circolazione tutti gli stampati di qualsiasi ufficio pubblico che, per av-



Arrivo in sfilata delle Compagnie Schützen e Bande Musicali all’inaugurazione del Bersaglio

ventura portassero ancora in capo o nel testo, o dove che sia, un accenno o un simbolo del tramontato regime.

Non sono ammesse cancellature o sovrapposizioni nelle scritte sopra le antiche.

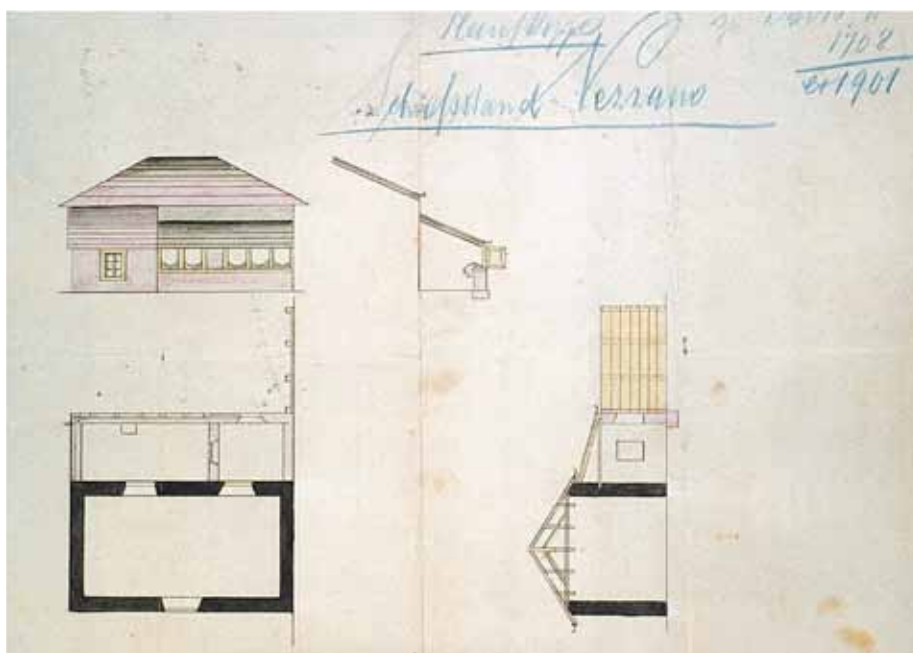
Dovranno essere messi fuori uso i timbri, i sigilli e le buste che eventualmente portassero ancora le accennate diciture.

Quindi ebbe inizio quello che sarebbe stato definito “un genocidio culturale” ossia la totale eliminazione, anche fisica, di una cultura millenaria sulla quale si appoggiava da secoli l’intera vita culturale, pubblica, religiosa e identitaria delle nostre popolazioni: con essa anche il sistema di difesa del territorio di cui la storia del nostro “Bersaglio” faceva parte.

Tale processo ebbe luogo in tutti i campi, compresi quelli archivistici, tanto che divenne molto difficile successivamente reperire materiali e documentazioni che testimoniassero un passato tanto operoso.

Si dovette come nel caso nostro ricercare la nostra storia negli archivi storici di Innsbruck un tempo capitale di quello che era il Tirolo Storico, smembrato dai vincitori dopo la prima guerra mondiale.

Nella documentazione da me reperita negli anni



Il progetto originale del Casino di Bersaglio di Vezzano del 1901

80 al Landes Archiv di Innsbruck e al Museum Ferdinandeum ho potuto rilevare che il Bersaglio di Vezzano risaliva al 17 secolo, uno dei documenti è datato infatti 1708. A seguire poi, la vita del nostro “Bersaglio” è documentata negli anni successivi fino al 1901, allorquando vennero fatte delle modifiche sostanziali al caseggiato, alla sala ritrovo dei Bersaglieri, alle linee di tiro, ai tomi posti nell’area di tiro.

Già a partire dal 1605 vennero emanate delle disposizioni ai Comuni da parte dell’Arciduca Massimiliano III per l’erezione sui rispettivi territori dei Casini di Bersaglio, per l’addestramento al tiro.

La prescrizione venne ripresa nel 1704 con Carlo V (1711- 1740) che ordinò la costruzione dei Casini di Bersaglio nei rispettivi territori tirolesi dove ne erano ancora privi, con l’iscrizione in apposite tabelle chiamate “Ruoli” dei volontari Schützen.

Nel 1738 il Sovrano conte del Tirolo, emanò il primo “Ordinamento per il Tirolo” relativo alle esercitazioni dei tiratori al Bersaglio, dettando anche precise norme comportamentali. Le esercitazioni si svolgevano nel periodo da San Giorgio (23 aprile) a San Martino (11 novembre) con l’esecuzione di almeno 60 colpi da parte di ognuno dei tiratori o Schützen.

Altre disposizioni vennero emesse negli anni successivi, nel 1846 e di seguito 1874 sempre

relative all’uso dei Casini di Bersaglio, alla sicurezza durante i tiri di esercitazione o durante ricorrenze particolari, (18 agosto compleanno di Francesco Giuseppe) quando si faceva uso di mortaretti. Erano regolamentate pure le accensioni dei fuochi sui monti, antica usanza di segnalazione visiva e nella ricorrenza del voto al Sacro Cuore di Gesù.

Una vasta documentazione che da chiaramente conto dell’enorme attività svolta fornendo materiale di inter-

resse storico, esposto in seguito nelle sale messe a disposizione presso la sede della Provincia Autonoma di Trento. In questo frangente il presidente della Provincia Lorenzo Dellai, esprimendo le sue congratulazioni per la qualità della mostra, ci prospettava l’idea di far rivivere il Casino di Bersaglio di Vezzano, proposta da noi immediatamente raccolta.

A questo punto dopo varie ricerche venne individuato tra le antiche documentazioni il luogo esatto dove un tempo sorgeva l’antico casino di Bersaglio di Vezzano, intitolato alla figlia di Francesco Giuseppe, l’arciduchessa Gisella, costruzione al tempo segnata in mappa tavolare ancora appartenente all’Imperial Regio Casino Distrettuale di Vezzano della Campagna Stand Schützen di Vezzano.

Sul posto rimanevano ben visibili i muri perimetrali dell’edificio e la serie dei quattro tomi sparsi sul lato est della montagna disposti uno ogni 97 passi a raggiera. Venivano nel contempo ritrovati numerosi documenti

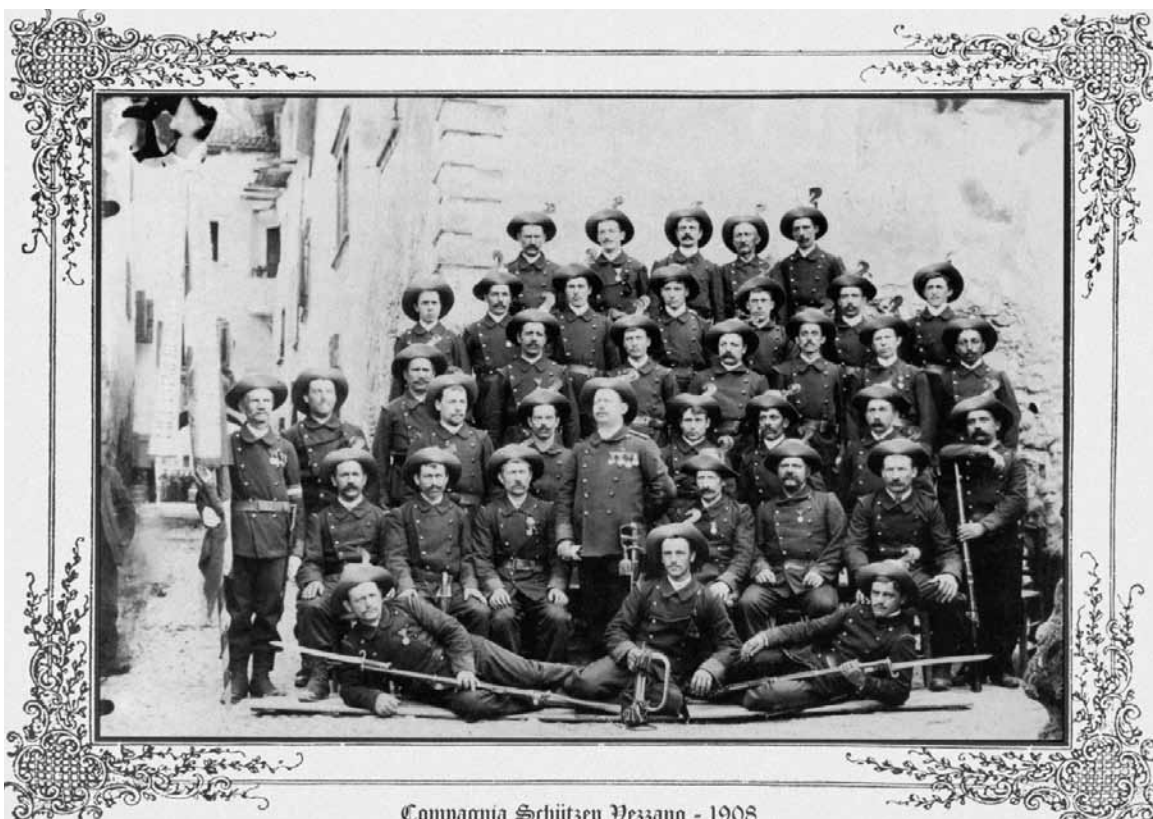


autentici, dai quali emergevano via via non solo l'appassionante storia dell'antico Tirolo, ma anche tratti della nostra identità, quella tirolese, testimoniata dalla vita civile, dalle tradizioni e dalla cultura dei nostri antenati. Ci si accorgeva man mano insomma, di aver messo le mani su di un complesso storico/culturale che, in primo luogo per l'iniziativa del regime fascista interessato ad "italianizzare" anche forzatamente quella che era stata per secoli la parte meridionale del Tirolo, ma anche per un forte residuo "nazionalistico" confermato perfino dai governi italiani del secondo dopoguerra, era stato sistematicamente ignorato e quindi escluso da ogni campo di ricerca, sia didattica che storica e culturale.

Veniva quindi predisposta dalla nostra Compagnia tutta la procedura per venire nuovamente in possesso dell'antico Bersaglio: Lavoro intenso ed accurato che trovava compimento nell'arco di diversi anni. Il 13 dicembre 2004 e il 28 settembre 2005 presso la nostra sede nella Casa Comunale di Vezzano, alla presenza del notaio Marchesoni e della Compagnia al completo, provvedeva all'integrazione dello Statuto della Compagnia con le norme necessarie al nuovo corso dell'Associazione, comprensivo di alcuni articoli re-

lativi alla sfera operativa della Compagnia stessa. Il 13 marzo 2005, con delibera della P.A.T., si acquisiva l'antico Bersaglio, che rientrava così nuovamente a pieno titolo nella disponibilità degli antichi proprietari, acquisizione salutata dalla nostra Compagnia con grande entusiasmo. Successivamente al 21 ottobre si otteneva presso gli Uffici del Catasto e del Libro Fondiario l'accatastamento e la regolazione alla transazione della proprietà a nome della Compagnia Schützen di Vezzano. Possiamo ben dire che il 2008 è stato un anno di grande impegno per la gestione di tutto l'iter di progettazione e delle richieste finanziarie per la ricostruzione del Bersaglio, incarico svolto dall'ingegnere Armando Ravagni.

Gli anni 2010 e 2011 per la nostra Compagnia sono stati due anni di intenso lavoro per portare a compimento la struttura del Casino di Bersaglio, opera data in appalto all'impresa edile di Giorgio Bones, mentre la parte tecnica all'ingegnere Diego Miori di Lon cui è stata affidata la progettazione esecutiva, la direzione dei lavori e le prestazioni tecnico-economiche connesse alla realizzazione dell'opera. Hanno affiancato quest'ultimo il fratello ing. Miori Martino il perito industriale Attilio Zucco per la sicurezza e l'architetto Clau-



Compagnia Schützen Vezzano - 1908

La foto originale depositata presso il Landesarchiv di Innsbruck, ritrae la compagnia degli Standschützen di Vezzano e S. Massenza; al centro il Capitano Annibale Venturelli.

dio Gardella di Civezzano che ha eseguito il collaudo. Non si contano peraltro le ore di duro lavoro che ogni Schütze ha concesso gratuitamente alla realizzazione di questa importante opera.

Molte persone hanno condiviso con noi il lavoro per raggiungere questo importante obiettivo.

Sicuramente i fratelli Gottfried e Karl Hans Wackerle di Innsbruck, la Signora Tasin Graziella che fin dall'inizio ha creduto e si è adoperata con tanta passione, l'avvocato Franco Beber, l'Assessore alla Cultura della Prov. di Trento Franco Panizza, l'Ing. Angeli Fabio, il Notaio Franco Marchesoni, l'amministrazione del Comune di Vezzano con il sindaco Tasin Eddo, ma certamente in primis il Presidente della Provincia Lorenzo Dellai che per primo ha lanciato l'idea ed in seguito espresso il suo assenso.

È sempre stato nostro intento durante tutto l'iter per il recupero del Bersaglio, dare una opportunità in più alla comunità di Vezzano e della Valle, in altre parole si è pensato da subito che questa nostra costruzione poteva e doveva servire anche come anello di congiunzione per altre iniziative nell'ambito dell'attività delle molte Associazioni di Vezzano e della Valle dei laghi.

Si è pensato che poteva essere un traino per uno sviluppo culturale e perché no, anche una ulteriore attrattiva turistica per tutta la zona della Valle dei Laghi, promuovendo incontri per lo studio della morfologia e dei soprastanti Pozzi Geologici e Glaciali con il famoso Sentiero Stoppani. Per questo ci siamo da subito attivati per attuare una collaborazione con il Museo delle Scienze di Trento, con il quale siamo in attesa di portare a compimento con la dotazione tecnica, la progettata Sala didattica, da noi già strutturata e dare seguito alle attività programmate. Vogliamo qui ringraziare il direttore dott. Michele Lanzingher, i dirigenti dott. Christian Casarotto e il dott. Marco Avanzini, per tutto l'impegno profuso per questa importante iniziativa, l'ex direttore emerito dott. Gino Tomasi che di questa collaborazione tra Museo e Bersaglio di Vezzano è stato uno degli artefici.

Alcune note di cronaca dell'inaugurazione del **“I.R. Casino distrettuale di Bersaglio – Arciduchessa Gisella”** :

Presente all'inaugurazione il Presidente della Provincia Autonoma di Trento il dott. Lorenzo Dellai, che nel lungo e articolato discorso tenuto

nella chiesa decanale di Vezzano, si è complimentato con la Compagnia degli Schützen di Vezzano per il grande impegno e importante lavoro svolto per il recupero dell'antica struttura, recupero avvenuto grazie alla collaborazione tra gli Schützen di Vezzano, la Provincia e il Comune di Vezzano, che hanno condiviso fino in fondo quanto in questi ultimi anni è stato fatto, con grandi sacrifici dai componenti della Compagnia.

Presente l'assessore provinciale alla Cultura e rapporti con l'Europa dott. Franco Panizza che nel suo discorso ha ricordato l'importanza di recuperare la memoria storica dei luoghi anche per contribuire alla costruzione di un sentimento identitario nella comunità.

“Con la ricostruzione - ha detto - la struttura, bella e funzionale, è diventata viva e sarà un punto di aggregazione per tutta la comunità e in particolare per i giovani. Ancora una volta gli Schützen hanno dimostrato quanto, accanto alla funzione di recupero identitario e storico, sentono la responsabilità di operare direttamente per il bene di tutta la comunità mettendo nuovamente a disposizione, con tanto lavoro e impegno, un bene che potrà essere fruito da tutti”. All'inaugurazione sono intervenuti anche il comandante della compagnia Dino Cerato che ha fatto gli onori di casa, per il Comune di Vezzano erano presenti il Vice Sindaco Gianni Bressan, l'assessore Anna Antoniol e l'assessore alla Cultura Ins. Attilio Comai che intervenendo a nome dell'amministrazione comunale ha ripercorso le varie tappe fino al completamento della struttura, nel contempo ha elogiato la Compagnia degli Schützen di Vezzano per aver portato a compimento con grandi sacrifici quest'opera e ricomposto un tassello importante della nostra storia.

Parole di apprezzamento e di grande soddisfazione sono state rivolte dall'Assessore della Comunità di Valle Travaglia Franco, che ha definito come importante appropriazione storico culturale quest'opera, che andrà sicuramente a beneficio dell'intera popolazione della Valle dei Laghi e di tutte le sue associazioni.

A noi resta la consapevolezza di aver ben operato e di aver posto un altro importante tassello in quel lavoro di ricomposizione identitaria e di ricerca della nostra storia necessario da un lato a far luce sul passato della nostra Comunità, ma fondamentale dall'altro per costruire anche il nostro futuro.

CALAVINO

PIAZZA ROMA

di Mariano Bosetti

L'articolazione rionale, su cui si strutturava l'antico impianto urbanistico di Calavino, è caratterizzato nella parte alta dal rione "Piazza", che con le propaggini delle vecchie abitazioni chiude il centro storico, aprendosi verso Est alla spianata, su cui si affacciano gli edifici di maggior significato sociale e religioso: la chiesa cinquecentesca con la famosa Cappella Madruzzo, la Canonica d'epoca medioevale (più volte rimaneggiata nei secoli successivi), il teatro parrocchiale (1912 – ristrutturato nel 1990), la scuola elementare



Il rione "Piazza" di Calavino (mappa 1860) con al centro piazza Roma - sulla sinistra il dosso su cui si erge il palazzo Travaglia (ora de Negri di S. Pietro) con le sue pertinenze - le due vie accesso (Contrada dei Danièi a sinistra e Contrada mons. Luigi Gentilini a destra) – via don Antonio Pellegrini in direzione della chiesa – a destra la caratteristica via Rampina.

(1914 – ristrutturata nel 1995).

Anche questo rione si anima attorno ad una piazzetta, che si distingueva nel passato per le sue peculiarità architettoniche: portali in pietra, ballatoi in legno, la grande fontana centrale, ..., ora in gran parte eliminate a seguito della cementificazione degli anni '60 e '70. Da questo slargo si ramificano a raggiera alcune vie, come la caratteristica via Rampina: una



Un particolare del portale monumentale al termine dell'erta che introduce al palazzo Travaglia e alla "Rocchetta Madruzzo"

stretta viuzza senza sbocco, che s'incunea fra gli edifici in un intrico di viottoli, piccole aie e corti di un'indimenticata tradizione contadina. La piazzetta – che immette attraverso una breve erta al monumentale palazzo Travaglia (ora de Negri di S. Pietro)¹ e all'annessa costruzione, denominata Rocchetta Madruzzo per il probabile legame con l'antica famiglia nobiliare²

¹ Fu costruito dopo il 1703 da un Travaglia di Cavedine; quindi passò ai Zambaldi, poi ai Bertoldi di Caprino e agli Albertini, che abitavano prima nella casa dei Chistè (Giani).. I de Negri acquistarono la loro parte dopo il 1866 per 10.000 fiorini dagli eredi di Luigi Albertini.

² La parte antica del palazzo passò agli Scari di Mezzolombardo e da questi ai Pompati, che poi la vendettero a Serafino Lunelli.



La fontana al centro della piazza in una foto dell'immediato primo dopoguerra

- originariamente doveva essere angusta al punto che nel 1849, a causa dei muri pericolanti sovrastanti la “Contrada” (la salita principale che porta alla chiesa), venne ampliata mediante acquisto da parte del Comune di una porzione d’orto di Casa Pizzini, onde permettere l’arretramento dei muri e dell’ingresso.

La funzione urbanistica di centralità della piazza era accentuata nel passato dalla presenza della grande fontana centrale, che a partire dal ‘700 erogava acqua potabile agli abitanti dell’agglomerato e di conseguenza esercitò per alcuni secoli il ruolo di importante punto di aggregazione soprattutto per le donne, che vi si recavano per le diverse necessità domestiche (prelievo dell’acqua, pulizia degli arredi domestici, per il bucato, ...).

I diritti sulla fontana: Le prime adduzioni di acqua potabile nella parte alta del paese risalgono al settecento. Da un atto notarile del 1723³ l’allora arciprete mons. Alberto Vigilio degli Alberti/Poia, come del resto il suo predecessore Girolamo de Battaglia di Trento (1680-1723), riconobbe – essendo la sorgente proprietà della Canonica- agli abitanti della Piazza (identificata con l’attuale piazza Roma) la possibilità di addurre dei “canoni”⁴

3 Il documento notarile, a firma del notaio Vigilio Travaion, è stato scritto su un piccolo quadernetto (formato 20cmx15cm), che porta sulla copertina la titolazione (sicuramente) postuma “1723-Acqua di Roma/Rifré”.

4 Canoni: termine usato frequentemente per indicare le condutture dell’acquedotto. Nel rogito notari-

d’acqua al “Brenzo⁵ della Piazza”, ossia alla fontana, a cui avrebbero attinto le famiglie per le necessità domestiche e per spegnere il fuoco in caso d’incendio. Pochi anni più tardi (1731) il nobile Giacomo Travaglia (proprietario dell’attuale palazzo de Negri) acquistò per 50 ragnesi dallo stesso arciprete mons. Alberti la concessione di “un intiero cannone d’acqua dalla fonte del Rivo Liffré, nascente in un prato al liffré di proprietà della Canonica...”⁶. Fu stabilito, inoltre, che la stessa famiglia nobiliare cedesse agli abitanti della Piazza un terzo dell’acqua e l’uso della fontana, costruita a spese della famiglia Travaglia. Sorsero, poi, dei contrasti fra la nobile famiglia Travaglia (signori Gio Batta e Giacomo) e gli abitanti della piazza, riguardo alle spese di gestione delle tubazioni di adduzione dalla sorgente alla fontana. Vertenza che venne superata per la mediazione di due arbitri e che impose per la parte comune di tragitto una suddivisione equa delle spese. Nell’estate 1878 furono perfezionati – sulla base dei precedenti atti e delle mutate esigenze igienico-sanitarie - nuovi accordi, che videro impegnati il Comune (a difesa dei diritti della piazza), il dr. Francesco de Negri di S. Pietro (come proprietario del palazzo Travaglia), don Luigi Gentilini (come parroco pro tempore della parrocchia di Calavino) con la concessione della derivazione dei 2/3 dal Rio Freddo a favore della famiglia de Negri di S. Pietro e il rimanente terzo agli

le del 24.12.1472 gli uomini di Calavino accordano al Pevano di allora (il Canonico Arcidiacono della cattedrale di Trento Paolo de Crottis di Cremona) il diritto reale per sé e i suoi successori di tagliare nella selva di Calavino annualmente e gratuite e nella scelta di proprio gusto 10 piante resinose di alto fusto, abbattute per essere adoperate sia come “canonni” per la conduttura dell’acqua del Rio Freddo, sia....

5 Brenz o brenzo: termine col quale si indicava nel passato la fontana principale di un rione. Infatti piazza Roma, prima della revisione generale della toponomastica del paese del 1920, veniva chiamata “piazza al brènz”.

6 Gli atti [anno 1731 – 1733 – 1759 – 1762] riguardanti le concessioni d’acqua della sorgente Rio Freddo e quelli delle successive dispute sono conservati in copia conforme nell’Archivio della Parrocchia di Calavino.

abitanti della piazza; si consentiva, però, dal momento che il dr. de Negri abitava a Calavino solamente nei tre mesi estivi, che i vicini (ossia gli abitanti del rione) potessero godere della metà della portata delle tubazioni e nell'occasione

venne applicata alla colonna in pietra una seconda spina. Fu ammodernata l'adduzione, sostituendo i vecchi "canoni" di legno con tubi di terra cotta e costruendo un nuovo serbatoio ("vasca di pietra chiusa") per captare l'acqua della sorgente. Le spese furono suddivise a metà fra il Comune di Calavino e la famiglia de Negri, che versò alla firma del contratto 200 fiorini per iniziare i lavori.

Nell'occasione il Comune di Calavino s'impegnò a costruire a proprie spese (dietro rifusione di 10 fiorini annui) il nuovo acquedotto in tubi di terra cotta per la canonica di Calavino, separato dalla conduttura comunale⁷, che prima era unico fino all'orto, in corrispondenza del quale si staccava il ramale per gli edifici della parrocchia.

Si ampliò pure la rete distributiva ad alcune utenze private: per Casa Pizzini (1887) e per quella di mansueto Pisoni "Spezial" (1899) con una spesa di 400 corone a carico di quest'ultimo. Fra fine '800 e il primo decennio del '900 il Comune dovette intervenire più volte per la manutenzione straordinaria dell'acquedotto; però, dopo il chiarimento del 1897, l'onere di spesa venne ripartito in tre parti, ricomprendendo oltre al Comune e alla Famiglia de Negri anche il Beneficio Pizzini. L'acqua della fontana doveva servire solamente per le necessità alimentari delle persone e degli animali ("*resta proibito di lavare qualsiasi oggetto nell'acqua della fontana della piazza, che è destinata a solo uso di abbe-*

Il documento

Da una copia conforme all'originale del decreto dell'Imperial Capitanato del Circolo di Trento dd. 2 luglio 1830 (prot. N°7402/978 Eccles.), in cui si trova una rendicontazione dei beni e dei diritti della chiesa arcipretale e del Beneficio parrocchiale di Calavino, si fa riferimento alla pergamena Rogito del Notaio Imperiale Antonio milite de' Terlago dd.24.12.1427, nella quale si attribuisce al Pievano di Calavino –in virtù di una sentenza del Vescovo Bartolomeo Quirino dd.19 febbraio 1307- "il diritto di usufruire del Rio Freddo e di venderla in proprietà o solo uso (verso revoca), cederla agli uomini di Calavino, i quali già in quel tempo remoto riconobbero al Pievano di Calavino, questo suo esclusivo diritto sul Rio Freddo".

verare il bestiame – 1857").

A partire dalla metà degli anni venti era emersa la necessità di realizzare un nuovo acquedotto comunale, in sostituzione dei due in funzione (dal Bus Foram per la parte bassa del paese e del Rifrè per la parte

alta); infatti due erano principalmente gli inconvenienti lamentati: l'insufficiente erogazione di acqua a fronte di nuove utenze e soprattutto le scarse garanzie di potabilità a causa delle condutture malandate con la possibilità di infiltrazioni esterne, che causavano inquinamenti ed erano motivo di preoccupazione da parte dell'autorità sanitaria per la diffusione, da qualche tempo, di un'"*endemia tifosa abbastanza grave di probabile origine idrica*". Da



⁷ A.P.C. – atto del 20 settembre 1878

qui la necessità di una ricognizione riguardo al sistema di erogazione dell'acqua potabile e la decisione del rifacimento dell'acquedotto; venne, infatti, modificata la distribuzione, individuando un'unica presa alla sorgente del Rio Freddo, da cui derivano anche gli acquedotti attuali. Il progetto venne redatto dagli ingegneri Apollonio e Miori e i lavori eseguiti dall'Impresa Maffei per un costo complessivo di 60.000 lire. La storia amministrativa recente (1990-2003) fa rilevare una serie di interventi all'opera di presa del Rio Freddo con l'installazione di sofisticate attrezzature tecniche atte alla potabilizzazione dell'acqua (filtrazione, raggi ultravioletti e biossido di cloro) e al monitoraggio continuo, mediante telecontrollo, dei parametri fondamentali della sorgente; infine il collegamento fra il Rio Freddo e la fontana dei Menetoi per la possibilità di utilizzare quest'ultima in periodi di elevata piovosità, che offre maggiori garanzie sotto il profilo qualitativo.

Gli incendi: nel passato il pericolo d'incendio delle case – data la particolare tecnica edilizia – era piuttosto frequente e la Piazza fu sicuramente il rione che nel corso del tempo fu maggiormente avversato da questa calamità. Certamente quello storicamente documentato, che causò i maggiori danni, risale ai primi di settembre del 1703, durante l'incursione francese del Basso Trentino nel contesto della guerra di successione spagnola.⁸ Infatti nella fase di ripiegamento da Trento verso il Basso Sarca, i soldati del generale Vendome si abbandonarono ad una serie di atti vandalici contro la maggior parte dei paesi della valle dei Laghi, fra cui anche Calavino. Gli occupanti si accanirono in questa furia devastatrice soprattutto contro la parte alta del paese nei pressi della canonica, la residenza più prestigiosa dell'abitato. Dai resoconti dei danni subiti ben 38 furono i capifamiglia, che denunciarono la perdita dell'abitazione a causa dell'incendio appiccato dalle truppe francesi.⁹

⁸ Per un approfondimento dell'argomento si rinvia alla pubblicazione "1703 – L'invasione francese del Trentino" di M. Bosetti, L. Bressan, M. Farina, D. Gobbi – 2ª edizione 1996, a cura Servizio Istruzione del Comprensorio C5.

⁹ 1703 – L'invasione francese del Trentino – pg.157: "Abbruciato tutti li coperti di detta casa, come par-



L'arredo urbano di piazza Roma con la ricollocazione del portale in pietra oltre alla fontana del 1901

Qualche altra notizia è rilevata dagli atti comunali¹⁰ (1922):

"Quest'oggi mattina alle ore una scoppiò per causa ignota di certo, però accidentale, un incendio in una casa di piazza Roma che si diffuse rapidamente a due altre case. Per quanto pronti nello spegnimento i pompieri locali, la popolazione e i corpi dei pompieri dei Comuni di Lasino, Padergnone, Vezzano e Fraveggio, S. Massenza, andarono totalmente distrutte tre case e altre quattro case furono danneggiate fortemente. Rimasero prive di tetto cinque famiglie, in tutto venti persone. Si è costituito ancora oggi un Comitato di soccorso, il quale dispose subito per il collocamento delle famiglie prive di tetto in case offerte dai censiti del Comune. Fu pure disposto di iniziare subito una questua nel Comune per provvedere le famiglie degli incendiati dell'occorrente più urgente in foraggi per il bestiame, viveri, vestiario, ecc... Essendo nelle tre case distrutte stato consumato dal fuoco i foraggi già raccolti, le frughi della campagna e viveri, come pure il mobiglio, vestiario e biancheria e nelle altre quattro case fortemente danneggiate, parte delle masserizie, foraggi e viveri, così fu calcolato –tenendo conto

te anco quello dell'ara, tra legname, coppi, chiodi, fatture e rifacimento delle muraglie, ragnesi 1100".

¹⁰ A.C.C.- Atti Amministrativi – Relazione del 20 ottobre 1922.

della grave spesa di ricostruzione e della povertà degli incendiati- che il danno per rimettere tutto nello stato primario ascenderà ad una cifra un poco superiore alla Lire centomila, a scoprimento delle quali i premi di assicurazione raggiungono appena Lire ventimila.

Intervennero complessivamente 15 pompieri, che riuscirono a domare l'incendio alle 5 del mattino del 22 ottobre per un totale di 364 ore d'ininterrotto servizio.¹¹

La leggenda dei sette fumenti: nel passato si raccontava che nel '300 infuriasse una terribile



Una manifestazione pubblica (concerto della banda) in piazza Roma nel luglio 2009

pestilenza, che provocò la morte della quasi totalità della popolazione, ad eccezione di sette famiglie, o come si diceva di "sette fuochi fumanti", da qui "fumenti". Queste famiglie risiedevano nelle case ancora esistenti in piazza Roma, dove un tempo abitavano (e abitano) i Lunelli e i Dalbalcon. La peste, a cui si fa riferimento nella leggenda, è quella del 1348, che infierì in tutto il Trentino e fu conosciuta sotto il nome di "morte nera".

¹¹ A.C.C. – Documento n.45 – Adunanza del 28.10.1922, punto 6: Il consiglio liquidò la distinta presentata da Ricci Domenico per alimentazione Pompieri incendio 20 e 21 ottobre 1922 lire 407,44 – idem a Pisoni Ermenegildo lire 166,74.... Al punto 7: la distinta presentata dal Corpo dei Pompieri di Calavino fu deliberato di pagare per le prime 16 ore di prestazione nell'incendio a Lire 2 per ora e le susseguenti a Lire 1 per ora.



La sistemazione del cortile interno e dell' accesso alla casa Pizzini (sede Circolo Pensionati) con entrata da piazza Roma

Il recupero storico/urbanistico della piazza (2008): come abbiamo detto sopra questo punto di aggregazione è, assieme alla rinominata "piazzetta delle Regole" a Bagnol, fra le più vecchie del paese; non a caso, infatti, il rione ancora dal periodo medioevale è chiamato "**piazza**", che sta ad indicare nel suo significato storico/etimologico la funzione di centralità di questo slargo come luogo d'incontro. L'amministrazione comunale che ha retto le sorti della municipalità per un ventennio fino al maggio 2010 aveva progettato e finanziato una serie di interventi di riqualificazione urbana del centro storico, puntando soprattutto sui luoghi d'incontro (le piazze appunto) che nel corso di questi ultimi cinquant'anni avevano, via, via perso la funzione di aggregazione, che era trasversale a tutte le età e che esaltava in positivo quel senso di identità non solo nella propria Comunità, ma in quella micro realtà ambientale, che nel passato poggiava – come detto sopra- sulla vita rionale.

Nel settembre 2008 infatti sono stati completati i lavori di arredo del "cuore" del centro storico di Calavino: contrada Gentilini – via Pellegrini – e soprattutto piazza Roma. Riguardo a quest'ultima si è voluto puntare ad un recupero organico del sito, riproponendo laddove è stato possibile quei segni architettonici, andati perduti: la ricostruzione del portale lapideo a tutto sesto sul lato Ovest e il restauro conservativo dell'antica fontana in pietra [nb: non si tratta della fontana settecentesca del rione diversa per dimensioni e



L'arredo urbano di contrada dei Danièi che immette in piazza Roma

caratteri costruttivi, ma una delle 5 fontane, che vennero posizionate nei diversi rioni nel 1901]. Si è cercato di qualificare l'intervento di arredo con un particolare studio delle pavimentazioni, sia della piazza che delle vie storiche di accesso alla chiesa: lastre lavorate in pietra calcarea, porfido e ciottoli policromi, messi in relazione con le facciate ed i pregevoli portali lapidei delle

case. Si è intervenuti anche sul cortile interno di Casa Pizzini, ora accessibile direttamente dalla Piazza e quindi maggiormente usufruibile, costituendone una sorta di appendice spaziale della stessa. Per ultimo la rinnovata illuminazione artificiale con luce calda diffusa, luce bianca che valorizza i colori degli slarghi e luce d'accento su particolari architettonici, che contribuisce a prostrarre, in un gioco di luci e ombre, l'effetto scenografico del luogo anche nelle ore serali e notturne.

Evidentemente questo sforzo di riqualificazione urbana al fine di conferire all'abitato storico una maggiore vivibilità per gli abitanti presupponeva l'evidente necessità di limitare al massimo il flusso del traffico di accesso all'area dei servizi socio-religioso-culturali e sportivi (anche per questioni di sicurezza data la ristrettezza della sede stradale che non consente il doppio senso di marcia, oltre al traffico pedonale di anziani e bambini); non a caso, infatti, si era provveduto nel 2005 – nel segno di una programmazione amministrativa a medio termine - a realizzare la nuova variante a nord e l'allargamento di via Pedrini a sud ed in effetti tale provvedimento non solo non ha sollevato critiche od obiezioni, ma è stato apprezzato notevolmente dagli abitanti del rione, anche perché tale provvedimento era stato supportato da uno studio della Polizia Urbana di Trento (in convenzione col Comune di Calavino), individuando appunto la Zona a Traffico Limitato.

Piazza Roma un tempo

di Beatrice de Negri ¹²

Allora (anni '30) la fontana nella piazzetta era un luogo d'incontro per le donne, che a volte facevano il bucatino. Lì potevano chiacchierare e scambiarsi le loro idee. Ora (ai tempi nostri) ciascuno vive isolato e non ha più un luogo d'incontro giornaliero. Per gli uomini è diverso poiché hanno il bar se desiderano fare quattro chiacchiere, per le donne invece è tutto cambiato. Venivano da lontano con i loro bei "crazidèi" di rame che portavano in bilico su un'asse un po' ricurva (la *brentola*). Il giorno di sabato la fontana era particolarmente animata. Venivano le ragazze dalle rispettive case con le finestre che venivano lavate alla fontana. Ma al sabato era il grande lavaggio dei

¹² Beatrice de Negri Lorenz, figlia del dr. Osvaldo de Negri e della baronessa Maria Antonia, (deceduta nel 2010) fra i suoi hobby appuntava di tanto in tanto fatti, vicende, persone della sua infanzia. Pur vivendo nel palazzo paterno e rivestisse un ruolo sociale elevato, frequentava abitualmente la gente del paese anche perché la famiglia de Negri è sempre stata stimata ed apprezzata dalla Comunità di Calavino per la sua disponibilità verso tutti.

Un ricordo per Beatrice de Negri

Era una persona, che pur vantando nobili origini (ossia discendente della famiglia nobile dei de Negri di S. Pietro), anche nella sua infanzia viveva a contatto con la Comunità di Calavino, anzi viveva volentieri all'esterno del palazzo facendo conoscenza e stringendo amicizia con la gente, soprattutto con le persone del rione "Piazza"; si sentiva quindi parte integrante della Comunità. Oltre ad aver apprezzato il recupero di piazza Roma, tant'è che aveva favorito un luogo di aggregazione per le persone anziane sulla panchina addossata al muro di casa Pizzini, amava ricordare le famiglie, che vivevano in quell'agglomerato, anzi aveva preparato alcune schede dattiloscritte sulla vita della piazza per trasmetterle alle nuove generazioni. Ne approfittiamo per presentare quella relativa a piazza Roma.

Mariano Bosetti

rami di casa, orgoglio delle donne trentine. Le case potevano essere anche povere, ma il rame lucido e brillante conferiva alla cucina un lusso che ora non esiste. Mi piaceva molto andare in visita nelle case ed accompagnavo sempre mia madre volentieri. C'era una vecchietta che mamma andava a trovare e stava nella prima casa sotto lo stradone. Mi piaceva anche il fatto che questa vecchietta faceva per noi il "caffè bon"; a casa nostra non si beveva mai, non so perché, forse mamma non era abituata a bere il caffè dopo i pasti. Per fare il caffè usavano delle padelle di ottone che erano brillanti e venivano lucidate come il rame. Il caffè doveva prendere "il

bollore" ed allora aggiungevano acqua fredda perché il caffè "si sentasse". La via Rampina - dove abitava il Bepi Barba con la moglie e 4 figli, fra cui una ragazza molto bella che andò in sposa a certi Manzoni, che un tempo nel nostro mulino lavoravano il rame e poi si trasferirono a Vezzano - per noi era una via misteriosa, poiché mia madre non ci avrebbe mai permesso di entrarci tranne che nella prima casa abitata allora da Cornelia Zambarda. Ci abitavano comunque molte altre famiglie: i Santoni, i Gelmi, i Pisoni, i Floriani, i Lunelli, i Gianordoli, i Graziadei ...; ora ne rimasti pochi; fra questi Mario Santoni, gran lavoratore e padre di 4 figli; è il mio uomo di fiducia e mi dà una mano quando ho bisogno.

Confinante con il palazzo de Negri, vivevano i fratelli Lunelli (Oreste, Carlo e una ragazza di nome Emma). In casa Lunelli abitava talvolta Fiore, sorella di Serafino (padre dei 3 fratelli), che veniva spesso a casa nostra (palazzo) per aggiustare calze e calzini. Noi (io e mia sorella Teresina, le più piccole) eravamo molto felici quando arrivava Fiore in quanto ci raccontava sempre tante "storie", come quella del fantasma di Castel Madruzzo, che ci piaceva molto: nel castello abitava una famiglia di contadini; un giorno il contadino fece tardi e rientrò a notte inoltrata. Passando vicino alla casa di guardia, che si trovava sulla destra, vide uscire un uomo, il cui abbigliamento incuteva paura: un cappello a larghe tese, un mantello nero, dei calzoni stretti alle ginocchia, calze e scarpe con una fibbia. A questo punto con fare quasi minaccioso s'avvicinò al povero contadino, che tremava di paura, e gli spense la lucerna del carro e quindi si dileguò nella notte. Il contadino impaurito non pose indugio e rincasò immediatamente, ripromettendosi di non rientrare più col buio.

L'altra casa che dava sulla piazzetta era abitata dalla Nani Ranceta, che viveva con il fratello Romedi e nella loro stalla tenevano un caprone che puzzava molto. Lì vicino abitava la Bepinota, l'ultima donna ad andare con il gerlo e a fare la legna. Viveva ancora come ai vecchi tempi senza acqua corrente e perciò fu l'ultima ad andare alla fontana per attingere l'acqua e per lavare. Teneva in casa una capra e la stalla si trovava vicino ad una cucina buia.

Nella case che circondano la piazza c'erano (ed ora ci sono i discendenti) la famiglia di Bortoli Costante, quella di Bortoli Mario, di Santoni Leone, diverse famiglie Lunelli, dei Paris,; insomma un rione pieno di vita, che convergeva sulla piazza. In occasione poi delle processioni eucaristiche preparavano (e si prepara ancora) l'altare per la benedizione.

ATTILIO ZANOLLI, GARIBALDINO

di Attilio Comai

Un anno fa si è festeggiato il 150mo anniversario dell'unità d'Italia durante i quali si sono succeduti eventi che hanno riportato alla ribalta avvenimenti e personaggi che hanno contribuito alla realizzazione di questo percorso.

Tra i tanti personaggi che hanno fatto la storia del Risorgimento italiano, vorrei ricordare qui Attilio Zanolli nato a Vezzano il 22 agosto 1827.

Il padre, Giovanni, nacque a Calvola di Ville del Monte (Tenno) nel 1795 in una famiglia che in quei luoghi, oltre a case e terre, godeva anche di qualche privilegio e di prestigio. Giovanni, poiché dimostrava notevoli capacità, fu avviato agli studi legali. Li concluse ed intraprese la carriera giudiziaria, nella quale, dopo esser stato magistrato in varie sedi del Trentino, raggiunse a Rovereto il grado di Consigliere di Tribunale e di Corte di Giustizia.

Nel suo peregrinare tra i Giudizi, Giovanni fu giudice aggiunto presso l'Imperiale Regio Giudizio di Vezzano e fu qui che sposò Francesca Fontana di Pomarolo, nipote dei celebri scienziati Felice e Gregorio Fontana. Nel 1827 la giovane coppia diede alla luce il primogenito Attilio. La permanenza nel nostro paese fu però assai breve dato che il giudice fu trasferito a Rovereto.

Qui Attilio passò l'infanzia, manifestando presto un carattere vivacissimo e irrequieto, tanto che il padre, fedele servitore del governo che gli dava l'impiego, per domarlo, lo avviò a soli 17 anni alla carriera militare, facendolo entrare nei Kaiserjäger. A Merano, dove era acuartierato, il giovane dimostrò ben presto la sua avversione alla divisa tanto che, pur rischiando la fucilazione, disertò. Da solo, senza soldi, attraversò la Svizzera ed arrivò in Francia dove si arruolò nella Legione straniera e partì per l'Algeria.

Lì vi rimase due anni imparando l'arte militare. Il padre era molto preoccupato per le sorti del figlio, quindi, pagando 3000 fiorini, ottenne il perdono per il figlio ed il suo ritorno in patria.

Nel 1857, a Nago, Attilio si sposò con Angelina Aldrighetti di Pomarolo, dalla quale ebbe due bambini: Aldo ed Enrico. Il Zanolli però era tutt'altro che domato, aspettava l'occasione giusta per riprendere a combattere. Quando alla



fine di aprile del 1859 scoppiò la seconda guerra d'indipendenza, Attilio abbracciò i suoi piccoli e la moglie Angelina, vestì l'abito ecclesiastico del suo cognato parroco, montò su d'un carro tirato da buoi e, dopo aver traversato Riva, raggiunse e passò il confine per unirsi all'armata di Garibaldi, che avanzava lungo la regione prealpina dei laghi. Ma arrivò troppo tardi per partecipare alla guerra, che doveva cacciare l'Austria dal Lombardo-Veneto e dal Trentino. Infatti Napoleone III, dopo le vittoriose, ma cruente battaglie di Solferino e S. Martino del 24 giugno, inaspettatamente e improvvisamente firmò l'11 luglio l'armistizio di Villafranca, che poneva fine alle ostilità.

I volontari trentini si sentirono traditi e delusi perché non potevano far più nulla per la liberazione del Trentino e sarebbero dovuti tornare alle loro case. Ma, ben sapendo che cosa li avrebbe aspettati al ritorno, molti accorsero a dar man forte agli insorti della Emilia, della Romagna e della Toscana che volevano unirsi al Piemonte per fare l'Italia. Attilio invece, si diresse a Geno-

va, dove Garibaldi cercava giovani coraggiosi disposti a partire per portare aiuto agli insorti di Sicilia. Furono millecentocinquantasette i volontari provenienti da ogni parte d'Italia che s'imbarcarono a Quarto nella notte del 5 maggio 1860 su due piroscafi, il Piemonte e il Lombardo. Fra di essi, con altri 15 trentini, si imbarcò anche Zanolli Attilio che si trovò sul piroscafo «Lombardo» comandato da Nino Bixio, inquadrato nella 5a Compagnia.

Dopo essere sbarcati a Marsala, il 15 maggio attaccarono le truppe borboniche a Calatafimi mettendole in fuga. Nella battaglia Attilio si comportò egregiamente tanto che ebbe in dono da Garibaldi la sua stessa pistola e fu promosso sottotenente e assegnato allo Stato Maggiore.

A questo punto avrebbe potuto far carriera nell'esercito del neo proclamato re d'Italia, ma Attilio diede le dimissioni, per essere libero di riprendere le armi per il suo Trentino quando e dove gli si presentasse l'occasione.

Dopo aver incontrato e abbracciato la moglie a Toscolano sul Garda, partì per Torino e, insieme ad altri esuli trentini si mise a studiare i luoghi e i passi, che dalla Valcamonica e dal Bresciano conducevano nelle valli trentine della Val di Sole e delle Giudicarie. Il bergamasco Francesco Nullo ebbe il comando del coordinamento di tutti i preparativi per portare la guerriglia nel Trentino occidentale. Nella primavera del 1862 tutti erano pronti, tanto che furono fissati il luogo e la data di raccolta dei volontari: Sarnico (lago d'Iseo), 11 maggio 1862. Garibaldi, che avrebbe preso il comando dell'impresa, sperava nella collaborazione ed eventualmente anche nell'intervento armato del governo italiano, di cui era allora primo ministro Urbano Rattazzi. Il ministro, inaspettatamente, diede ordine di non violare il confine austriaco, e fece occupare militarmente Sarnico ed arrestare i giovani volontari.

Seguì un periodo piuttosto difficile con Garibaldi che puntando alla conquista di Roma partendo dalla Sicilia, dovette affrontare la contrarietà di Rattazzi che fece arrestare Garibaldi ferito nello scontro con i piemontesi sull'Aspromonte.

Lo Zanolli in quel periodo era in Liguria, dove era allora in costruzione la ferrovia della Riviera di Ponente. Egli ne appaltò alcuni tratti, cercando di dar lavoro e pane a quanti esuli e profughi gli capitava di incontrare.

Fu Giuseppe Mazzini a riprendere l'idea della co-

spirazione per la liberazione del Trentino, ampliando il progetto alla conquista del Cadore ed del Friuli. I preparativi durarono dall'ottobre 1862 all'agosto 1864. Per quanto riguardava l'invasione del Trentino, Mazzini si affidò ad Ergisto Bezzi, che si mise subito all'opera, avendo fra i più attivi collaboratori Attilio Zanolli, il quale si dedicò alla propaganda, all'arruolamento di volontari e alla raccolta di fondi per l'acquisto di armi e munizioni.

L'obiettivo era quello di portare alla rivolta di tutte le genti italiane delle Alpi; Garibaldi l'avrebbe diretta e Vittorio Emanuele II l'avrebbe sostenuta con l'esercito regolare. Ma il re d'Italia si ritirò da questo impegno e quindi il piano fu ridotto. Quando finalmente tutto era pronto ci fu una soffiata e l'Austria intervenne arrestando i cospiratori a cui seguì il sequestro dei depositi di armi: 44 furono gli arrestati dei quali 30 vennero accusati di alto tradimento. Fallì così il progetto di liberare dall'Austria il Trentino e il Friuli.

L'occasione si ripresentò due anni dopo, nel 1866, quando il Regno d'Italia ebbe da parte del Regno di Prussia la richiesta di un'alleanza contro l'Austria.

Il trattato di alleanza fu firmato a Berlino il 9 aprile 1866. La guerra cominciò il 16 giugno. Garibaldi ebbe il comando del fronte trentino e attaccò subito vincendo a Montesuolo (3 luglio), a Storo, a Condino, in Val d'Ampola e il 21 luglio a Bezzecca con battaglia decisiva, aprendosi la via per il Basso Sarca e per Trento.

Ma a questo punto la Prussia, dopo soli 45 giorni di guerra, soddisfatta nelle sue aspirazioni, volse le spalle all'Italia e trattò con l'Austria, concludendo con essa l'armistizio e la fine della guerra. Ciò significò per l'Italia l'arresto delle truppe italiane in marcia su Trento, la cui occupazione era la condizione necessaria per ottenere la liberazione del Trentino.

Garibaldi ricevette l'ordine di ritirarsi dal Trentino; pur furente per la richiesta fu costretto a rispondere con un laconico e amarissimo "Obbedisco".

Il garibaldino Attilio Zanolli, sottotenente del 9° Reggimento Volontari, che aveva già trovato la via di spingersi oltre le linee nemiche per visitare, sopra Tenno, la patria dei Zanolli, si rifiutò di obbedire all'ordine di abbandonare il Trentino.

Scrivendo Giuseppe Cesare Abba, anche lui garibaldino a Bezzecca: "... Zanolli si ribellava facen-

dosi cogliere dagli Austriaci in Val di Ledro, dopo che il tempo dato a sgombrarla era passato di altre ventiquattr'ore. Volle essere accompagnato di qua del Caffaro da due dei loro ufficiali, come da una scorta d'onore; poi da quest'altra sponda del torrente li salutò ancora una volta, dicendo loro che lo avrebbero riveduto.”

Il Regno d'Italia uscì, dunque, dalla breve guerra del 1866 con l'acquisto del solo Veneto e lì, a Cividale, si trasferì il Zanolli.

La storia intanto faceva il suo corso e nel 1870 Roma divenne la capitale del regno d'Italia.

Si arrivò così al 16 gennaio 1878 quando un fedele di Garibaldi, Giuseppe Nuvolari, scrisse dall'isola della Maddalena al suo amico e compagno d'armi Attilio Zanolli una lettera in cui lo informava della disponibilità “di varie compagnie di coraggiosi giovinotti che vorrebbero invadere il Trentino, non che l'Istria, ossia la parte d'Italia che è ancora sotto il dominio austriaco”.

Attilio non aspettava altro e si mise immediatamente all'opera stendendo un piano di invasione, mandandone copie a Garibaldi, all'amico Imbriani che era segretario del generale Avezzana e al colonnello Cenni.

Poi percorse le strade e le valli che dal Veneto conducevano nel Trentino, fece descrizioni dei luoghi e stese minute relazioni, che inviò a Garibaldi.

Il piano dello Zanolli sembrava ottimo, ma la sua realizzazione sarebbe stata piuttosto difficile senza l'appoggio del governo. Quando il 30 giugno 1878, il governo italiano riconobbe ufficialmente l'occupazione austriaca della Bosnia e della Erzegovina vi furono in molte città italiane manifestazioni di malcontento e di protesta. In un convegno segreto tenuto a Forlì il 19 ottobre per decidere il da farsi circa il piano di guerra dello Zanolli si decise di accantonare l'idea di un intervento nel Trentino, per concentrare ogni sforzo su Trieste. Lo Zanolli ne rimase amareggiato, perché a lui stava a cuore particolarmente la liberazione del Trentino e perché pensava assai più difficile un'azione su Trieste. Ma anche l'intervento su Trieste fu rimandato alla primavera del 1879 e alla fine non se ne fece nulla, perché gli attivisti si convinsero che non si poteva

agire senza la collaborazione del governo italiano.

Tuttavia Attilio non voleva rinunciare alla liberazione del Trentino e continuò a rielaborare e ad ampliare il suo piano d'invasione, inviandone nuove copie a Garibaldi. Ma il generale non era più giovane e poi l'Italia, nel 1882, per uscire dal suo isolamento politico, stringeva con l'Austria e la Germania il patto chiamato la Triplice Alleanza. In quello stesso anno Garibaldi morì e Zanolli dovette abbandonare i progetti, ai quali aveva tanto lavorato.

Allora lasciò Cividale per stabilirsi a Verona, dove gli era più facile venire a trovare nel Trentino i suoi parenti e particolarmente il figlio Enrico che nel 1890 era diventato il direttore dell'Orchestra di Arco. Qui Attilio si recava spesso ad ascoltare i suoi concerti.

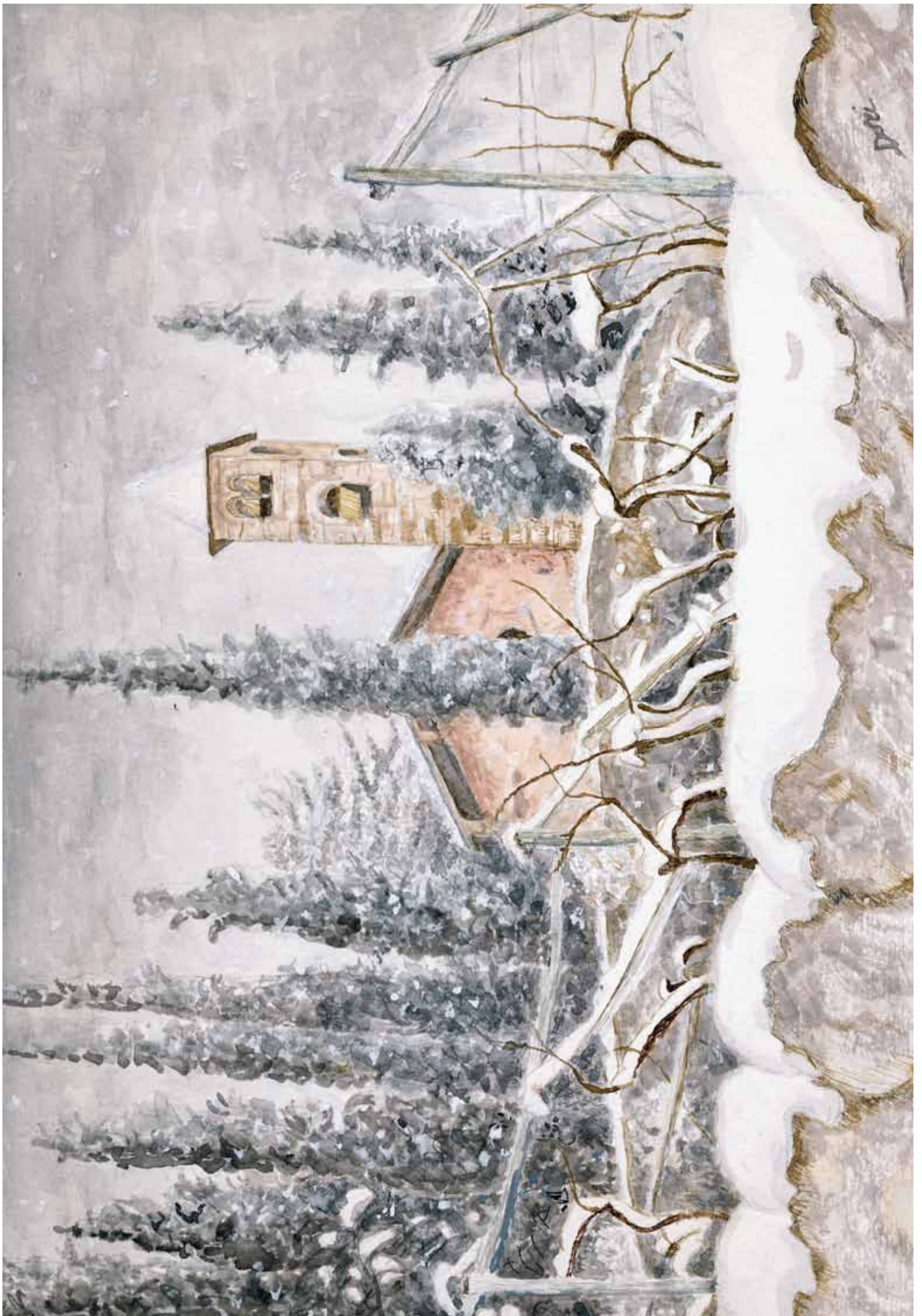
Attilio Zanolli morì serenamente il 5 maggio 1905 a Verona dove è sepolto. La moglie Angelina Aldrighetti si spense a Katzenau nel 1917; il figlio Enrico morì ad Arco nel 1929.



Monumento tombale della fam. de Zanolis nella chiesa di s. Giovanni Battista in Calvòla

Bibliografia: Tenno nell'età moderna e contemporanea ; Il carbonaro Giovacchino Prati de Preenfeld di Tenno ; Il garibaldino Attilio Zanolli de Zanolis di Calvòla – Carlo Menotti - 1987 Arco - Tipografia IRIS

Attilio Zanolli e un piano d'invasione armata nel Trentino del 1878 - Giuseppe de Manincor - estratto da Studi trentini di scienze storiche – Trento - A.11, fasc.3 - 1930



La chiesetta di S. Siro a Lasino - Tecnica mista - Maria Teodora Chemotti